

Giacomo D. Ghidelli

Il re degli Gnomi
Tre racconti di fantasy

Il re degli gnomi

<i>L'abitante dei sogni</i>	3
<i>Il re degli gnomi</i>	34
<i>Il regno del Paracanà</i>	79

L'abitante dei sogni

I

C'era una volta, tanto tempo fa – un tempo che esisteva prima di tutti i tempi in cui di solito iniziano racconti come questi – una foresta. Una foresta immensa, che non si sapeva né dove cominciasse né dove finisse: mai nessuno l'aveva attraversata e nessuno dei suoi abitanti – animali, gnomi e orchi – ne era mai uscito.

Al centro di questa foresta c'era una bella radura: chiara di sole, quando c'era il sole, e ricca di canti d'uccelli, quando gli uccelli cantavano. Lì sorgeva un enorme albero cavo, dentro cui ci sarebbero potute stare comodamente almeno dieci mandrie di cavalli, se mai tutti quegli animali avessero voluto ripararsi tutti insieme proprio lì, fatto estremamente improbabile visto che, in quella foresta, di cavalli non se ne erano mai visti. Tra le intricatissime radici dell'albero c'era, ben protetta e nascosta, la casa dello gnomo Firulo Firulà, che vi abitava con tutta la sua famiglia: la moglie Firula e due figli: Firulin e Firulina.

La piccola Firulina aiutava la mamma a raccogliere erbe della foresta e a riassetare la casa, mentre il piccolo Firulin dava una mano al papà nei lavori di falegnameria, nella raccolta della legna per l'inverno e nella coltivazione del loro magnifico orto, ricco di verdure e di frutti che maturavano ai raggi della luna. Poi, naturalmente, i due gnomini un po' giocavano, un po' litigavano, un po' ubbidivano e un po' no.

Ma la loro vita non era sempre serena.

Perché gli gnomi avevano anche terribili nemici: gli orchi. Alti, grassi e grossi, sporchi come può esserlo solo uno che usa l'acqua soltanto per bere, la pelle ricolma di puzze e incrostata di nera sporcizia, i capelli ispidi e duri come fili di ferro attorcigliati, fauci tremende, piene di denti gialli e forti, capaci di tritare ogni cosa fosse capitata sotto di loro, questi orchi abitavano tutti soli in capanne che erano sparse un po' ovunque. Per fortuna degli gnomi, che dormono quando c'è il sole e vanno in giro quando c'è la luna, gli orchi erano in circolazione di giorno e di notte russavano. Ma questo non toglie nulla al fatto che il loro divertimento preferito consistesse proprio nel dare la caccia agli gnomi, disseminando la foresta di trappole.

Ad esempio, scavavano buche grandi e profonde, alcune delle quali tutte cosparse di miele, così che quando uno gnomo vi cadeva dentro non riusciva più a uscirne, perché restava tutto appiccicato sul fondo. Oppure tendevano reti collegate a fascine di legna, così che quando lo gnomo alzava la fascina per portarsela a casa, non aveva fatto in tempo a ringraziare la fortuna per quell'inaspettato regalo che subito la rete gli cadeva addosso, imprigionandolo senza pietà. Oppure, ancora, circondavano di tagliole gli spiazzetti erbosi dove spuntava l'elleboro, di cui gli gnomi erano sempre in cerca per le loro tisane serali. E quando trovavano uno gnomo imprigionato in una qualcuna delle loro trappole lo gettavano in un sacco e poi via di corsa, ghignando ed emettendo suoni inconsulti, verso le loro capanne, dove – cosa terribile – li mangiavano, generalmente, in un sol boccone, con scarpe e vestiti.

Per fortuna degli gnomi, però, gli orchi erano anche molto pigri: grassi e pesanti com'erano, non si allontanavano mai più di duecento passi (ma duecento passi da orco, ben inteso) dalle loro capanne: quello era il loro territorio e lì mettevano le loro trappole. In tal modo, per gli gnomi, la difesa consisteva nel mantenere una distanza di sicurezza: bastava sapere dov'era la capanna dell'orco e il gioco era fatto. Il problema, però, insorgeva quando uno gnomo si allontanava un po' troppo dalla propria casa: non sapendo dove fosse la capanna dell'orco

che abitava in quella zona, poteva infatti entrare nei “duecento passi del pericolo” e nelle loro terrificanti conseguenze.

Tanti anni prima, a dire il vero, c’era stato uno gnomo volenteroso che aveva tentato di tracciare una mappa con tutte le case degli orchi della foresta. Ed era anche a buon punto quando purtroppo, una brutta notte, cadde in una trappola di miele e la mappa, che custodiva nella sua giubba, finì con il suo proprietario nelle fauci dell’orco di turno che, catturato dalla brama della sua gola, se lo sbranò senza neppure svestirlo.

II

Una sera, dopo aver fatto colazione, lo gnomo Firulo Firulà uscì, come al solito, in cerca di elleboro. E, come tutte le sere, prima di andarsene raccomandò ai suoi gnomini di non allontanarsi troppo da casa e soprattutto di non andare verso nord, dove c’era la capanna dell’orco. I due gnomini, come tutte le sere, promisero di obbedire, sentendosi in verità un po’ scocciati per tutte quelle raccomandazioni che venivano loro ripetute sempre uguali da un sacco di tempo (ed era veramente un tempo quasi infinito, visto che ogni anno degli gnomi corrisponde a dieci dei nostri, e Firulin, di anni, ne aveva ormai quasi dodici mentre la sorellina ne avrebbe compiuti sette).

Quella, però, non era una bella sera: Firulina era ancora arrabbiatissima con il fratello per una storia di marmellata sparita di cui era stata incolpata solo perché era la più golosa dei due, pur avendo, lei, la coscienza più bianca del latte. E Firulin era arrabbiato con la sorella perché anche lui, non sapendo nulla di quella marmellata, si era sentito coinvolgere in una storia la cui responsabilità cadeva senza dubbio sulla sorella, golosa com’era. Così i due fratelli, appena usciti, si separarono senza neppure salutarsi: Firulina andò a trovare una sua amica gnomina e Firulin restò a bighellonare nei dintorni.

Dopo un po’, però, stanco sia di intagliare bastoncini, sia di dare la caccia agli uccelli notturni (cosa per altro vietatissima dai genitori), decise di andare in cerca di una tana di cinghiali, per fare una capatina nei loro sogni.

Gli gnomi hanno infatti il potere di entrare nei sogni altrui. A volte, chi dorme non se ne accorge; altre volte, invece, quando gli gnomi si sentono dispettosi, cominciano a danzare sulla punta del naso delle loro vittime, divertendosi a vederle grattarsi sempre più furiosamente, finché non si svegliano. Altre volte ancora sfogano il proprio malumore soffiando via il bel sogno in cui uno è immerso, mentre invece, quando sono di buon umore, proteggono chi sogna scacciando con un batter di mani l’incubo che terrorizza.

Quella sera Firulin era proprio di cattivo umore.

Così, dopo aver giracchiato un po’ in qua e in là, scovò una bella grotta dentro cui dormiva un grande branco di cinghiali. Senza por tempo in mezzo, saltò nel primo sogno che gli era capitato sotto tiro. Che era proprio un bel sogno: il cinghiale stava infatti beandosi in una ricca pozza ben ombreggiata dove, con tutti i suoi amici, si rotolava come un matto riempiendosi la bocca di fango che poi spruzzava dalle orecchie. E allora, Firulin soffia e soffia finché la pozza con gli amici svanisce e il povero cinghiale si trova a rotolare nella sabbia, con la bocca piena di schifosi sassolini secchi. E così si dissolve anche il sogno, tra le risate di Firulin, che subito entrò nel sogno del cinghiale vicino: un piccolo cinghialino che

dormiva rabbrivendo tutto rannicchiato contro la sua mamma. E rabbriviva non perché avesse freddo, ma perché aveva paura: il suo sogno era infatti bruttissimo: il giorno prima alcuni suoi amici più grandi gli avevano raccontato terribili storie sugli orchi e ora il cinghialino era appena caduto dentro una di quelle tremende tagliole di cui si narrava e adesso stava aspettando gli spaventosi passi del mostruoso mostro che l'avrebbe catturato e poi mangiato senza pietà, lontano dalla sua mamma e dalla sua caverna, perché si sa: gli orchi sono golosi di gnomi, ma mangiano volentieri anche tutti gli animali che capitano nelle loro mani.

Firulin, che era un po' birichino ma certamente non cattivo, dapprima se ne stette lì acquattato tra le felci del sogno per vedere cosa sarebbe accaduto, ma poi, di fronte all'angoscia del cinghialino che aumentava e alle sue grida sempre più vere, fu preso da grande pietà e prese a battere le mani, finché l'incubo non scomparve.

Dopo di che Firulin tornò a casa, contento per il sorriso che aveva visto spuntare tra le zanne del piccolo cinghiale, un po' meno scontento di sé e deciso a far la pace con Firulina.

Entrando in casa, però, sentì subito che c'era aria di tempesta: Firulina era in braccio alla mamma, che se la stava coccolando come solo le mamme gnome sanno fare e il suo ingresso, e soprattutto il suo allegro "Ciao a tutti", fu accolto da uno sguardo gelido della mamma e da un sostenuto girar del naso dall'altra parte della sorella:

"Così tu non sapevi nulla della marmellata, vero?" si sentì apostrofare.

"Quale marmellata? – disse Firulin confuso. E poi, subito ripresosi, un po' stupito e un po' in guardia, aggiunse – Certo che no!"

"E questa cos'è! – disse la mamma additando sul tavolo un vasetto mezzo vuoto e mezzo rotto – E sai dov'era? – incalzò nel silenzio di Firulin – Era sotto il tuo letto, brutto bugiardo! L'ho trovata lavando il pavimento, altro che tua sorella!"

"Ma io..."

"Ma tu nulla! – aggiunse la mamma – Firulina non è certamente stata. *Primo*, perché il vasetto era sotto il *tuo* letto e lei, quando si scopre qualche *suo* disastro, non addossa mai la colpa a nessuno, ma ha sempre il coraggio delle sue azioni, belle o brutte che siano. *Secondo*, perché tu, al contrario, questo coraggio non ce l'hai *mai* e, non appena puoi, la colpa è sempre di qualcun altro! E terzo... terzo sentiremo cosa ne dice tuo padre quando rientra!"

E lo gnomo Firulo, quando rincasò, di fronte a quella prova così schiacciante, un po' turbato per aver incolpato la figlia che ora gli sembrava del tutto innocente mentre lo guardava con quegli occhi così azzurri, e un po' irritato per aver compiuto quella che ora giudicava un'ingiustizia e, nello stesso tempo, un po' profondamente dispiaciuto per quello che giudicava essere un irriducibile difetto del figlio, non poté far altro che dar ragione alla moglie, nonostante i dinieghi di Firulin, che si sentiva innocente come uno gnomino appena nato.

"E per punizione, domani sera e per tutta la settimana prossima, andrai a far fascine!" concluse burbero e ruvido lo gnomo Firulo, mettendo fine a una brutta alba di pianti e di segreta ma trattenuta gioia di Firulina che, almeno riguardo alla marmellata, aveva la coscienza bianca come il burro e si sentiva finalmente riconosciuta nella sua bontà e innocenza: le sue virtù limpide, come due bicchieri d'acqua di fonte.

III

Quando la sera dopo Firulin si svegliò, dopo essersi felicemente stiracchiato, si ricordò improvvisamente di cos'era successo la mattina prima e si ritrovò di colpo ingrignito come un rancoroso cane bastonato: proprio quella notte che aveva appuntamento con i suoi amici giù alla pozza della valle, sarebbe dovuto andare a far legna per colpa di quella golosa-bugiarda-infida-schifosa di sua sorella.

Così, dopo una colazione piena di silenzi, se ne uscì nella notte rischiarata da una bella luna piena.

Vagola di qua e raccogli un legnetto, vagola di là e raccogline un altro, senza neppure rendersene conto, piano piano si ritrovò vicino alla pozza dove aveva appuntamento con gli altri gnomini.

"Allora, Firulin, che si fa? Si fa il bagno?" si sentì improvvisamente apostrofare da uno della banda, emerso improvvisamente da un cespuglio.

"Si va a fare i dispetti nei sogni?" disse un altro.

"Si va a tirare agli uccelli?" chiese un terzo.

"Non posso! – rispose Firulin, ancor più imbronciato al sentire tutti quei bei piani. – Mio padre mi ha punito: per una settimana devo far fascine!"

"Ulla-là! E cosa hai fatto per meritarti questa punizione?" chiese un quarto gnomo, già pregustando una bella presa in giro.

"Mi hanno accusato di aver rubato un vasetto di marmellata."

"Marmellata? – esclamarono – Come gli gnomi piccoli!"

"Ma non sono stato io! È stata mia sorella, che poi ha nascosto il vasetto sotto il mio letto!"

"Sìiiii! non è stato lui! – aggiunse subito ironicamente un altro – Poverino: è stata la sorella!"

"La sorella, la sorella!" soggiunsero in una specie di coro.

"Ma va là, Firulin, a chi vuoi darla a bere! – disse lo gnomo più grande – Lo sappiamo, noi, che tu sei sempre *innocente!*"

E subito altri due o tre scoppiarono a ridere.

"Ma è vero!" protestò Firulin.

"Di' la verità, piuttosto. Noi sappiamo che ti piace la marmellata!"

"Sappiamo che sei piccolo!"

"Sappiamo che faresti di tutto pur di non essere beccato!"

"E tu, allora?" Soggiunse sempre più arrabbiato e impotente il povero Firulin, che però ormai aveva capito che quella sera la banda degli gnomini aveva improvvisamente trovato proprio in lui la vittima degli scherzi.

"Io niente!" Esclamò in tono da sfida lo gnomo a cui si era rivolto; e poi aggiunse: "Io, quando sono scoperto, non mi nascondo dietro le gonne di mia sorella: ho il coraggio delle cose che faccio, io!"

Al povero Firulin vennero le lacrime agli occhi per la rabbia e, punto sul vivo, si gettò addosso allo gnomo che aveva osato sfidarlo, gridando:

"Adesso ti faccio vedere io chi è il vigliacco!"

Ma gli altri non stettero con le mani in mano e in men che non si dica Firulin si trovò a terra tutto pesto, mentre gli gnomi se ne erano già scappati via gridando "Firulin è un vigliacco, Firulin è un vigliacco!"

Adesso era solo. E piangendo sottovoce più per la rabbia che per il male, diceva “Non sono un vigliacco, io. Ve la farò vedere, ve la farò vedere io!”

Dopo un po', quando le grida si furono del tutto allontanate e la foresta fu tornata silenziosa, anche Firulin smise di piangere. Si alzò, cercò di pulirsi la giubba, si rimise il cappello, raccolse i suoi legnetti e si incamminò verso casa. Ma fatti pochi passi si sedette a meditare, mentre il ricordo dei singhiozzi, di tratto in tratto, ancora lo percorreva tutto.

No. Lui non era un vigliacco e lo avrebbe dimostrato a tutto il mondo. Avrebbe fatto qualcosa che nessuno aveva mai avuto il coraggio di fare: sarebbe andato nella capanna dell'orco! E poi lo avrebbe legato nel sonno. Così imparavano. E se fosse morto... non importava: comunque avrebbero visto che lui non era un vigliacco.

IV

La sera seguente, quando uscì di casa, Firulin era sempre più determinato nel suo proposito. Prima di addormentarsi, ma poi anche durante il giorno, quando di tratto in tratto si svegliava percosso da brividi di eccitazione, aveva messo a punto un piano perfetto.

Appena uscito andò nella legnaia e, di nascosto, infilò nel suo zainetto una lunga e grossa corda che gli sarebbe servita per legare l'orco. Quindi, dopo essersi inoltrato nella foresta, con il suo coltello tagliò un lungo bastone e raccolse una buona scorta di pietre: erano quelle le sue armi segrete, che gli avrebbero consentito di arrivare sin dentro la capanna dell'orco senza cadere nelle trappole disseminate in qua e in là.

Prima di fare ogni passo avrebbe infatti lanciato una pietra davanti a sé, così che se per caso ci fosse stato un trabocchetto al miele o una qualche buca, la pietra sarebbe sprofondata al posto suo. Se non succedeva nulla, avrebbe battuto il terreno con il bastone, per assicurarsi che non c'erano tagliole. Se ancora non fosse accaduto nulla, avrebbe percosso l'aria tutto intorno, per essere certo che non ci fossero reti sospese pronte a imprigionarlo. E soltanto dopo aver messo in atto tutte queste precauzioni avrebbe mosso un passo in avanti. Certamente: il cammino sarebbe stato lungo ma, come diceva un proverbio degli gnomi “Chi va pianissimo va sanissimo e lontanissimo”. E poi, in fin dei conti, aveva davanti a sé tutta la notte.

Così si inoltrò a nord, punto cardinale verso cui mai s'era diretto, e quasi subito (la prudenza non è mai troppa, si disse) iniziò a mettere in atto la sua strategia.

Certo che, a vederlo, era proprio buffo: immaginatevi un piccolo gnomo che, prima di fare ogni passo, con aria attentissima, butta una pietra davanti a sé, quasi fosse sulla riva di un fiume invisibile a divertirsi con invisibili spruzzi d'acqua; poi si mette a battere l'erba tutto intorno come un forsennato, quasi stesse uccidendo invisibili vipere e infine prende a combattere contro uno spadaccino altrettanto invisibile, sciabolando l'aria in qua e in là. Ma a Firulin non pareva di essere ridicolo. Anzi, lui sapeva di stare facendo una cosa molto, molto pericolosa.

“Butta un sasso, batti l'erba, taglia l'aria. Butta un sasso, batti l'erba, taglia l'aria. Butta un sasso, batti l'erba, taglia l'aria”, avanzava nella notte il piccolo gnomo, ripetendosi questa strana cantilena, creata lì per lì un po' per non dimenticarsi di tutte le azioni da cui

dipendeva la sua salvezza e un po' per dimenticare il suo cuoricino che, da quando aveva iniziato questa nuova avventura, gli batteva leggermente timoroso in petto.

Fai un passo adesso, fanne uno dopo, improvvisamente la pietra che aveva gettato davanti a sé sprofondò nel buio. "Ecco ci siamo", si disse Firulin e, messi a carponi, strisciò fin sul limitare di quella che doveva essere una trappola al miele.

In effetti non si era sbagliato: era una trappola al miele e dentro c'era qualcuno. Ma figuratevi la sua meraviglia, quando vide che la vittima era proprio quel cinghialino dentro il cui sogno aveva soggiornato qualche notte prima.

"Aiuto, mamma, aiuto!" piagnucolava sottovoce il cinghialino coprendosi gli occhi con le zampe.

"Ehi, tu! – lo apostrofò lo gnomo – Non aver paura, adesso ci sono io!"

"Oddio, oddio!" gridò dapprima spaventatissimo il cinghialino; ma poi, resosi conto che chi lo chiamava non era l'orco ma un possibile amico (un amico che doveva aver incontrato da qualche parte, anche se non ricordava dove...) subito aggiunse:

"Tirami fuori di qui, che se viene l'orco mi mangia!"

"Ma certo, non aver paura."

Detto fatto, Firulin gli lanciò la corda a cui il cinghialino si attaccò con tutta la forza delle sue zanne e quando alla fine, dopo una gran fatica di entrambi, la bestiola ebbe conquistato la cima della buca, subito si gettò sul suo salvatore, dandogli tanti bacini cinghialosi sulla faccia e saltandogli intorno felice di gioia. Finita la festa, Firulin spiegò al cinghialino la strada per il ritorno e quindi si apprestò a riprendere la corda e con essa il suo cammino. Ma purtroppo la corda non c'era più: nella gran confusione dei festeggiamenti era scivolata nella buca e ora giaceva là in fondo, tutta immersa nel miele.

Dapprima Firulin si scoraggiò, ma poi si disse: "Non importa: io vado avanti. Quando sarò là deciderò cosa fare".

Così riprese il suo lentissimo cammino fino a quando, dopo un bel po', eccolo sbucare in un grande spiazzo che aveva al centro una vecchia catapecchia, da cui usciva il rumore più spaventoso che Firulin avesse mai sentito: il russare dell'orco.

V

Quando Firulin si fu ripreso dal tremore che l'aveva colto non appena aveva sentito quello che assomigliava a un terrificante ruggito, raggiunse la porta della capanna. E qui lo spettacolo che una lanterna ancora accesa illuminava era tale che anche il più coraggioso degli gnomi sarebbe fuggito a gambe levate.

La confusione era terribile: infissa in un grande tagliere c'era una affilatissima mannaia tutta sporca di sangue rappreso; ai piedi del tavolo giaceva una testa di cervo mozzata, dagli occhi ancora sbarrati di terrore; vicino alla porta c'era un secchio pieno di viscere puzzolenti; in un angolo, erano appese a uno scaffale pieno di oggetti impolverati e di bottiglie mezze vuote e mezze rotte tre o quattro pelli di animale; ossa spolpate erano sparse su tutto il pavimento e nello spiedo gettato sulla pietra del grande camino ormai spento era ancora infilato un pezzo di carne mezzo sbranato.

Per l'aria c'erano tremila puzze, sovrastate da un nauseante odore di grasso bruciacchiato. E per terra, sdraiato a pancia in su, con le gambe larghe e le braccia aperte c'era lui: l'orco.

La lampada non riusciva a illuminarlo tutto, ma dove non arrivava la luce arrivava la fantasia: l'orco era enorme. Dai pantaloni tutti rotti e trattenuti in vita da una vecchia corda spuntavano due grossi polpacci, sporchi e irti di peli fitti e duri come aghi di porcospino; i piedi erano altrettanto grandi, incrostati di fango e dal colore indefinibile. Il ventre era enorme, gonfio e teso come un otre che stia per scoppiare da un momento all'altro. Le mani erano unte e nere, le unghie spesse come corteccia. I capelli, ispidi come stoppa, sovrastavano una fronte bassa e attraversata da una profonda ruga verticale. Gli occhi chiusi sprofondavano in due tagli sottili nel grasso del volto. E al centro delle guance flaccide e cascanti si apriva, spalancata, la bocca dell'orco ricca di aguzzi denti giallastri, che sprofondava giù, nel buio della gola da cui usciva quel terribile russare.

Firulin era letteralmente paralizzato dalla paura. A un tratto, però, l'orco interruppe il suo russare e improvvisamente esplose in un mugolio subito confuso in una bofonchiante risata cavernosa che riscosse di colpo il piccolo gnomo.

Firulin adesso voleva scappare, ma non sapeva dove. Così, per fuggire da quello che gli pareva un terribile incubo e che entro pochi istanti, qualora l'orco si fosse svegliato, si sarebbe potuto trasformare in un incontro mortale, confuso com'era, invece di voltare le spalle e andarsene di corsa, spiccò un balzo in avanti e, a piedi uniti, si trovò dentro il sogno di quella spaventosa creatura.

Firulin era passato di colpo dalla notte al giorno: adesso infatti la capanna era illuminata dal sole. Il luogo era quasi lo stesso: l'atmosfera era quasi la stessa, ma tutto era cambiato: c'era quasi la medesima confusione, anche se non tutto era così definito come nella realtà: la stanza aveva una forma leggermente diversa, forse soltanto un po' più grande e con una strana e indefinita rientranza su un lato; c'erano delle ossa spolpate – ma non quelle che aveva appena visto: queste sembravano ricoperte di polvere – sparse un po' ovunque; mancava la lanterna; il fuoco nel camino era acceso ma non mandava calore; c'era quasi la medesima confusione ma era scomparsa la puzza. E con la puzza era scomparso anche l'orco. Dapprima Firulin fu stupito: non gli era mai capitato di entrare in un sogno e non trovarvi chi lo stava sognando. Ma non aveva ancora fatto in tempo a iniziare a riflettere su questo strano fenomeno, quando vide una cosa che gli agghiacciò il sangue. Su uno scaffale erano infatti allineati alti vasetti senza coperchio e dentro al primo vide se stesso, rannicchiato di paura e addormentato. Ma non si vide come accade a chi si guarda allo specchio. No: lui era là in carne e ossa. Era come se si fosse materializzato al di fuori di sé. E la cosa che lo sconvolgeva era il fatto di essere anche perfettamente conscio dei sentimenti di paura che agitavano i sogni del suo piccolo "doppio" addormentato: una paura immensa, senza nome, palpabile, concreta e impotente, come l'aveva provata soltanto nei peggiori incubi che ogni tanto gli avevano invaso il sonno, dopo che aveva fatto avidamente sparire una montagna di cioccolato prima di andare a letto. Inoltre, accanto a quel se stesso "invasato", prigionieri di altri vasi, vide la sorellina, il papà, la mamma e tanti altri suoi amici gnomi, che abitavano vicino a loro, tutti avvolti nel loro terrore senza speranza, che lui immaginava tanto grande quanto quello che lui ora provava.

La prima tentazione fu di mettersi a soffiare come un disperato e a batter le mani per far svanire quel terribile sogno e quel terrificante vuoto del cuore che diventava sempre più

grande, ma poi pensò che se il sogno fosse svanito, l'orco si sarebbe risvegliato e lui, che a quel punto era sospeso proprio sopra il suo naso, sarebbe finito diritto dentro quella terribile bocca nera.

Bloccato da questo pensiero e dalla pietà che gli era scoppiata dentro alla vista dei "doppi" prigionieri, Firulin fece una cosa ancor più temeraria che non far sparire il sogno: con un balzo fu sullo scaffale e, con la velocità del vento, iniziò a rovesciare uno dopo l'altro i vasetti gridando "Svegliatevi, svegliatevi e fuggite, altrimenti l'orco vi mangia!". Dopo di che, sentendo il russare interrompersi di colpo, rapidamente saltò fuori dal sogno, infilò la porta della capanna e corse via nella foresta, percorrendo attentamente a ritroso la strada verso casa, prima che l'orco – risvegliatosi del tutto – potesse acchiapparlo.

VI

Quando all'alba, tutto trafelato e con gli abiti segnati qua e là dai rovi che non si era curato di evitare rifacendo di corsa la strada che all'andata aveva fatto così lentamente, giunse sulla soglia della cavità del suo albero, ad attenderlo trovò suo padre: la faccia aggrottata, le braccia piantate sui fianchi, le gambe larghe, non appena Firulo vide che quel suo discolo di figliolo si presentava in ritardo, senza legna e in quello stato, senza neppure salutarlo lo afferrò saldamente per un orecchio e, scuotendolo tutto, gli disse:

"La prossima volta che mi disubbidisci starai chiuso in casa per un mese. E per domani sera di fascine ne farai due, così sarai in pari con quella che dovevi portare oggi!"

Più tardi, mentre cercava di prendere sonno, l'animo del piccolo Firulin era diviso tra mille emozioni contrastanti.

Ripensando al suo orecchio ancora rosso e caldo, rivedeva suo padre prigioniero e si diceva che la prossima volta avrebbe lasciato che l'orco se lo mangiasse e che non avrebbe mai più corso tutti quei rischi per salvarlo.

Ma, ripensando all'orco, considerava anche che la sua avventura non era approdata a un granché: nessuno gli avrebbe mai creduto. Non aveva nessuna prova. Era come con la marmellata: i suoi amici l'avrebbero di nuovo preso in giro.

Ma, ripensando alla marmellata, gli tornarono alla mente i vasetti sullo scaffale del sogno, in cui l'orco aveva rinchiuso tutti gli gnomi. E ripensando al sogno tornò a chiedersi come mai l'orco non fosse lì presente, nella capanna e però poi si chiese anche cosa sarebbe successo ora, nella testa dell'orco, con tutti gli gnomi liberi di scorrazzare in qua e in là, mentre l'orco era sveglio.

Così, mentre ripensava a tutto ciò, riviveva anche l'intera serie di spaventi che aveva provato. E con gli spaventi si affacciava anche la voglia di rivivere quella che – si diceva – tutto sommato era stata una gran bella avventura. Magari non proprio il giorno dopo, ma lui ci sarebbe ritornato nella capanna e sarebbe andato di nuovo a curiosare nel sogno dell'orco, per trovare un modo di ucciderlo, quel porco grassone che lo voleva mangiare, perché lui non aveva paura di niente e pensando a tutte queste cose insieme, finalmente si addormentò. Non fu tuttavia un sonno tranquillo, quello di Firulin. Il piccolo gnomo continuava a girarsi e rigirarsi nel letto, sognando il sogno dell'orco e risvegliandosi di tanto in tanto di soprassalto, improvvisamente fissato dai due occhi di cervo ricolmi di terrore. O anche

avendo nel naso quell'odore di grasso bruciato, a volte così acuto che gli pareva di essere ancora nella capanna dell'orco.

Così verso le sei del pomeriggio, dopo l'ennesimo risveglio, decise di alzarsi. Nella casetta tutti dormivano ancora, ma lui non poteva più restare a letto. Nonostante i propositi di non affrettare i tempi, l'eccitazione lo spingeva come una molla verso la capanna dell'orco.

Prese quindi un pezzo di carta e sopra ci scrisse:

"Il papà mi ha detto che per questa mattina devo fare due fascine e se non esco adesso non ci riesco." E senza aggiungere neppure un saluto – tanto per far intendere che lui se ne stava sulle sue perché in realtà era stato ingiustamente punito – se ne andò.

Quando uscì nella radura, il sole non era ancora del tutto tramontato e Firulin, che voleva essere certo del sonno di quella che lui ora chiamava "la bestia", prese a giracchiare lì intorno, raccogliendo le pietre che gli sarebbero servite nel suo lunghissimo cammino. E dopo un po', prima che l'ultimo bagliore del sole fosse sparito dietro la cima dell'albero più alto – ovvero, prima che nella casetta sotto l'albero suonasse la sveglia – si incamminò deciso verso il mitico nord, decidendo però di fare una strada diversa da quella che aveva percorso la notte precedente: se, come vagamente progettava, fosse tornato là più volte, era bene conoscere quel territorio a fondo, in modo da poter avere a disposizione il maggior numero possibile di vie di fuga: lui sapeva che non si trattava di un gioco.

Gettando pietre, battendo l'erba e tagliando l'aria, Firulin avanzava nella notte quando, a un tratto, vide a poca distanza da sé due belle fascine già tutte pronte per essere portate a casa. Ma lo spettacolo non lo rallegrò per nulla: a pochi passi dalle fascine giaceva infatti la terribile "rete a lucchetto": una delle peggiori trappole degli orchi, che quando ti cade addosso non c'è più modo di liberarsene: tutta spessamente intessuta di sottili fili di ferro, non poteva essere tagliata; pesantissima, non poteva neppure essere sollevata per sgusciar fuori. E la cosa peggiore era che la rete era vuota: "Cattivo segno", pensò Firulin. "Qui un qualche animale o magari qualche gnomo è stato preso prigioniero e adesso..." Al solo pensiero di cosa molto probabilmente era accaduto o stava accadendo, Firulin si sentì quasi mancare: l'aveva detto che non era un gioco, ma una cosa era pensarlo e un'altra era rendersene concretamente conto. Tuttavia quel pensiero, più che intimorirlo, lo spinse ancor più determinatamente verso la meta. Che raggiunse poco dopo.

Immaginatevi però il suo grande stupore – ma anche il suo grande sollievo – quando, spiando dalla finestra per esser ben certo che il russare che sentiva corrispondeva effettivamente all'orco addormentato (ormai temeva trappole dappertutto), scorse ben legata alla gamba del tavolo una piccola gnomina. Seduta, con la testa tra le mani, priva completamente di abiti, i lunghi capelli biondi che le ricadevano disordinatamente in avanti, sommessamente singhiozzava sconsolata. Firulin si fece quindi sulla porta:

"Pss, Pss" chiamò sottovoce con un dito sulla bocca per indicare silenzio. La gnomina alzò la testa, lo vide, balzò in piedi, trattenne un urlo di gioia, poi si accorse di essere tutta nuda, diventò rossa come un papavero, tentò di coprirsi ma Firulin era già accanto a lei e subito iniziarono a sussurrarsi all'orecchio.

"Come ha fatto a prenderti?"

"Mi ero allontanata dalla casa dei miei zii, dove sono venuta in vacanza, e non sapevo di essere entrata nel suo territorio. A un certo punto ho visto due fascine..."

“Sì, le ho viste anch’io, con a fianco la rete che ti ha imprigionata. Tu, piuttosto, non ti ho mai vista.”

“Mi chiamo Esther e abito lontano. Liberami però, adesso. Poi ti racconto tutto: le chiavi del lucchetto devono essere sul tavolo. Con i miei vestiti – aggiunse tutta imbarazzata; e poi, quasi a giustificarsi, sussurrò in un singulto – mi aveva già preparata per mangiarmi...”

Subito Firulin si arrampicò sul tavolaccio dell’orco, afferrò la chiave e le lanciò gli abiti. Quindi, dopo averla liberata, uscirono insieme dalla capanna.

“Ma tu perché sei qui?” gli chiese la gnomina.

Firulin raccontò in breve tutta la storia, dicendole anche del sogno dell’orco e della sua voglia di ritornarci dentro.

“Ma sei matto? Non farlo – supplicò lei – è pericolosissimo! Vieni via, vieni via con me!”

“Non posso”. Rispose Firulin. “Anzi, adesso vai, che io non voglio perdere altro tempo. E stai attenta al ritorno: ti ho spiegato come devi fare per evitare le trappole. Ciao.”

“No, aspetta!” implorò lei gridando sottovoce.

Ma Firulin era già rientrato nella fosca capanna, lasciandola in un misto di paura, ammirazione, gratitudine e stupore: lei non aveva mai incontrato nessuno così. E aveva proprio paura che, forse, non lo avrebbe incontrato mai più.

VII

Senza altri indugi, Firulin si avvicinò all’orco, spiccò un salto e si trovò di colpo dentro al sogno. Solo che questa volta, maledizione, l’orco c’era anche lui. Firulin non capì bene dov’era capitato: sembrava una grande radura piena di piante morte, di tronchi caduti, con al centro un unico albero pieno di fronde attorno a cui l’orco spiccava pesanti balzi, come per afferrare qualcuno nascosto in cima. Firulin se ne stette immobile, quasi schiacciandosi contro una parete che non c’era, quasi senza respirare per non farsi né vedere né sentire dall’orco che però, inevitabilmente, a un tratto si girò verso di lui e, dopo averlo guardato per un istante, proruppe in una risata tremenda e subito gli si lanciò contro. Firulin se lo vide venire addosso, enorme, con le mani aperte e la bocca spalancata. Ma prima che l’orco riuscisse ad afferrarlo, Firulin, invece di saltare all’indietro e uscire dal sogno (forse perché spaventato e confuso), fece istintivamente un salto di lato, come si fa quando si gioca a prendersi con gli amici. E, di colpo, si trovò in un altro sogno. Dove però l’orco non c’era. Stupito, Firulin si guardò intorno.

Questa volta era capitato in uno spiazzo indefinito, fatto di terra battuta piena di buchi, da cui sgusciavano fuori, ma molto lentamente, quasi con grande fatica, serpenti viscidissimi e topi enormi.

Firulin ristette un attimo, guardando quelle forme affascinato e schifato nello stesso tempo: poi cominciò a capire.

E allora fece un altro salto di lato. Ed entrò in un altro sogno, dove l’orco questa volta era presente, tutto curvo a tossire e a sputare delle cose che assomigliavano a dei semini, che subito però diventavano vivi e si ingrossavano scappando dappertutto, mentre l’orco stava a guardarli inorridito. E allora Firulin, senza aspettare che l’orco si accorgesse di lui, un altro salto di lato ed eccolo in una stanza buia, dove c’era un pupazzo di stoffa che da piccolo

diventava grande, sempre più grande, sino a spuntare dalla cima dell'armadio dietro cui era nascosto, sino a occupare tutto lo spazio, per poi diventare vivo, con gli occhi vitrei da pupazzo e con le mani tese verso di lui, quasi volesse afferrarlo. E allora un nuovo salto, e poi un altro e un altro ancora, sempre più a fondo, sempre più dentro i sogni dell'orco, che passavano ora davanti ai suoi occhi come un vortice di immagini colorate, ora belle e ora spaventose, senza continuità e senza senso.

Alla fine, Firulin, esausto, si fermò. E di fronte a un cinghiale che, cessato di esplorare una zolla, aveva preso a inseguirlo non appena aveva messo piede in quel sogno, fece un salto all'indietro e si ritrovò nella capanna, ai piedi dell'orco che russava sonoramente.

Ripreso fiato, si guardò un attimo intorno. Dalle finestre filtrava ancora la luce delle stelle, anche se impallidite: stava per spuntare l'alba. E allora Firulin, di corsa, se ne tornò a casa, non senza aver prima raccolto le due fascine della trappola, ormai inoffensiva.

Coricatosi sotto lo sguardo un po' burberamente soddisfatto del padre, che aveva visto questo suo figliolo obbedire coscienziosamente ai suoi ordini, Firulin ripensava a tutto ciò che aveva visto e fatto.

I sogni dell'orco erano dunque là, tutti sempre disponibili; come un immenso territorio in cui poter entrare, in cui poter agire indisturbati. E qui gli venne un'idea: lui ci sarebbe tornato, nei sogni dell'orco. Ci sarebbe tornato e avrebbe distrutto quelli belli e avrebbe reso ancor più brutti quelli brutti, così che l'orco non avesse mai più la possibilità di sognare cose meravigliose. Così che la paura lo perseguitasse tutte le notti. E chissà: forse, così facendo, alla fine l'orco sarebbe impazzito. Forse sarebbe morto.

Così, la notte seguente, e tante altre notti ancora, Firulin le trascorse sempre dentro i sogni del suo nemico, perseguendo con astuzia quel suo diabolico piano.

Se, ad esempio, entrava in un sogno in cui trovava qualche cinghiale o qualche gnomo imprigionato pronti per essere sbranati, lui li liberava, così che l'orco, quando fosse capitato dentro quel sogno, non avrebbe potuto mai più ritrovarli. Con il tempo, poi, si era fatto audace: quando capitava in qualche incubo, peggiorava la cose: una volta era entrato in un paesaggio infuocato, che metteva sete soltanto a vederlo; l'orco cercava di raggiungere una fiasca d'acqua posta poco lontano e allora Firulin, correndo come un disperato, raggiunse la fiasca, la ruppe e prima che l'orco riuscisse ad afferrarlo fece il suo solito salto di lato, scomparendo in un altro sogno.

Trascorsero alcuni mesi. L'orco era disperato: la mattina si svegliava sempre di cattivissimo umore, con la testa confusa, impastata come se fosse piena di melassa, mentre era piena soltanto dei ricordi – tutti pessimi – dei sogni notturni. Dopo di che si aggirava per il suo territorio, senza più ben sapere cosa fare. Per di più, infatti, sembrava che anche gli animali fossero diventati improvvisamente furbissimi: le trappole, anche se scattavano regolarmente, erano quasi sempre vuote. Spesso le trovava rovinare e cominciava a pensare che un qualche spirito maligno si divertisse a buttare all'aria tutto il suo lavoro, che gli costava sempre più fatica: se le trappole erano vuote, la sua fame cresceva. E più la sua fame cresceva, più il suo umore peggiorava. Anzi, dopo un po' il suo appetito e la sua rabbia si erano fatti così immensi, che quando trovava qualche rarissimo animale o qualche ancor più raro gnomo caduto in una trappola, se li sbranava in un boccone sul posto, senza neppure cuocerli, con tutti i loro vestiti o le loro pelli, restando poi imbambolato per tutto il resto del giorno, sospeso com'era tra la cattiva digestione, la speranza che fosse finalmente tutto finito

e la certezza che nulla sarebbe mutato: perché lui sapeva che, l'indomani, si sarebbe aggirato ancora tra una trappola vuota e una tagliola che imprigionava soltanto un ramo spezzato.

Solo la sera, quando si addormentava, si consolava con una timida attesa di fare sogni migliori: magari di mangiare uno gnomo bello grassottello o un tenero cinghialotto. Ma inutilmente: la notte passava tra incubi infernali, molto più brutti di quelli che viveva un tempo, e il mattino dopo, al riaprire degli occhi, tutto, tutto assumeva subito di nuovo quell'aria grigia e fosca che ben conosceva. Così dopo un po', per lui, non ci fu più nessuna differenza tra l'incubo del giorno e quelli della notte.

Alla fine l'orco si decise: sarebbe andato a chiedere aiuto al Magorco, il mago di tutti gli orchi, che era capace di risolvere con la sua magia qualunque tipo di problema.

VIII

Dopo un lungo cammino e dopo aver atteso alcuni giorni davanti alla grotta, finalmente l'orco fu ricevuto dal Grande-Mago, che si fece raccontare per filo e per segno tutti i suoi problemi.

E l'orco glieli raccontò, con tutta la ricchezza di dettagli di cui la sua memoria era capace, a partire da quella mattina in cui, risvegliandosi, si era accorto che quel delizioso bocconcino della gnomina messo da parte per la colazione era stranamente sparito, mentre lui era sicuro di aver lasciato le chiavi del lucchetto sul tavolo, così come aveva sempre fatto, in modo che nessuno potesse raggiungerle. Poi gli raccontò degli incubi e dei sogni, delle trappole rotte, di quelle vuote e, concludendo il suo racconto con singulti da orco, gli disse della vita grama a cui era ormai costretto e della disperazione che segnava tutte le sue ore.

Il Magorco lo guardò con pietà. E poi, dopo un lungo silenzio meditabondo, gli disse:

“Sembra proprio, caro mio, che uno spirito maligno sia entrato nel tuo territorio e si diverta a scorrazzare tra le tue trappole e nella tua mente. Allora facciamo così: adesso ti scrivo su questa cortecchia una formula magica. Quando sarai tornato a casa, prima di addormentarti, leggila a voce alta e a testa in giù. Vedrai che tutti i tuoi problemi spariranno in breve.”

Tornato nella sua capanna, l'orco fece tutto ciò che gli era stato ordinato: dopo una cena a base di una lepre selvatica che aveva catturato quasi per caso nel cammino, tra mille difficoltà si mise a testa in giù e – nell'equilibrio più precario – lesse incespicando e stento, con voce roca ma piena di speranza, quanto il Magorco aveva scritto:

*Spirito maligno che mi sei entrato nella testa
il Magorco ti ordina: resta, resta.
Adesso che sei venuto fin qua
nessuno ti trattiene nel mondo di là.
Prigioniero per sempre qui resterai
e nessun male tu più mi farai.*

Poi, stremato, si lasciò ricadere sul pavimento e lì si addormentò di colpo, con la cortecchia ancora stretta tra le dita.

Poco dopo, come tutte le sere, arrivò Firulin. Un salto, e fu subito dentro il sogno dell'orco: in cima a una collina tutta verde, vedeva in fondo una strada che a un tratto si trasformava in fiume. Ma non aveva fatto ancora in tempo a capire dov'era e cosa poteva fare, quando sentì che una grande e strana debolezza gli stava calando addosso: una stanchezza infinita, come a volte soltanto nei sogni la si prova. Ora non riusciva più a sollevare le braccia, a muovere le gambe, a voltare la testa. Ora questo qualcosa lo stava avvolgendo tutto, gli entrava nel cervello permeandolo di una strana forma di sonno, una specie di nebbia spessa e densa, appiccicosa come il latte, che lui proprio non conosceva. E di colpo si trovò prima inginocchiato e poi riverso a terra tra l'erba alta, incapace di chiudere gli occhi, mentre un sole caldissimo e violento gli bruciava il volto. Allora, raccogliendo disperatamente l'ultimo barlume di forza, cercò di girarsi su un fianco ma, così facendo, cominciò a rotolare giù per la collina, come una pietra morta. E rotolando sempre più velocemente raggiunse la strada e poi cadde nell'acqua, dove la corrente del fiume se lo portò via, precipitandolo in una cascata sotterranea.

IX

La casa dello gnomo Firulo era immersa nella più cupa disperazione. Era ormai quasi un mese che il piccolo Firulin mancava.

La mattina in cui non era tornato, i suoi genitori avevano pensato a un ritardo, a una scappatella con gli amici. L'avevano aspettato fino a che il sole si era levato del tutto e poi avevano preso a fare il giro di tutte le case vicine. Ma, ogni volta, la risposta era negativa e, a ogni visita, il loro cuore si incupiva sempre più. Senza andare a letto avevano girato sin quasi alle tre del pomeriggio, bussando e chiedendo. Ma ogni volta la situazione diventava sempre più nera: da molto tempo nessuno aveva più visto Firulin; gli amici, sapendo della punizione, non si erano preoccupati più di tanto e gli altri gnomi non ci avevano fatto caso.

Al ritorno da quella prima spedizione, non sapevano più cosa pensare. La punizione era ormai terminata da un pezzo. E perché allora nessuno dei suoi amici l'aveva visto? Dove era andato, cosa aveva fatto tutto solo? E perché quella mattina non era tornato a casa? Un'ipotesi era che si fosse addentrato verso nord e lì poteva essersi perso, poteva essere caduto in qualche trappola. E allora... Ma a questo non volevano crederci. Firulin non l'avrebbe mai fatto. Lui era prudente. Sapeva bene cosa sarebbe potuto accadere.

In ogni caso, la sera seguente e quella successiva furono organizzate spedizioni collettive. Suddivisi in gruppi di cinque, gli gnomi si addentrarono nel territorio dell'orco: camminavano tutti in fila indiana, pronti a darsi soccorso se per caso – come qualche volta effettivamente accadde – qualcuno fosse caduto in una qualche trappola. Ma per quanto battessero ogni angolo di quella zona della foresta e per quanto chiamassero lo gnomino a gran voce dappertutto, tutto era senza esito.

Dopo due notti, visto che queste ricerche non approdavano a nulla, il padre cedette all'ipotesi più triste e propose di andare a vedere se per caso non fosse tenuto prigioniero nella capanna dell'orco.

Alcuni si opposero: dicevano che era troppo pericoloso; altri sostenevano che ormai Firulin (se fosse stato catturato dall'orco) era già stato mangiato e che bisognava rassegnarsi. Altri

invece, gli amici più amici, acconsentirono a quest'ultimo tentativo, se non altro perché capivano la profonda disperazione dei genitori. Così quella sera, quattro gnomi guidati da Firulo partirono per quell'ultima spedizione. Ma tutti camminavano in silenzio, nei raggi della luna, con la morte nel cuore e quando la mamma di Firulin, all'alba, li vide tornare silenziosi e tristi, di fronte al capo chino del marito, prima ancora che lui parlasse, capì che anche quell'ultima speranza era caduta: nella capanna dell'orco, in effetti, non avevano trovato nulla, a parte l'orco addormentato tra ossa di animali, che russava a più non posso emettendo, di quando in quando, risate e mugolii di piacere.

Dopo quella spedizione, anche gli amici più amici ormai pensavano che Firulin fosse morto e che era ormai inutile proseguire le ricerche.

Per di più, due giorni dopo, la madre disse piangendo al marito e alla piccola Firulina di aver scoperto chi rubava la marmellata e che il suo piccolino non c'entrava nulla. Era uno scoiattolo, che di giorno si infiltrava in casa attraverso il camino e che lei aveva sorpreso quella sera, sotto il letto di Firulin, alle prese con un altro vasetto rotto, mentre si stava rimpinzando allegramente con la confettura di prugne. E loro, invece, avevano punito severamente quel piccolo innocente.

Fu così, però, che si affacciò un'ipotesi a cui non avevano mai pensato.

Forse Firulin era semplicemente scappato di casa. Forse, semplicemente, era andato verso est, oppure verso ovest, oppure ancora verso sud. Forse la sua assenza dai giochi degli amici nelle notti precedenti era dovuta al fatto che stava facendo i preparativi per la fuga. Ma certo, come avevano fatto a non pensarci prima! Firulin non c'entrava nulla con la faccenda della marmellata e la durezza della punizione l'aveva certamente ferito così a fondo che lui se n'era andato.

Così, con la speranza nuovamente accesa nel cuore, Firulo decise di mettersi in viaggio e, per cercarlo un po' dovunque, iniziò a vagare in su e in giù, con giri sempre più larghi, chiedendo a tutti se per caso, qualche tempo prima, non avessero visto uno gnomino fatto così e così.

Ma tutti gli rispondevano di no. I più gentili gli chiedevano la storia e gli promettevano che avrebbero sparso la voce. Altri, invece, che avevano vissuto la scomparsa di qualche figlio mangiato dagli orchi, si limitavano a scuotere mestamente il capo e, quasi per cercare di consolarlo almeno un po', gli raccontavano la loro triste vicenda, perché, si sa, il male comune era meglio sopportato.

Così, dopo mesi di inutile vagare, Firulo era tornato a casa, ormai convinto che non avrebbe mai più rivisto il suo piccolo figliolo.

Una mattina, rientrando dal bosco, notò però che c'era qualcosa di strano. La moglie e la figlia lo stavano aspettando all'apertura dell'albero, scrutando con ansia la strada e non appena lo videro gli corsero incontro.

"Oggi è venuto uno gnomo dell'est - disse la moglie - e ci ha raccontato una storia che se è vera..."

"Calmati - disse Firulo - dimmi tutto".

E la moglie gli riferì che quello gnomo era il padre di una gnomina che si chiamava Esther e che questa gnomina, alcuni mesi prima, più o meno nel periodo in cui Firulin stava scontando la sua punizione per la marmellata che non aveva rubato, era caduta in una trappola dell'orco, da dove l'orco, proprio lui in persona, l'aveva portata nella sua capanna, e lì l'aveva legata al tavolo.

“E allora?” interruppe ansioso Firulo

“E allora a un certo punto è comparso il nostro Firulin e l’aveva liberata.”

“Firulin?”

“Sì. E in quell’occasione, facendosi giurare che però lei non l’avrebbe raccontato a nessuno, ha confidato a Esther di essere lì perché voleva entrare nei sogni dell’orco e trovare un modo per ucciderlo.”

“E allora?” domandò di nuovo lo sbigottito Firulo.

“Ma come *e allora!* – sbottò la moglie – Non capisci? Forse Firulin è ancora nei sogni dell’orco. Forse non riesce più a trovare la strada per uscirne. Forse è ancora vivo! Capisci? Vivo!” concluse la povera mamma scoppiando in lacrime.

Firulo era molto perplesso. Naturalmente quella storia lo turbava molto, anche se in realtà, nel caso in cui fosse stata vera, era molto più probabile che l’orco si fosse improvvisamente svegliato e che Firulin...

Tuttavia non voleva contraddire la moglie: dopo molto tempo vedeva nei suoi occhi di nuovo una speranza e non voleva ricacciarla nel suo dolore. Anche lui, poi, in fin dei conti, forse un po’ ci credeva a quell’ipotesi del figlio perso nei sogni dell’orco, perché se era così...

La notte seguente, Firulo si rimise in viaggio per andare a parlare direttamente con la piccola Esther, che gli raccontò, per filo e per segno, tutto ciò che era successo in quella che, per lei, era stata la notte più terribile e insieme più meravigliosa della sua vita: dalla cattura alla liberazione, dagli stratagemmi che Firulin aveva usato per addentrarsi senza rischi nel territorio dell’orco ai progetti di lotta, al suo tentativo di distogliere il piccolo gnomo da quello che lei pensava – e a ragione, visto com’erano andate le cose – un folle piano.

Firulo ascoltò in silenzio e attentamente, facendo soltanto qualche rara domanda e, alla fine, cercò anche di consolare la piccola Esther che, raccontando di quando Firulin l’aveva salutata, era scoppiata in un pianto diretto di dolore e nostalgia.

“Certo che – pensava Firulo sulla strada del ritorno – non sarà semplice: chissà come saranno i sogni dell’orco. Forse saranno spaventosi come lui... In ogni caso devo farci un salto dentro, non si sa mai”

E così riflettendo, nonostante l’acuto desiderio di andare subito a esplorare quest’ultima possibilità, decise di passare prima dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, a chiedere consiglio e, magari, qualche aiuto.

“Mmmm... – disse il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi quando ebbe ascoltato la storia – certo è possibile, non lo possiamo escludere, anche se mi sembra improbabile che dopo tanto girovagare nei sogni di quell’orco Firulin abbia perso la strada: che io sappia gli gnomi riescono sempre a saltar fuori, a sgusciar via, a scapparsene dai sogni altrui senza farsi né vedere né acchiappare. Certamente non possiamo escludere l’inesperienza, anche se di avanti e indietro ne aveva fatti assai, no, no, no: qui dev’essere successo qualcosa, ma, come tu mi insegni, non sappiamo cosa, non sappiamo come e non sappiamo quando. Comunque, certamente, qualche cosa dobbiamo pur fare. Dunque, lasciami pensare.”

E dopo questa tiritera mezza in rima e mezza no – che a dire il vero aveva fatto quasi innervosire lo gnomo Firulo desideroso, a questo punto, di non perdere più un attimo di tempo; ma si sa che con il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, forse anche per la sua venerandissima età, era sempre così –; dopo questa tiritera, si diceva, nella stanza scese un

grande silenzio, che durò fino a quando i pensieri dell'illustre vegliardo non furono dissipati da un sorriso.

“Ma certo, perbacco, come ho fatto a non pensarci prima!” esclamò a un tratto. Quindi si alzò, si avvicinò ai suoi fornelli e cominciò a mescolare velocemente essenze di varie erbe in una piccola pentola tutta incrostata, pronunciando di tanto in tanto qualche formula magica sottovoce. Alla fine, dopo gorgoglii e bollori, il vegliardo prelevò sette gocce di quello che a Firulo sembrava un intruglio nerastro, vi aggiunse dieci cucchiaini d'acqua e versò il tutto in una minuscola ampolla dicendo:

“Il problema, mio carissimo Firulo, non è Firulin. Il problema sei tu.”

“Io?” disse stupito Firulo.

“Ma certamente! Se Firulin è ancora vivo, certamente non è tornato perché, per una qualche ragione che noi non sappiamo, che non riusciamo a ipotizzare, non può uscire dal sogno dell'orco. Pensaci: ti sei mai perso, tu, quando sei andato a girare nei sogni altrui? Hai mai avuto notizia di un qualche gnomo che non sia riuscito a scappar via dopo una visita, anche attraverso non dico cento, ma mille e mille sogni? No: lo san tutti, lo sanno anche gli gnomi neonati: basta un salto all'indietro, ovunque tu ti trovi, e sei fuori. Ammesso, dunque, che Firulin sia ancora là, la conclusione è che è là perché gli è successo qualcosa, anche se noi non sappiamo cosa, né dove né quando. E non vorrei che questo qualcosa succedesse anche a te che ti appresti a seguirlo. Ecco perché il problema sei tu.”

“E allora?”

“Allora eccoti la mia magica pozione, che ti salverà in ogni occasione. Non appena sarai entrato nel sogno dell'orco, bevine un sorso e tu diventerai, per una notte, il padrone di tutti i suoi sogni: il suo tempo diventerà di tua esclusiva proprietà, ti ci muoverai dentro in libertà e qualunque cosa sia successa a Firulin tu non ne sarai toccato. Poi cerca Firulin e quando l'avrai trovato, e ti auguro proprio che ciò accada, fai bere un po' di pozione anche a lui e... che la fortuna vi accompagni!” disse il Mago, consegnandogli l'ampolla. Poi soggiunse:

“In realtà, io vorrei venire con te, ma, come vedi, sono troppo vecchio e stanco e non so se riuscirei a camminare (anche se adagio adagio, s'intende, giacché correre non posso più) fin là e fare tutte queste cose che bisognerà pur fare...”

Inutile dire che quest'ultima parte del discorso Firulo non la sentì neppure: non appena infatti il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi gli ebbe consegnata l'ampolla, Firulo lo abbracciò dicendoli “Grazie, grazie, certo, certo”.

E mentre l'altro si stava scusando per non poterlo accompagnare, lui si era già precipitato fuori, tanta era ormai l'ansia di andare a salvare Firulin, visto che ormai si era convinto che tutta la storia, che sino a qualche giorno prima gli era apparsa come una vaga ipotesi, corrispondeva alla più pura verità. E così, quando il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi si affacciò sulla porta per salutarlo, Firulo era già scomparso da tempo.

X

“Getta un sasso, batti l'erba, taglia l'aria”: ripercorrendo i gesti e la strada del suo piccolo e coraggioso figliolo, Firulin giunse alla capanna dell'orco, accolto dal suo solito russare.

“Eccomi di ritorno – sussurrò Firulo – Eccomi di ritorno, maledetto schifoso che tieni prigioniero mio figlio. A noi due, ora”. E così dicendo, tenendo ben salda l’ampolla del Grande-Mago tra le mani, spiccò un balzo nei sogni dell’orrida creatura.

Ma, come entrò nel sogno, non ebbe neppure il tempo di capire dov’era, che subito si sentì pervadere da una grande stanchezza. Senza pensare a nulla, ingurgitò allora un sorso della pozione magica: subito fu di nuovo padrone di tutte le sue forze e il paesaggio in cui si trovava divenne improvvisamente lucido e trasparente, come una mattina spazzata dal vento dopo una notte di pioggia: sembrava un paesaggio di cristallo. E dietro quel paesaggio – un campo pieno di foglie che si muovevano lentamente quasi fossero tranquille onde del mare – ne vide un altro e poi un altro, e poi un altro ancora: tutti i sogni dell’orco gli apparivano in trasparenza, come se l’uno fosse sovrapposto all’altro, ciascuno definito nel suo contenuto, più chiaro o più confuso in base alla distanza, ma tutti percorribili dallo sguardo, senza che ci fosse bisogno di passare da un sogno all’altro.

Innanzitutto la cosa che lo stupì fu constatare che anche l’orco aveva dei bei sogni: sogni ricchi di nostalgia, di quando era in braccio a mamma orca, o di quando sedeva per terra incantato a vedere il suo papà orco che gli costruiva dei giochi bellissimi. Poi vide però anche sogni brutti, che se li avesse sognati lui si sarebbe svegliato per il terrore. E a un tratto sua attenzione fu attratta da qualcosa che lo fece sobbalzare: giù nel fondo, al di sotto di molti sogni sovrapposti, al limitare di una caverna da cui usciva un grande fiume, gli parve proprio di vedere Firulin: era solo, seduto e gli appariva immensamente triste. E allora, mentre il cuore prese a battere forte forte nel suo vecchio petto di gnomo, Firulo cominciò a correre e a chiamare “Firulin, Firulin, sono arrivato!” E giù a rotta di collo attraverso tutti i sogni dell’orco, finché, dopo un po’, arrivò di fronte alla caverna. Ma qui, si accorse subito che c’era qualcosa che non andava.

“Ah, sei tu”, si sentì apostrofare quasi con indifferenza.

“Ma come *sei tu!* Certo che sono io, sono tuo padre e sono venuto a prenderti, a salvarti!”

“Come, a prendermi!” disse Firulin.

“Ma Firulin, guardami! Non mi riconosci? Sono io, sono Firulo, sono tuo padre!” E poi, tendendogli l’ampolla: “Presto, figlio mio, presto bevi qui...”

Ma l’altro, balzando in piedi: “Vuoi... vuoi dire che tu sei *suo* padre? Il *suo vero* padre?!”

“Oddio, cosa stai dicendo, Firulin, ti senti bene? Prendi, ripeto, bevi questa pozione magica, vedrai che...”

Ma Firulin era già scappato via, gridando:

“Venite! Venite! C’è il papà vero dello gnomino dormiente, è venuto a prenderlo!”

Il povero gnomo non capiva più nulla e la sua confusione aumentò a dismisura quando si trovò circondato da tutti gli gnomi suoi amici: uno stuolo di gnomi che conosceva uno per uno, da anni, che lo guardavano incuriositi. Ma poi si sentì addirittura quasi mancare, quando vide di fronte a sé sua moglie, sua figlia e... se stesso.

Ma il suo sbalordimento fu di breve durata.

Il suo alter-ego gli spiegò infatti che loro erano soltanto abitanti di un sogno dell’orco: un sogno terribile, che si ripeteva da molti anni, che si concludeva sempre con la loro morte e che riprendeva sempre, dopo un po’, dal punto della loro cattura. Un sogno da cui, magicamente, una notte di tanto tempo fa, erano stati salvati da una straordinaria apparizione di un piccolo gnomo che aveva rovesciato tutti i vasi in cui erano tenuti

prigionieri. Da quella notte loro erano stati liberi di aggirarsi nei sogni dell'orco e, per essere sicuri di non essere mai più ritrovati, dopo un po' si erano nascosti giù giù, in fondo in fondo, nei sogni più lontani dalla mente dell'orco, in una caverna in cui scorreva un fiume impetuoso, che non sapevano da dove venisse e dove andasse.

A quel racconto, lo gnomo si sentì infrangere il cuore: dunque... Ma non aveva fatto ancora in tempo a formulare un pensiero compiuto, quando il racconto del suo doppio riprese.

“Una notte – disse – stavo passeggiando lungo questo fiume in compagnia di mio figlio, quando a un tratto vidi una cosa che mi lasciò di sasso. Trasportato dalla corrente, veniva verso di noi proprio quel piccolo gnomo che ci aveva salvati: era assolutamente identico al mio piccolo Firulin, solo che lui era rigido come un pezzo di legno e galleggiava sulla corrente. Subito, con un bastone, lo trassi a riva. Ma lui non dava segni di vita. Ovvero, era vivo, perché il suo cuore batteva, ma non parlava, non rispondeva, non si muoveva. Respirava, questo sì, e ogni tanto era percorso da violenti brividi che gli facevano digrignare i denti, riempiendogli di bava la bocca e rovesciare indietro gli occhi, come se stesse per mettersi a gridare. Ma dopo alcuni secondi i brividi passavano e lui tornava immobile, gli occhi sbarrati, duro e freddo come pietra. Noi allora l'abbiamo preso e l'abbiamo condotto nella nostra caverna dove, da quella notte, giace sotto una montagna di coperte: forse, abbiamo pensato, scaldandolo avrebbe ripreso le forze e ci avrebbe raccontato chi era, da dove veniva e cosa gli era successo. Ma fino a oggi non è accaduto nulla. Però adesso andiamo. Vieni, raccontaci: dovremo farne un bel po' di strada: per essere sicuri che l'orco non lo trovasse, lo abbiamo portato proprio giù in fondo, dove la grotta finisce e dove il fiume sprofonda in un cunicolo.”

E così, durante un cammino che sembrava scendesse verso il centro della terra, fatto tutto di scalini scavati nel tufo, accompagnato dal rumore di acque che una volta sfociavano tranquille in un laghetto e un'altra si trasformavano in spumeggianti e tumultuose cascate, mentre le lampade disegnavano sulle pareti delle caverne che si succedevano l'una all'altra spaventose ombre di lunghe stalattiti, Firulo raccontò a Firulo e agli altri gnomi di sogno che lo accompagnavano l'intera storia.

Quando giunsero al fondo, tutti ormai procedevano, da tempo, in silenzio. Arrivati nell'ultima grande caverna, sotto uno spuntone di roccia, quasi un tetto naturale, in mezzo a un letto di paglia, avvolto in numerose coperte, giaceva Firulin: immobile, freddo come il marmo, gli occhi sbarrati, respirava appena. E ogni tanto, ecco quel terribile brivido che lo scuoteva tutto, mentre i denti digrignavano stridendo tra loro e un filo di bava gli correva giù dal mento.

Il padre si inginocchiò accanto a lui.

Dapprima lo guardò intensamente, quasi avesse difficoltà a riconoscerlo, quasi non credesse ai suoi occhi. Poi, pian piano, mentre le lacrime cominciarono a scendergli senza ritegno, gli sfiorò la fronte con una carezza. Quindi lo prese in braccio e, cullandolo, gli versò tra i denti serrati, piano piano, che non se ne perdesse neanche una goccia, un sorso della pozione preparata dal Grande-Mago. Infine, quietamente accarezzandolo e cantandogli una canzoncina che aveva inventato proprio per Firulin quando, appena nato, lo cullava per farlo addormentare, attese fiducioso l'effetto.

Poco dopo, il corpo di Firulin, cominciò a muoversi: gli occhi gli si chiusero e le gambe e la schiena poco a poco si adattarono all'abbraccio paterno. Adesso non era più freddo. Quindi

anche il braccio, prima rigido e duro come un ramo rinsecchito, si piegò e salì ad abbracciare il collo del padre. Infine, la bocca del piccolo prima si rilassò, poi le labbra si tesero in avanti tutte racchiuse come in un bocciolo e quindi esplosero in un clamoroso sbadiglio.

Tutti gli gnomi, a questo punto, lanciarono evviva di gioia così lunghi e prolungati che Firulin, quando aprì gli occhi stiracchiandosi tutto come se si stesse risvegliando da un lungo sonno ristoratore, divenne di colpo lo gnomino più stupito del mondo.

XI

Tornati a casa, fu grande festa: per notti e notti tutti gli gnomi che abitavano lì vicino venivano a sentire le meravigliose avventure di Firulin e del modo in cui era stato salvato e dei sogni dell'orco e degli gnomi di sogno e della caverna in cui si era risvegliato e di tutte le altre cose che sappiamo.

Il padre di Firulin non finiva mai di raccontare e ri-raccontare le stesse cose, ogni volta modificandole leggermente, ogni volta aggiungendovi qualche piccolo particolare, ogni volta perfezionando, ogni volta entusiasmandosi e intenerendosi come se quel racconto, anche alla centesima volta, non l'avesse raccontato mai. E immancabilmente fioccano gli "oh!", i "davvero?" e tutte le altre esclamazioni e domande che accompagnano di solito racconti come questi.

Le gnome portavano marmellate e dolci fragranti, gli gnomi tiravano fuori dalle loro cantine le migliori bottiglie di vino e le gnomine e gli gnomini – un po' contenti, un po' invidiosi e un po' increduli – stavano in silenzio ad ascoltare.

Da parte sua Firulin, assisteva a tutto ciò ricevendo carezze e baci sulla testa. E ogni tanto ripensava a quel suo lungo sonno in cui si era sentito diventare sempre più debole. Un sonno per lo più senza sogni, tranne quelli in cui gli appariva quella gnomina che lui aveva salvato dall'orco in una notte di tanto, tanto tempo prima: e sempre, allora, lo prendeva un'acuta nostalgia di quell'incontro, soprattutto quando anche lei lo incitava a raccogliere le forze, a svegliarsi: ed era allora che gli sembrava tornasse un po' di vigore e lui cercava di reagire, scuotendosi tutto, ma senza alcun risultato: quel sogno era sempre troppo, troppo breve. Fu così che, pensando alla gnomina, decise di volerla rivedere per raccontarle tutto, per ringraziarla di quanto lei aveva fatto per lui.

E una sera ne parlò al padre, ma a Firulo, sentendo la parola *ringraziamenti*, venne però in mente che non erano ancora stati a far visita al Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi. E che questo veniva prima di ogni altra cosa.

Così, la sera seguente, vergognandosi un po' per quella disattenzione, accompagnato da tutta la famiglia e da alcuni amici, si recò alla capanna di colui che aveva avuto così gran peso nel salvataggio.

"Ciao, Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi – esordì Firulo – siamo venuti a ringraziarti..."

"Lo so, lo so. So tutto, io! Conosco anche tutto il progetto che aveva elaborato questo piccolo briccone imprudente. Che Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi sarei, altrimenti. Ma adesso sedetevi e tacete, che sto pensando."

Gli gnomi si guardarono stupiti. Però nessuno ebbe il coraggio di obiettare alcunché. Così tutti si sedettero sulle panche disposte lungo le pareti della grande stanza, in un rigoroso

silenzio, che veniva interrotto soltanto da qualche raro colpetto di tosse un po' imbarazzato e dal monotono scalpiccio del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, che andava su e giù senza fermarsi mai. A un tratto, però, si bloccò davanti a Firulin e, alzando un sopracciglio, disse:

“Ovvero, non è che il tuo piano non fosse buono. Soltanto che forse, almeno mi sembra, tu non avevi considerato tutte le implicazioni tutte le conseguenze: ovvero, in definitiva, l'idea è geniale, ma è anche perfezionabile.”

E dopo una pausa piena di pensiero, aggiunse, riprendendo a camminare in su e in giù e come parlando tra sé e sé, ogni tanto fermandosi e gesticolando per l'aria: “Perché vedi, caro Firulin, non è affatto detto che distruggendo i sogni belli dell'orco e peggiorando quelli brutti tu l'avresti condotto alla morte. No! devi sapere che molto probabilmente, anzi quasi certamente direi, l'avresti soltanto fatto diventare più cattivo. Perché per ucciderlo sul serio, e credimi, di questo ne sono certo, anzi sicuro, tu avresti dovuto distruggere *tutti* i suoi sogni, sia quelli belli, sia quelli brutti.”

E poi, infervorandosi, aggiunse, parlando questa volta al soffitto della capanna:

“Cosa siamo, infatti, senza sogni? Nulla. Da dove credi nascono i nostri desideri della notte, se non dai sogni del giorno, dai loro segreti, dalle loro infinite sollecitazioni? Pensa. Pensa a te stesso. Se fai dei bei sogni come ti svegli? Allegro, direi, anzi, trionfante, pieno di voglie e di iniziative, ti senti dolce e amico degli altri. E se i sogni sono stati brutti? Sei pieno di malumori, sei vuoto di tutto, sei pieno di niente. Perché vedi, mio caro, è dalla culla dei sogni, è dalla loro linfa che prende forza il canto della vita, se così posso esprimermi, nevvvero! E da lì che spuntano i progetti, da lì nascono i nostri incomprensibili silenzi. È lì, mio caro gnomino, che abitano le radici di quella nostalgia che ci fa rincorrere il futuro, che ce lo fa costruire o ce lo fa distruggere.”

Quindi il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi si fermò in mezzo alla capanna e, tirando un gran sospiro, riprese il suo silenzio, un braccio ripiegato dietro la vita e l'altra mano a tormentare la barba, mentre tutti se ne stavano con il fiato sospeso, quasi ad attendere il seguito di una storia meravigliosa. Che poco dopo riprese.

“Dimmi un po', gnomo Stazzella, ti sarebbe piaciuto, alcuni anni fa, quando sei rimasto sotto quella grande pianta che ti era caduta addosso e il cui peso ti fa zoppicare ancora adesso, essere liberato subito, invece di dover aspettare tre giorni e tre notti che i tuoi amici costruissero l'argano per alzare l'albero? E vi ricordate le grandi piogge di alcuni anni fa? Quando tutti andammo a rinforzare gli argini del fiume che poi furono comunque spazzati via, perché si sa, erano troppo deboli, nonostante il nostro grande lavoro (e venni anch'io, se vi ricordate, con le mie vecchie ossa tutte a mollo nella pioggia)? Vi sarebbe piaciuto che quegli argini fossero stati molto più alti, molto più forti, insomma invincibili? Pensa, gnoma Corella, al lavoro che hai dovuto fare per ripulire la tua casa dal fango e a tutte le cose che hai perso. E tu, gnomo Mistrone, ti ricordi di quando tua sorella cadde nella trappola dell'orco? Ti piacerebbe che non ci fossero più trappole? Eccome se ti piacerebbe! – si auto-rispose il Mago dopo un attimo che non era stato interrotto da nessuno – Bene, cari amici. Tutto questo credo sia possibile!”

E dopo una pausa ancora colma di silenziosa attesa, il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi soggiunse sorridendo di uno strano sorriso sornione:

“Basta farci amico l'orco.”

“Amico l'orco?!” esclamarono gli gnomi.

“Certo, cari voi! Pensate. Pensate. Se l’orco fosse stato nostro amico, l’albero, lui, l’avrebbe sollevato con un soffio e gli argini sarebbero giunti al cielo e non ci sarebbero mai state trappole! Pensate. Pensate! Noi adesso potremmo anche ucciderlo, è vero: sarebbe sufficiente portare a fondo il piano di Firulin, naturalmente perfezionandolo. Basterebbe entrare nei sogni dell’orco e distruggerli tutti, uno dopo l’altro, senza lasciargliene neanche uno. Dopo un po’, quasi certamente, anzi sicuramente, l’orco morirebbe. Ma cosa ne ricaveremmo? Probabilmente, tra un po’, un altro orco verrebbe a prenderne il posto e tutto ricomincerebbe come ora, come è sempre stato. Senza contare, poi, che uccidendo l’orco uccideremmo anche tutti gli gnomi di sogno, che ora sono liberi e ben protetti laggiù in fondo alla caverna e che hanno salvato il povero Firulin, quando era caduto nel sonno di morte di cui tutti avete sentito narrare. No-no-no. Un’altra soluzione è però possibile. Ed è semplice. E la possiamo realizzare senza pericolo e senza difficoltà. Basta entrare tutti insieme nei suoi sogni e distruggere non quelli belli, ma quelli brutti. Basta lasciare all’orco soltanto delle splendide notti e vedrete che anche i suoi giorni cambieranno, si trasformeranno, rifioriranno in modo radicale, così che, alla fine, lui sarà un altro orco: non più quello che conosciamo e che temiamo così tanto da non osare addentrarci nel suo territorio. Diventerà un orco gentile, che non ci darà più la caccia, che ci aiuterà nel momento del bisogno, delle difficoltà, con cui potremo andare d’accordo e vivere insieme!”

Al sentire quelle parole gli gnomi si erano fatti penserosi e preoccupati e non sapevano cosa dire. E allora il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, soggiunse:

“Adesso andate. Tornate a casa. Discutetene tra voi e prendete una decisione. Se seguirete la mia proposta sappiatemelo dire, che vi preparerò la pozione magica grazie a cui potrete agire indisturbati. Se non la seguirete, rassegnatevi a vivere come avete sempre vissuto e come prima di voi hanno vissuto tutti gli gnomi della foresta che si sono succeduti sin qui. E, soprattutto, dimenticate per sempre la storia di Firulin, che tanto l’uccisione dell’orco non servirebbe a nulla.”

Ciò detto se ne uscì senza neppure salutare.

Sulla strada del ritorno, Firulo notò che quella volta il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi non aveva affastellato nel suo discorso parole a parole quasi in rima, con lunghissimi giri di frasi un po’ inutili, come pure era solito fare. Evidentemente si trattava di una volta veramente speciale.

XII

Le sere seguenti, nella casa di Firulo si tennero una serie di riunioni tra tutti gli gnomi del circondario, che diventarono via via sempre più infuocate.

C’era chi diceva che la proposta del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi era folle: che era inutile voler cambiare le cose, perché da sempre gnomi e orchi vivevano nella stessa foresta e nulla sarebbe mai cambiato, che era inutile correre tanti rischi, che bastava stare attenti, che non si era mai sentito di un orco amico degli gnomi, che tutto era nato per uno stupido gnomino e che non era il caso che anche loro lo imitassero mettendosi a fare i ragazzi, perdendo tempo e tentando l’impossibile, perché era tutto inutile.

Altri invece, quasi la maggioranza, al sentire che si poteva uccidere l'orco, sostenevano che quella era la volta buona, che bisognava eliminarlo una volta per tutte, quel porco grassone che aveva fatto tanto male a tanti, perché soltanto così sarebbero stati sicuri e quanto poi a quello che aveva detto il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, blaterando su amicizie che non si erano mai sentite, era soltanto una fantasia da vecchio e se anche gli gnomi di sogno fossero morti non importava: tutte le grandi imprese avevano bisogno di vittime e loro non potevano farci nulla, perché l'importante era eliminare l'orco ed eventualmente anche tutti gli altri orchi che sarebbero venuti dopo a invadere il loro territorio, che tanto ormai conoscevano il sistema e quanto poi al Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, che non voleva dare loro la sua pozione magica che avrebbe consentito di entrare nei sogni dell'orco senza problemi, loro sapevano come fare: avrebbero finto di essere d'accordo con il Grande-Mago: gli avrebbero detto che andavano a distruggere i sogni cattivi, si sarebbero fatti dare la pozione e avrebbero fatto ciò che si doveva. E che alla fine anche il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi avrebbe capito che quella era la soluzione migliore.

Lo gnomo Firulo e altri – pochi, per la verità – dicevano invece che innanzitutto non si poteva ingannare la sapienza del Grande-Mago e che poi bisognava provare, perché la prospettiva di un orco inoffensivo e amico non era poi così male; e inoltre che non potevano uccidere gli gnomi di sogno che tanto avevano fatto per Firulin e infine che non si era mai visto il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi sbagliare e allora perché non dar credito alla sua saggezza che sapevano infinita, piuttosto di voler fare di testa loro in una cosa di cui non sapevano nulla, tanto più che, eventualmente, se la distruzione dei sogni brutti non fosse servita a niente, potevano pur sempre tornare dentro i sogni dell'orco e distruggere anche tutto il resto, così da portarlo a morte certa.

La discussione sembrava arrotolarsi su se stessa senza fine. Gli argomenti si opponevano agli argomenti e nessuno cambiava la propria idea. Finché una sera Firulin chiese la parola e fece un discorso che a tutti, alla fine, parve molto saggio.

“Non possiamo andare avanti così. Non facciamo altro che litigare, siamo sempre arrabbiati l'uno contro l'altro come non era mai successo prima. E per di più c'è anche chi progetta inganni e sotterfugi contro il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, che ci ha sempre aiutato e protetto. Tutto questo non è giusto, non è bello. Adesso ascoltate quello che vi dico. Io sono stato il primo a voler distruggere l'orco. Ma adesso non posso pensare di uccidere, con lui, anche tutti noi, anche se là siamo soltanto dei sogni. Il problema è che siamo sogni belli e io non so il perché, ma sono sicuro che se uccidiamo i nostri “doppi”, anche noi cambieremo per sempre, quasi avessimo distrutto una parte di noi, viva e reale. Se uccideremo l'orco adesso, senza tentare nessun'altra strada, niente sarà più come prima. Con la sua morte, vale a dire con la morte degli gnomi di sogno, noi perderemo anche la speranza di poter sfuggire all'orco. E non tanto a questo orco qui, che vogliamo uccidere, ma perderemo la speranza di sfuggire a tutti gli orchi che verranno dopo perché, come ha detto il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, morto questo, statene certi, di orchi ne verranno altri. Ma a me sembra che la nostra speranza dipenda anche proprio da loro, dagli gnomi che abitano nei suoi sogni: finché loro sono vivi là dentro, finché lui non li cattura, noi potremo sperare di sfuggirgli, di vivere insieme senza problemi.”

Tutti tacevano e adesso anche Firulin era un po' confuso, come lo erano anche quelli che lo avevano ascoltato. In parte sapeva che tutto quanto aveva detto era vero, ma sapeva anche

che non era riuscito a esprimerlo nel migliore dei modi. Così decise di passare subito all'aspetto pratico della questione. E proseguì dicendo:

“Comunque vi propongo questo: non importa che si sia tutti d'accordo. A distruggere i sogni cattivi andremo soltanto noi, che pensiamo sia questa la strada giusta. Vi chiediamo soltanto un po' di pazienza. Se una volta che avremo distrutto tutti i sogni cattivi non sarà cambiato niente, allora noi non avremo più nulla da obiettare e saremo i primi a ritornare per completare l'opera. Vi chiedo soltanto di ritrovarci qui tra sette albe. Poi vedremo.”

La proposta parve a tutti ragionevole. Non perché avessero capito il discorso sulla paura e sulla speranza. Alcuni, anzi, non ci avevano capito nulla e pensavano che Firulin fosse solo uno gnomo confuso che parlava a vanvera. Altri, invece, pensavano che fosse un discorso troppo profondo per loro. Altri ancora, infine, pensavano di aver capito benissimo, anche se, a dire il vero, questi erano quelli che erano d'accordo con l'idea del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi.

In ogni caso, i conti tornavano a tutti. Chi era convinto che bisognasse lasciare le cose come stavano, non sentendosi più coinvolto, diede il proprio assenso con una scossa di spalle. Quelli che sostenevano la necessità di uccidere subito l'orco si tranquillizzarono, perché pensavano che il loro progetto, alla fine, avrebbe vinto e che bisognava pazientare soltanto un po'. I restanti furono contenti.

Così, dopo esser passati a prendere le piccole ampolle piene di pozione magica dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, che si complimentò vivamente, “nevero”, per la soluzione adottata, misero in atto il loro piano.

Entrati dentro i sogni dell'orco, lavorarono come pazzi tutta la notte, distruggendo tutti gli incubi ed eliminando tutti i sogni brutti. Prima di andarsene, sistemarono per bene nella mente dell'orco tutti i sogni belli che avevano trovato sparsi qua e là e collocarono nei territori più lontani quei sogni che non si erano decisi a distruggere: sogni, insomma, né troppo belli né troppo brutti, sogni che tutt'al più potevano condurre a una qualche arrabbiatura passeggera, ma non alla cattiveria. Quindi insegnarono agli gnomi di sogno come soffiare e come batter le mani per distruggere eventuali sogni cattivi che si fossero ripresentati, non si sa come, non si sa perché, non si sa quando, come avrebbe detto il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi. E infine uscirono dai sogni dell'orco, nascondendosi lì intorno per spiare cosa sarebbe accaduto.

Lo spiarono per sei giorni e per sei notti. E immaginate la loro soddisfatta sorpresa quando, due giorni dopo, sentirono che l'orco, non appena sveglio, si era messo a canticchiare una canzoncina allegra (peccato, però, che la voce fosse rimasta cavernosa e cupa!). Una soddisfazione che aumentò fino alla contentezza quando, dopo altri due giorni, videro l'orco che, armatosi di un arnese vecchio e arrugginito, si era messo a zappare nella radura, piantando un meraviglioso orto: lui, che non aveva mai coltivato nulla prima d'allora e che odiava le verdure.

Una contentezza che si tramutò in gioia quando, il giorno seguente ancora, videro l'orco liberare un capretto da una delle sue trappole. Una gioia che toccò l'entusiasmo quando l'orco, infine, prese a distruggere tutte le trappole di cui era disseminato il suo territorio.

Solo allora gli gnomi tornarono a casa ad annunciare che l'orco era veramente cambiato. E che forse, prima o poi, sarebbe potuto anche diventare loro amico.

La notizia – confermata da visite molto caute e sempre fatte di nascosto dall'orco, perché “fin che non lo vedo non ci credo e per adesso, visto che non ho visto niente, non ci credo ancora”

-; la notizia, dicevamo, si diffuse in un baleno e le feste degli gnomi, questa volta, durarono ininterrottamente per quindici notti e quindici giorni, con il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi portato continuamente in trionfo.

Dopo di che, lo gnomo Firulo e il suo piccolo figlio intrapresero quel viaggio che avevano progettato tanto tempo prima, verso est, per portare la bella notizia alla piccola Esther, che ancora non sapeva nulla. E non appena si videro, la piccola Esther e il piccolo Firulin (sotto lo sguardo un po' imbarazzato dei genitori) si precipitarono piangendo di gioia l'uno nelle braccia dell'altra, scambiandosi tanti piccoli baci affettuosi sul naso.

Ma questa è un'altra storia.

Il re degli gnomi

I

La notizia della sua morte si diffuse per tutta l'immensa foresta con la rapidità di un vento rabbioso.

Il suono che l'annunciava fu quello forte, ossessivo, lugubre della "Campana Muta", sciolta non appena lui aveva chiuso gli occhi per sempre. Ora quel suono navigava a cavallo delle nubi e avvolgeva le isolate e sparse capanne degli orchi assieme alla violenta pioggia, che cadeva da un cielo grigio come il ferro.

L'immagine, invece, fu quella dei corvi bianchi dal petto nero: dopo aver levato alti strepiti nel momento esatto in cui il Magorco – il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Orchi – era morto, liberati dalla gabbia, ora percorrevano silenziosi il cielo, sfiorando le cime degli alberi più alti con le ali grevi d'acqua e accompagnati dal suono della campana. Sette, erano. E navigavano nel profondo grigio in forma di un cerchio. Così non c'erano dubbi: quando gli orchi, sorpresi da quel rimbombo il cui significato conoscevano da generazioni, anche se nessuno di loro l'aveva mai udito, si affacciarono sulla soglia delle loro capanne e volsero gli occhi all'insù, l'inquietante presenza dei corvi che attraversavano la pioggia confermava che il Magorco era morto.

E che bisognava mettersi in viaggio per recarsi alla sua grotta, dove li attendeva quello che veniva chiamato "il lutto degli orchi": un lungo periodo di attesa e di digiuno, a cui sarebbe seguita l'incoronazione del nuovo Grande-Mago-di-Tutti-gli-Orchi. E a cui sarebbero seguite le nozze delle coppie più giovani, con una festa che sarebbe stata grande. Come la loro fame.

Così, sotto un cielo che pioveva a rovescio, colmo di vento e di tuoni, tutti gli orchi si misero in marcia. I più giovani lieti e festosi, perché sapevano che tra poco la loro vita, per alcuni anni, sarebbe stata diversa: dopo le nozze avrebbero infatti vissuto con la loro compagna in una capanna dove sarebbe nato un piccolo orco, che avrebbero allevato finché non fosse stato in grado di badare a se stesso.

I più vecchi, invece, tristi e cupi, perché sapevano che per loro, molto probabilmente, non ci sarebbe stato ritorno. Se anche fossero riusciti a raggiungere la caverna del Magorco, se anche avessero attraversato indenni quel velo d'acqua e di vento che li separava dalla meta, difficilmente sarebbero sopravvissuti alla fatica del rientro. Montagne da superare, fiumi da varcare, cibo da procurarsi con astuzia durante il viaggio. Il tutto ostacolato da quella pioggia insistente, dalla loro grande e vecchia mole, dalla loro fame che cresceva giorno dopo giorno, dalla stanchezza che avevano avvertito minacciosamente infinita già al primo rintocco della campana. Ma non potevano fare a meno di andare. E di morire, forse. Era questo che era sempre accaduto, da generazioni e generazioni.

E la morte – la morte di moltissimi gnomi – fu proprio la compagna di tutto il lungo cammino degli orchi. Gli gnomi della foresta sapevano sfuggire a questi loro nemici: finché tutto era immobile, finché le notti e i giorni si susseguivano monotonamente le une agli altri, gli gnomi conoscevano i territori da evitare. Ma nessuno di loro era pronto a cambiamenti: nessuno si aspettava che gli orchi uscissero dalle proprie zone, che si allontanassero dalle loro capanne più dei soliti duecento passi, distanza che gli orchi non superavano mai. E poi gli gnomi non sospettavano neppure lontanamente che gli orchi potessero cacciare anche di notte, resistendo al sonno, pur di placare la fame.

O, per meglio dire, lo sapevano – anche loro – da generazioni e generazioni, giacché da sempre si tramandava il terribile racconto degli orchi che, a un tratto, una infinità di anni prima, inspiegabilmente avevano cominciato a scorazzare per tutta la foresta. Ma nessuno aveva mai pensato che i fatti narrati in quella storia, che veniva ripetuta nelle albe d'inverno

per i brividi dei più piccoli, accanto al fuoco dopo cena e prima di andare a letto, potessero accadere di nuovo.

Inoltre nessuno aveva riconosciuto il suono della “Campana Muta”. E i corvi bianchi dal petto nero, che pur avevano volato per giorni e per notti su tutta la foresta non avevano per loro alcun senso: anche se erano esperti delle abitudini degli orchi, non ne sapevano leggere i segni segreti.

E infatti, con puntualità millenaria, si ripeté identica la tragedia narrata nei racconti e gli incubi di un tempo tornarono a diventare realtà: gnomi catturati da orchi che attraversavano la notte, tane messe a soqquadro, intere famiglie di cinghiali e di cerbiatti scomparse. A volte, poi, quando uno gnomo veniva sorpreso nell’uscire di casa, tutto il terreno intorno veniva scavato; l’acqua, che continuava a cadere, scorreva limacciosa dappertutto invadeva le case e tutti gli gnomi che non riuscivano a fuggire venivano afferrati, uccisi e mangiati. Lì, sul posto. Perché non c’era tempo da perdere: entro il sorgere della nuova luna, tutti gli orchi si sarebbero dovuti trovare alla caverna del Magorco.

II

Il lungo periodo del “lutto degli orchi” stava per terminare.

Molti giorni prima, contrariamente a quanto il cielo annunciava, non appena l’ultimo orco ebbe raggiunto il grande spiazzo davanti alla grotta del Magorco, la pioggia era cessata di colpo e quella notte, puntuale come da tradizione, la prima falce di luna aveva perforato le nubi, comparando nel cielo del grande accampamento punteggiato di fuochi e di rumori.

Il giorno seguente, nel fitto di una nebbia che saliva dal terreno spessa come latte, i tre assistenti del Magorco, dopo aver sciolto per la seconda volta la “Campana Muta”, avevano dato fuoco alla grande catasta di legna sulla cui sommità stava adagiato, quasi in attesa di quel momento, il corpo del Magorco: le fiamme ruppero la nebbia e gli orchi, per paura, per dolore e per stupore, iniziarono un lungo coro fatto di mugolii, che esprimeva l’intricato ondeggiare dei loro sentimenti. Così tra suoni di disperazione, sguardi attoniti e ossessivamente fissi sulla catasta, rintocchi di campana, tutto si consumò

Morte anche le fiamme, la “Campana Muta” venne legata di nuovo e in un rarefatto silenzio dell’aria che abbracciava l’attonito silenzio degli orchi, gli assistenti raccolsero le ceneri e tutti e tre insieme si avviarono a capo chino verso la sommità del monte.

A quel punto non c’era che da attendere.

Gli orchi stavano muti e impauriti davanti ai loro fuochi: sentivano che ora non c’era più nessuno a proteggerli, a fornire risposte ai loro dubbi, soluzioni ai loro problemi. Ora sapevano di essere soli. E aspettavano: che la loro paura passasse; che il loro vuoto fosse riempito dal tempo. Senza neppure avvertire gli stimoli della fame. Senza sentire più nulla.

Dopo qualche giorno gli orchi più vecchi cominciarono ad andarsene. Alla spicciolata. Senza dire nulla. Senza parlare con nessuno. Si inoltravano nel folto della foresta dove, barcollanti e tristi, prima o poi crollavano tra i rovi, mentre sentivano la vita che sfuggiva loro dalle fauci, e morivano in silenzio.

Quando i fuochi si furono fatti più radi, anche gli orchi più giovani presero a muoversi. Ma loro non uscivano dall’accampamento. Dapprima alla lontana, ma poi sempre più da vicino, iniziavano ad avvicinarsi ai fuochi delle orche. E le spiavano con occhi grandi come bocche: occhi che desideravano qualcosa, anche se non sapevano bene cosa. Occhi che fissavano

corpi e volti, gesti e silenzi. E poi iniziavano lente conversazioni, fatte di domande, di risposte dapprima quasi reticenti. Di reciproci desideri intuiti ma non espressi.

Quando sembrava che la vita stesse riacquistando il proprio corso, quando la fame aveva ricominciato a farsi sentire e già qualcuno stava pensando di riprendere la caccia, per la terza volta la “Campana Muta” fu sciolta e il suo forte suono rimbombò per tutto l'accampamento. Era questo il segno, come si tramandava nei racconti e nella memoria degli orchi, che dei tre assistenti soltanto uno era tornato: il nuovo Magorco.

Nessuno, in realtà, sapeva cosa fosse successo, là, sulle montagne. Ciò che tutti avevano visto era che i tre assistenti erano partiti per la cima del monte con le ceneri del Magorco e che di quei tre soltanto uno era tornato, magicamente in possesso del sapere e dei poteri che da sempre si tramandavano da un Magorco all'altro.

C'era chi diceva che là, tra le cime dei monti, si fosse svolta una lotta all'ultimo sangue tra gli assistenti, perché soltanto così si poteva decidere il futuro. E le orche più anziane aggiungevano che alla fine di questa lotta il vincitore aveva divorato le teste degli sconfitti, succhiandone una parte del sapere infinito che il Magorco aveva trasmesso ai suoi assistenti, dopo averlo rigorosamente diviso per tre, affinché nessuno, finché lui era in vita, potesse rubargli il potere. C'era invece chi sosteneva che era stato lo stesso Magorco attraverso le proprie ceneri – anche se nessuno sapeva come – ad aver indicato il successore, facendo misteriosamente scomparire gli altri due e concentrando tutta la sua sapienza sul prescelto.

Comunque, l'unica cosa certa era che il nuovo Magorco, prima o poi, sarebbe tornato e che avrebbe iniziato a dimostrare tutte le proprie magiche capacità, unendo le coppie dei giovani orchi e indicando, per ciascuna di esse, il nome del piccolo orco o della piccola orca che sarebbero nati dai vari accoppiamenti.

Così, quando per la terza volta il suono della “Campana Muta” chiamò a raccolta tutti gli orchi davanti alla grotta, tutti seppero che il lungo periodo del “lutto degli orchi” era finito. Finito per sempre.

Ora il brusio saliva indistinto dal grande accampamento. Nella mattina gli ultimi fuochi morivano nel fumo che, luccicante di brina sotto i raggi del sole, saliva al cielo. E il nuovo Magorco era là, che si stagliava ritto e nero contro l'azzurro. Quando tutti gli orchi furono riuniti, il Magorco stese le braccia e subito fu silenzio. Quindi le coppie degli orchi iniziarono ad avanzare.

Il Magorco, però, non si muoveva. Non diceva nulla. E ciò non corrispondeva alle aspettative. Dapprima gli orchi attesero pazienti. Poi, di fronte al silenzio e all'immobilità del Magorco, tutti iniziarono lentamente ad agitarsi. Agli sguardi muti e perplessi seguirono le domande sottovoce, le ipotesi sussurrate. Quando infine il brusio si fu fatto più denso e le teste degli orchi avevano iniziato a ondeggiare come un campo di grano percorso dal vento, prima che tutto ciò si trasformasse in una non più contenibile confusione, il Magorco abbassò le braccia e gridò la prima fase del suo nuovo regno:

“Qui c'è qualcuno che puzza di verdure!”

Tutto si fermò. Il silenzio che seguì fu abissale: un silenzio stupito, che cercava di dare senso a ciò che ciascuno aveva avvertito subito come il distendersi di una minaccia sopra tutti loro, di qualcosa che attentava alla loro stessa identità.

“Qui c'è qualcuno che puzza di verdure – ripeté lentamente il Magorco – e lui e io sappiamo perché!”

Di fronte a questa nuova terribile frase, gli orchi cominciarono l'un l'altro a guardarsi stupiti, ma ben presto lo stupore lasciò posto al sospetto. Gli occhi si fecero sottili e cattivi e i più audaci si avvicinavano ai loro compagni annusandoli da cima a fondo: chi era che “puzzava di

verdure”, chi era il traditore degli orchi, chi si nascondeva ingannando tutti sotto mentite spoglie!

Ma il disordine fu di breve durata. Dal fondo del campo improvvisamente si levarono urla. Grida di rabbia che si mescolavano a movimenti improvvisi, orchi che si sparpagliavano e che poi cominciavano a correre tutti in una direzione: il traditore, vedendosi scoperto, stava tentando la fuga. Che però non poteva riuscire: circondato da ogni parte, aveva tentato di difendersi brandendo un albero sradicato con la forza della disperazione, ma gli altri erano troppo numerosi. Assalito da ogni parte, alla spalle e ai fianchi, in breve fu catturato. Pesto, sanguinante, fu condotto a spintoni, calci e sputi davanti al Magorco e gli fu gettato ai piedi. Ormai l’orco traditore non tentava più di difendersi, e se ne stava immobile, respirando affannosamente a capo chino.

Anche il campo si acquietò: tutti pendevano dalle labbra del Magorco. E lui, non degnando di un solo sguardo quell’ammasso sanguinolento, disse nel silenzio generale, rotto soltanto da qualche gemito di dolore del prigioniero:

“Questo è un affare da orche. Che ne facciano quel che vogliono, ma che ci liberino di questa assurda presenza!”

E così detto si ritirò in quella che – da quel momento – era diventata la sua grotta.

Gli orchi, obbedienti, uno ad uno se ne andarono, non senza aver prima sputato tutto il loro disprezzo addosso a colui che aveva rinunciato al loro unico cibo, la carne, e che “puzzava di verdure”. E quando tutti si furono ritirati silenziosi accanto ai loro fuochi e l’orco fu rimasto solo, accasciato nella radura ormai piena dei raggi del sole, le orche si fecero avanti.

“Così tu saresti quello che ha rinunciato a essere orco”, disse la prima.

“Sì: il signorino non mangia carne. Lui mangia solo erba, come gli gnomi” disse una seconda.

“Ma allora deve essere buono da mangiare”

“Oh sì, la sua carne deve avere il sapore della carne di cinghiale”

“O di quella degli uccelli”

“O di capretto”

“O magari sa proprio di carne di gnomo”

“Magari è uno gnomo travestito!”

“In ogni caso la sua carnina deve essere delicata...”

“Dolce...”

“Tenera...”

“Profumata...”

“Ma guardatelo, lo schifoso! – irruppe a questo punto un’altra – Non ha neppure il coraggio di alzare il capo e di guardarci in faccia!”

“Ma se non ci guarda, gli occhi non gli servono a nulla”, gridò un’orca che, balzandogli improvvisamente addosso, gli spinse i pollici nelle orbite sino a farglielo scoppiare.

Era questo il segnale atteso. Da quel momento cominciò un terribile carosello, fatto di morsi, di unghiate, di bocche che succhiavano il sangue, di mani che forti si affondavano nella carne ferita, di grida che al povero orco sfuggivano dapprima alte nel cielo, ma poi sempre più flebili, come colui a cui venga strappata, brano a brano – con crudele e irrevocabile lentezza – tutta la sua vita.

III

Il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi si era svegliato madido di sudore. Il sogno in cui si era trovato immerso l'aveva spaventato: aveva visto sette corvi sette – molto strani, a dir la verità, perché non si erano mai visti corvi bianchi con il petto nero – che venivano liberati da una grande gabbia, e poi la pioggia, tanta pioggia rossa di sangue, gettata in qua e in là dal vento che scrosciava dal cielo: gocce grandi come chicchi d'uva che cadevano con violenza impastandosi con la terra, in un fango denso e puzzolente che travolgeva tutto e tutti. Aveva sentito il rumore di passi, di migliaia di passi pesanti come pietre che cadevano monotone da un monte, che gli rimbombavano nella testa e tante grida di dolore. E fu proprio una di queste grida – un grido forte come tutte le grida di tutta la terra, un grido che gridava al cielo tutta l'angoscia del mondo, un grido che gli aveva riempito la testa – a svegliarlo.

“Ma cosa sta accadendo, per dirindinidina, quale oscuro presagio reca con sé questo sogno, perché io non faccio mai sogni così brutti e, se l'ho fatto, qualcosa vorrà pure dire: perché un sogno è sempre un segno, e questo è un segno di pericolo, un sogno terribile, come non ne ho mai fatti, un sogno terribile e straordinario, un segno che non ho mai ricevuto...”

E mentre parlottava tra sé, si ricordò il racconto dei vecchi, sugli orchi, che d'improvviso si mettono in moto tutti insieme.

Fu allora che rabbrividì, di un brivido profondo che gli partiva dal cuore e che gli arrivava sino all'ultimo pelo della sua lunga barba: ma soltanto per un attimo.

Perché in realtà non c'era un altro attimo da perdere. Bisognava subito mandare a chiamare Firulo, doveva dargli istruzioni affinché preparasse le difese, perché era Firulo lo gnomo più rispettato di tutti gli gnomi, quello più ascoltato ed era lui che doveva proteggere tutti nel momento del pericolo, ma con il suo aiuto, si capisce, perché in fin dei conti se Firulo era il capo degli gnomi lui era pur sempre il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi e se non ci pensava lui chi avrebbe potuto pensarci? Non sapeva ancora, ben inteso, cosa gli avrebbe detto: c'era da vedere, da guardare nei grandi libri, tirar fuori dalla polvere i manoscritti più antichi, quelle pagine delicate che si rompono non appena le guardi e quindi compulsarle, addentrarsi in polvere e pergamene, e poi, forse, bisognava preparare pozioni, inventare nuove formule magiche, già, già, e quindi bisognava muoversi, ma subito, senza perdere un attimo.

Così il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi chiamò a gran voce uno gnomo che da qualche tempo viveva con lui per aiutarlo nei lavori più pesanti, visto che ormai era diventato vecchio e certe cose non riusciva proprio più a farle.

“Presto – gli disse mentre quello stava ancora bussando alla porta – non perdere tempo a far domande o a salutare. Vai di corsa là dove sai, lontano lontano, alla casa di Firulo e digli di venire subito da me, ma che venga senza perdere tempo, senza fare domande, senza salutare nessuno, perché non c'è un momento da perdere e io gli devo parlare subito, perché c'è una questione di vita e di morte nell'aria, anzi no, qui sulla terra, che riguarda tutti noi e poi non solo noi, ma anche tutti gli uccelli e tutti i cinghiali e tutti gli animali del bosco, quindi non perdere tempo, perché ti riterrò personalmente responsabile se tu perderai anche un solo secondo e non ti metterai a correre come...”

Quello gnomo non era soltanto molto veloce, ma era anche molto intelligente: così, non appena ebbe afferrato il messaggio, subito schizzò via e, mentre il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi stava ancora raccomandandogli di non perdere tempo, lui se ne era già andato e aveva cominciato a correre, a correre come non aveva mai corso in vita sua.

Ma quella sua corsa si interruppe quasi subito. Aveva abbandonato da poco la grande radura dove sorgeva la casa del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, e aveva cominciato a inoltrarsi nella foresta, che un lampo squarciò la notte: subito il cielo parve spalancarsi e, mostrando abissi che non si erano mai visti, iniziò a scaricare sulla terra una enorme massa d'acqua. Dopo un attimo di stupore, lo gnomo riprese il cammino, anche se tutto era diventato più difficile. L'acqua cadeva così fitta che quasi sommergeva il piccolo gnomo, gli offuscava gli occhi, gli riempiva tutti i vestiti. E a lui sembrava quasi di nuotare, al posto di camminare, perché adesso all'acqua si era aggiunto un forte vento che gli soffiava addosso da tutte le parti, obbligandolo a un passo da lumaca, a strusciare i piedi per terra, per non farsi portare via da quelle che ormai sembravano onde. E per di più, fu allora che li senti: rimbombi che sembravano tuoni, anzi no, rintocchi di campana che si sentivano forti e chiari, come se provenissero da lì vicino, anche se, come tutti sapevano, non c'erano campane nella grande foresta. E poi li vide: un lampo e un tuono più forti degli altri, lo gnomo alzò il capo e, circondati da una strana luce, quasi fosse il cuore della pioggia che si era aperto all'improvviso mostrando il suo segreto, ecco sette corvi che volavano formando un perfetto cerchio. Sette corvacci del malaugurio che quella luce dipingeva quasi di bianco, mentre tutti sanno che quelle malebestie sono nere, nere come la pece.

Vento, pioggia, campane, corvi... Era proprio la notte dei misteri e qualcosa di terribile si stava veramente preparando: proprio come aveva detto il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi. Per questo lui, nonostante tutto, doveva andare avanti: niente doveva fermarlo, adesso più che mai.

E infatti proseguì per ore e ore. Cadeva, si rialzava, sempre più stanco, sempre più sfinito. A un tratto pensò di salire su un albero e di proseguire il suo viaggio passando da un albero all'altro, saltando sui rami come gli scoiattoli: almeno lì non sarebbe affondato nel fango, anche se era complicatissimo resistere al vento, che a tratti soffiava con la forza di una tempesta.

Fu questa, comunque, la sua fortuna. Perché dopo altre ore di quel difficilissimo gioco di equilibrio vide, nel chiaroscuro di un'alba che stava per sorgere livida come non l'aveva mai vista, un'ombra gigantesca che avanzava a stento nella pioggia. E poi un'altra, poco più lontana. E poi un'altra ancora. Subito si fermò e si nascose tra le foglie del grande castagno su cui era appena saltato. E quando la prima ombra fu più vicina, seppe che era un orco, e poi un altro e poi un altro ancora. Tanti orchi in giro prima del sorgere del sole, una cosa che non aveva mai visto, perché lui aveva sempre saputo che gli orchi odiano la notte e si muovono soltanto di giorno. E sapeva anche che non si allontanavano più di duecento passi dalla loro capanne. E che vivevano solitari, senza mai vedere nessuno, se non gli animali o gli gnomi che catturavano per cibarsi. Ma quelli, non c'era alcun dubbio, erano proprio orchi. Orchi che si stavano muovendo tutti insieme, quasi andassero a un raduno degli orchi che si doveva tenere non si sa dove: un altro segno, un altro terribile segnale di qualcosa di terribile.

Proprio in quel momento il primo orco era arrivato sotto il castagno su cui lo gnomo stava appollaiato e dove, al sopraggiungere dell'orco, si rintanò sotto un gruppo di foglie e di ricci trattenendo il fiato e sperando che l'orco non guardasse in su e che il vento non gli portasse il suo odore, perché altrimenti era finita. Ma l'orco non badava a lui. Improvvisamente si era fermato, si era accovacciato e dopo alcuni istanti si rizzò con un rauco grido di gioia: nelle mani stringeva uno gnomo che evidentemente era stato sorpreso da questa apparizione improvvisa mentre stava rientrando a casa dopo l'uscita notturna. Quindi l'orco alzò il volto: gli occhi famelici, aveva alzato la mano che racchiudeva lo gnomo prigioniero e se l'era portata all'enorme bocca spalancata, che richiuse di colpo, mettendosi poi a masticare con

rumore di ossa stritolate da denti forti come macigni. Dopo aver inghiottito la sua preda, si pulì la bocca con il dorso del braccio e riprese a muoversi nella pioggia, con il passo pesante di chi, pur essendo stanco, sa che deve andare, che non può fermarsi.

All'infinita stanchezza, al gelo della pioggia che ormai gli era penetrato sin nel cuore, lo gnomo sentì aggiungersi una infinita paura: sapeva che gli orchi erano i nemici degli gnomi, ma non aveva mai visto nulla del genere. Freddo di un sudore rappreso, si sedette sul ramo e stava quasi per svenire e cadere quando vide, poco più sopra di lui, in un cavo dell'albero, la tana di uno scoiattolo. Con un ultimo sforzo si sollevò, salì e vi si infilò tutto tremante: l'ultima cosa che vide, prima di svenire, mentre tutto aveva cominciato a girargli intorno, fu lo sguardo del padrone di casa, che lo fissava impaurito, non si sa bene se per quell'improvvisa apparizione o per tutte le misteriose cose che stavano accadendo in quella notte piena di tempeste.

IV

Anche se non voleva darlo a vedere per non allarmare moglie e figli, lo gnomo Firulo era preoccupatissimo: erano troppi i fenomeni inspiegabili che si erano accavallati. Prima la pioggia che era scrosciata ininterrotta per giorni e giorni, accompagnata da un misterioso suono di campane e da un volo di altrettanto misteriosi corvi bianchi, che lui aveva intravisto da uno spioncino segreto del tetto; poi i passi pesanti di orchi – anche se non li aveva visti, lui sapeva che solo gli orchi potevano camminare così – che avevano percosso tutta la foresta per giorni e notti, senza fine, quasi pietre che avessero cominciato a cadere con impressionante regolarità. Il tutto accompagnato dal rumore di alberi che si spezzavano, di massi che rotolavano sospinti dall'acqua. E adesso quell'innaturale silenzio: neanche la civetta faceva più sentire il suo verso nella notte e neanche l'allodola accompagnava più il sorgere del giorno. Sembrava che tutti gli uccelli fossero andati via insieme a tutti gli animali, di cui non si sentiva più rumore.

Fu così che una notte decise di uscire per andare a cercare notizie. Voleva parlare con gli altri gnomi, vedere cosa era successo, cercare di capire se qualcuno sapesse qualcosa: da quando era scoppiata la pioggia non si era più mosso da casa, anche perché Firula, la moglie, si era proprio arrabbiata quella notte in cui lui aveva detto che adesso basta, pioggia o non pioggia, lui sarebbe uscito a vedere cosa stava accadendo. Quella notte, un po' riconoscendo in cuor suo che Firula aveva ragione, che la situazione era veramente pericolosa, e un po' per il quieto vivere, aveva rinunciato. Tanto la loro dispensa era ricca di provviste e avrebbero potuto restare lì anche per mesi senza bisogno di uscire.

Ma adesso non sopportava più quella immobilità, quel silenzio, quelle domande senza risposta che gli giravano per la testa giorno e notte, togliendogli sonno e appetito. Così, anche se Firula si fosse arrabbiata e avesse pianto, lui sarebbe andato. Nulla poteva fermarlo: era lui che comandava in quella casa, in fin dei conti. E poi lui non aveva paura di niente e di nessuno. Inoltre era il capo non solo della sua famiglia, ma anche di tutti gli gnomi e quindi non poteva restarsene nascosto più a lungo, anche perché chissà cosa era successo là fuori e chissà cosa avrebbero pensato gli gnomi, se fosse rimasto chiuso in casa ancora a lungo.

Quella notte, quindi, non appena la luna fu spuntata, Firulo annunciò alla famiglia la sua intenzione.

“Io vado a vedere cosa è successo. Devo farlo. Non tornerò tanto presto.”

Disse proprio così. Calmo. Fermo. Senza aggiungere altro. E la moglie capì che nulla avrebbe potuto fermarlo. E che forse era giusto che Firulo andasse. Anche perché qualcuno poteva aver bisogno d'aiuto.

Quando Firulo uscì dalla casa accoccolata nelle radici del grande albero cavo che sorgeva nella radura della foresta, lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi fu terribile: quasi non riconosceva più quei luoghi in cui era da sempre vissuto.

L'acqua aveva scavato ovunque solchi profondi: dove prima scorreva un piccolo ruscello, adesso le sponde si erano trasformate in fenditure, quasi fossero state scavate da un gigante, e disegnavano lunghe spaccature che assomigliavano a innaturali ferite nella terra. Le rive del torrente che correva poco distante erano tutte franate, trascinando nella loro caduta grandi alberi, che ora giacevano con le radici alla luna, l'uno sull'altro.

Enormi macigni erano poi piombati a valle, spazzando via tutto nel loro cieco percorso, fermandosi a volte in bilico tra un'ampia radice di un albero divelto e un altro sasso, così che sembravano pronti a cadere al primo alito di vento. I sentieri degli gnomi e degli animali non si riconoscevano più, tutti cancellati dalle acque che furiose erano andate dappertutto a scavare e a distruggere senza posa. C'erano poi alberi che si erano spezzati nella loro cima più alta, che adesso pendeva rivolta verso terra, trattenuta ancora da legami di corteccia e dai rami più bassi, quasi fosse una testa tagliata, penzolante dal tronco. Le bianche betulle erano tutte incurvate, con l'alta cima prostrata anche sino a terra dalla furia del vento e così i noccioli, quasi fossero tutti piegati nel pianto, incapaci di risollevarsi di fronte al dolore di una distruzione che aveva sconvolto tutto.

E dappertutto impronte profonde, dai bordi fangosi ormai secchi. Impronte di piedi enormi, di corpi pesanti che, incredibilmente, avevano attraversato quel mare di melma e acqua: impronte di orchi.

A Firulo, nel vedere quel disastro, vennero le lacrime agli occhi che lui lasciò scorrere quasi fossero un breve soccorso capace di cancellare, per alcuni attimi, velandola tutta, quella visione che gli devastava il cuore.

Sconsolato, si sedette su un sasso a riprendere fiato. Ma subito si asciugò le lacrime e si mise in moto: doveva vedere se era accaduto qualcosa ai suoi amici.

E qui, al dolore per quanto sinora aveva visto si aggiunse nuovo dolore, ancora più profondo, irrimediabile. Alcune case erano state distrutte, travolte insieme agli alberi che erano stati divelti. Una era stata scavata tutto intorno e poi sfondata, come se qualcuno – gli orchi, non c'erano dubbi – l'avesse scoperta e quindi distrutta (e qui Firulo non voleva neppure immaginare cos'era accaduto agli abitanti). Altre ancora erano vuote. E poi c'erano quelle il cui ingresso era stato coperto da una spessa massa di fango, ora duro come pietra, impenetrabile.

Vagò così per notti e notti, riparandosi durante il giorno tra le fronde sugli alberi più alti. Ma dopo un po', si accorse che in tutta quella grande distruzione, a guardar bene, c'era la vita che stava riprendendo: lenta e tenace: se osservavi attento vedevi l'erba nuova che stava rispuntando e qualche piccolo fiore che si stava aprendo. Poi cominciò a trovare qualche casa intatta.

Quando vide la prima, urlò di gioia. Una corsa e cominciò a picchiare con forza sulla porta facendosi quasi sanguinare le mani e gridando:

“Sono Firulo, aprite, presto, non abbiate paura, uscite!”

Quando, dopo domande e rassicurazioni, aprirono, furono grandi abbracci, pianti, racconti di paurose attese. E a ogni nuova casa intatta le storie si ripetevano tutte uguali, a volte di fronte a un piatto di zuppa calda, a volte di fronte a uno sformato di bacche e di verdure.

Così, man mano, guidati da Firulo, il gruppo degli gnomi si ingrossava. Armati di picconi e badili raggiungevano le case sepolte dal fango e, con pazienza e tenacia, scavavano sino a raggiungere la porta, accolti dai pianti di riconoscenza degli abitanti, che ormai non speravano più di uscirne vivi. Divisi in squadre, gli gnomi cominciarono a battere la sterminata foresta, seppellendo quelli che erano morti e rincuorando quelli che erano vivi. Ma, alla fine, c'era una domanda fondamentale a cui nessuno sapeva rispondere: cosa era successo, dove erano andati gli orchi e perché si erano mossi tutti insieme? Certo: i vecchi raccontavano di un fatto simile accaduto infiniti anni fa. Ma se si sapeva *che* era accaduto, non si sapeva *perché* fosse accaduto. E se non se ne conosceva la ragione, se per caso una cosa simile si fosse ripetuta, loro sarebbero stati ancora indifesi, non avrebbero saputo affrontarla "con cognizione di causa", come diceva Firulo. E poi: gli orchi erano tornati da quello che tutti pensavano essere stato un loro raduno? C'era chi diceva di sì, perché aveva trovato nuove trappole in cui erano caduti alcuni animali. Ma neanche questo era certo.

Così, una sera si tenne un grande riunione. E Firulo disse:

"Farò una cosa. Come sapete c'è un orco che è nostro amico. Abita a nord, dalle parti di casa mia. È quell'orco a cui, con il mio Firulin, abbiamo distrutto tutti i sogni cattivi e che, proprio per questo, è diventato buono. Di certo anche lui avrà partecipato al raduno, anche se di certo non si sarà macchiato di queste orribili stragi: come sapete, da quando è diventato buono, lui mangia solo verdure. Allora farò così: per me ora è tempo di tornare a casa, da cui manco ormai da molto tempo e la mia famiglia sarà anche un po' in pensiero. Quindi io mi metto sulla via del ritorno, ma non andrò subito all'albero cavo: allargherò un po' il giro e prima andrò a parlare con il nostro amico orco e mi farà raccontare tutto."

"Ma tu sei pazzo, disse uno. Anche se è nostro amico, un orco è sempre un orco. E poi cosa ne sai che non gli siano tornati i sogni cattivi, con tutto quello che è successo!"

"E che abbia ripreso a comportarsi come tutti gli orchi della terra!", aggiunse un altro.

"Sì, è troppo pericoloso!"

"Pericoloso? Pericolosissimo, direi", interloquì un altro gnomo.

"Perché non vai invece dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi: lui sa senz'altro cosa è successo e ci saprà ben dire cosa fare."

"Sì: vai da lui!" approvarono gli gnomi.

Ma Firulo non si lasciò persuadere. Proprio il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi gli aveva detto che l'orco sarebbe stato loro amico per sempre e, d'altra parte, la casa del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi era in tutt'altra contrada, lontanissima da casa sua. E lui aveva voglia di tornare il più presto possibile. Voleva abbracciare Firula e Firulin e Firulina. Per questo, andare a trovare l'amico orco gli sembrava la soluzione più rapida e semplice. Certamente, dopo aver parlato con lui ed essere passato da casa sarebbe andato anche dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, gli avrebbe raccontato tutto e si sarebbe fatto dire cosa bisognava fare nel caso in cui – ma speriamo proprio di no – quei terribili fatti si fossero ripetuti.

Così Firulo, tra la perplessità di tutti, salutò, asciugò qualche lacrima delle gnome che non finivano più di ringraziarlo e di raccomandargli attenzione e si mise in viaggio, con uno zaino carico di buonissime torte per i suoi piccoli figli, che poi tanto piccoli non erano più, perché i decenni passano anche per gli gnomi.

V

La notte dopo che Firulo se ne era andato, Firula sentì bussare. Chi era? Di certo non Firulo, che non aveva bisogno di bussare. Qualche altro gnomo? Un... orco che tendeva un tranello? Ma non aveva ancora fatto in tempo a chiedere chi fosse, che si sentì apostrofare:

“Presto aprite, aprite! Porto un messaggio importante da parte del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi. È un messaggio urgente per Firulo. Presto aprite!” sentì ripetere da una voce flebile.

Quando Firula aprì la porta, sgranò gli occhi. Quello che le stava di fronte non era che l'ombra dello gnomo che conosceva: magro, pallido, con gli occhi cerchiati di nero, aggrappato a un bastone, grosse lacrime gli rigavano il volto.

“Non ce l'ho fatta, Firula, ho fallito! Vedessi che disastro! Tutto per colpa mia, nessuno mi potrà mai perdonare!” disse quasi sottovoce.

Firula non si lasciò impressionare, prontamente lo sorresse (gli sembrava che quasi stesse per svenire) e lo accompagnò in casa, facendolo distendere sull'ottomana.

“Vieni, vieni: adesso ti preparo qualcosa di caldo da mangiare e poi mi racconterai tutto, con calma.”

Ma lo gnomo, al sentire quelle parole, subito si riscosse.

“Ma quale cibo, quale calma! Non c'è tempo, non c'è un attimo da perdere!”, disse.

E poi le raccontò tutta la storia. Che il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, una notte, l'aveva mandato improvvisamente a chiamare, raccomandandogli di correre subito a chiamare Firulo, perché qualcosa di terribile stava per accadere a tutti loro, a tutti gli animali, a tutta la foresta. Ma lui era stato dapprima rallentato dalla pioggia e dal vento che si erano scatenati violenti subito dopo la sua partenza e poi si era dovuto rifugiare nella tana di uno scoiattolo, dopo aver visto cose terribili e che lì era svenuto e che gli era scoppiata una febbre alta, anzi altissima, che non gli consentiva neanche di restare seduto, perché non appena cercava di alzarsi – e lui aveva tentato, non una, ma tante e tante volte – tutto prendeva a girargli attorno, in un vortice senza fine, e così per giorni e giorni, di cui ricordava soltanto il muso dello scoiattolo, che ogni tanto gli si avvicinava per vedere se stava ancora male, e il rumore della pioggia, pieno dei suoni di quella maledetta campana, e il volo dei corvi e i terribili passi degli orchi, e i massi che cadevano e gli alberi che si spezzavano, tutto confuso, senza che lui riuscisse a capire se quello che sentiva fosse vero o appartenesse all'incubo in cui era immerso. Finché un mattino, svegliandosi, provando per l'ennesima volta ad alzarsi, ce l'aveva fatta: anche se con molta fatica, anche se le gambe erano deboli e gli tremavano, la testa non gli girava più. E allora aveva mangiato qualche nocciola e qualche noce che lo scoiattolo gli aveva gentilmente sgusciato e si era rimesso in marcia ma, debole com'era, non riusciva a correre e così aveva impiegato un sacco di tempo ad arrivare. Inoltre, quando era uscito dalla tana, si era accorto che tutto ormai era accaduto: disastri su disastri, morti su morti, case distrutte, nessuno in giro, né gnomi, né animali.

“Ma adesso sono arrivato – conclude – e Firulo deve andare subito, ma senza perdere un solo istante dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi; gli deve spiegare perché arriva così tardi, ma gli deve anche dire che non è stata colpa mia, anche se invece è proprio stata colpa mia, che non sono riuscito a fare quello che mi era stato chiesto!” conclude sconcolato, abbassando la testa sfinito.

Firula, con accanto i figli che erano andati in silenzio e sedersi vicino a lei, lo guardava sgomenta, profondamente turbata dal racconto, ma anche commossa dal dolore dello gnomo. E allora cercò di rincuorarlo, dicendogli che non era colpa di nessuno se lui si era

ammalato: si vede che le cose dovevano andare così e che lui non doveva pensarci più, non si doveva preoccupare, che tutto sarebbe passato. Adesso doveva soltanto riposarsi e riprendere le forze. Ma a questo ci avrebbe pensato lei, con buoni pasti caldi, con decotti di miele e di erbe e con buone marmellate.

Firulin e Firulina, i due figli, in silenzio, con gli occhi tristi, cercavano di consolarlo accarezzandogli la mano abbandonata sul tavolo.

“In ogni caso, aggiunse Firula, dovrai aspettare. Proprio ieri Firulo è uscito per vedere cosa fosse successo e diceva che non sarebbe tornato tanto presto.”

A queste parole lo gnomo messaggero parve riacquistare improvvisamente tutta la sua energia:

“Ma non è possibile!” esclamò diventando tutto rosso e agitando le mani. Il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi si era raccomandato tanto che Firulo andasse subito da lui. E se anche lui pensava che ormai il disastro preannunciato dal Grande-Mago era accaduto, nessuno poteva sapere se *quello* era il vero disastro o se doveva accadere qualcosa di ancora più terribile. E quindi non c’era tempo da perdere. Se Firulo non era lì, lui sarebbe andato a cercarlo dappertutto, perché questo era il suo compito e lui aveva già... Ma Firula non lo lasciò terminare. Non se ne parlava! E poi dove sarebbe andato, debole com’era! Nessuno sapeva quale direzione avesse preso Firulo ed era praticamente impossibile trovarlo. La cosa più giudiziosa da fare era aspettarlo lì, con fiducia. Firulo, prima o poi – speriamo prima, che poi – sarebbe tornato e allora lui gli avrebbe riferito il messaggio e magari, visto che per allora avrebbe riacquisito tutte le sue forze, l’avrebbe anche accompagnato, conducendolo per tutte quelle scorciatoie che lui certamente conosceva e che avrebbero accorciato il cammino. “Però, forse, una soluzione ci sarebbe.” Disse Firulin.

Tutti si voltarono a guardarlo.

“Una soluzione semplice: potrei andarci io, dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi. In fin dei conti lui voleva soltanto parlare con papà e se invece che con il papà parla con me, potrebbe essere un po’ la stessa cosa. Io ascolto, prendo nota di tutto, torno e riferisco per filo e per segno quello che mi avrà detto. Guadagnamo tempo e sono sicuro che anche il Grande-Mago sarebbe d’accordo.”

In effetti il ragionamento non faceva una grinza. E di Firulin ci si poteva fidare: ormai era diventato quasi grande e poi aveva già superato indenne prove durissime e pericoli gravissimi, come quella volta che aveva distrutto i sogni dell’orco, che al solo pensiero a Firula veniva ancora la pelle d’oca. Firulina guardò la mamma, la mamma guardò lo gnomo che a sua volta guardò Firulin, quasi soppesandolo. E dopo un breve silenzio, disse:

“Sì, se te la senti non mi sembra una cattiva idea.”

“Evviva!” esclamò dentro di sé Firulin, limitandosi però a un cenno di condiscendenza, proprio come avrebbe fatto un adulto.

Così, sotto gli occhi un po’ perplessi ma in fondo convinti della madre che cercava di aiutarlo proponendogli di portare marmellate e miele, che però Firulin non prendeva minimamente in considerazione, cominciò subito a preparare lo zaino: come aveva ripetuto infinite volte lo gnomo nel suo racconto, “non c’era un istante da perdere”. Poi c’era anche un’altra ragione per tutta quella fretta: in fondo, Firulin non voleva essere sorpreso da un improvviso ritorno di Firulo: in quel caso lui sarebbe dovuto restare a casa e così sarebbe sfumata quella che si stava prospettando come una grande, anzi, come una grandissima avventura.

VI

Anche Firulin pianse attraversando la foresta sconvolta: nonostante fosse preparato allo spettacolo che lo gnomo messaggero aveva così efficacemente dipinto, tutto gli faceva male. Soprattutto pensava ai suoi amici, che non avrebbe mai più rivisto. Pensava a quella sua amica lontana lontana, a Esther, che non sapeva se fosse ancora viva.

E poi c'era il suo amico Marcuzio, il suo amico del cuore, con cui divideva i segreti più segreti e i sogni più sogni: l'amico con cui era cresciuto: e se gli era capitato qualcosa di brutto?

Visioni e pensieri che facevano aumentare in lui a dismisura il desiderio di arrivare il più presto possibile dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi: lui sì che gli avrebbe saputo dire, lui sì che gli avrebbe spiegato cosa era successo, cosa avrebbe dovuto fare.

E finalmente, dopo notti e notti di cammino, giunse al limitare della radura dove sorgeva la capanna del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi: silenziosa, ancora più silenziosa, se fosse stato possibile, di tutta la foresta.

Firulin si avvicinò, bussò. Attese qualche attimo ma nessuno gli rispose. Bussò di nuovo. Poi provò a spingere. La porta, lentamente, si aprì. L'interno era buio e pareva non ci fosse nessuno. "Sarà uscito a fare un giro", si disse Firulin apprestandosi a riaccostarla per andare a sedersi su un masso in attesa. Ma proprio mentre la stava richiudendo, lanciò uno sguardo in direzione dell'alcova del Grande-Mago. E lì, illuminato dal chiarore della luna, intravide qualcosa a cui non era certamente preparato: un braccio che pendeva dall'alcova. Il braccio del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, che pendeva inerte, come se il Grande-Mago dormisse o come se (visto che era notte e non si era mai visto uno gnomo dormire di notte) come se fosse morto.

Entrò. Accese il lume che pendeva dal soffitto. Un po' titubante e pieno di timore si avvicinò all'alcova. Sì: il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi giaceva immobile con gli occhi aperti, ormai morto.

Firulin lo scosse brevemente, sperando che non fosse vero, sperando che d'improvviso si alzasse a sedere, scusandosi per non essersi svegliato, dicendo che lui ormai era vecchio e che a volte gli capitava di non riaprire gli occhi al sorgere della luna, come sempre, invece, gli era successo sin da quando era gnomino...

Ma il Grande-Mago non dava segni di vita. Firulin gli si inginocchiò accanto e, tremando, gli toccò una mano: era fredda come una pietra d'inverno. Mentre le lacrime cominciavano a inondargli il volto, lentamente e con dolcezza chiuse gli occhi del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, aperti ormai sul vuoto. Poi chinò il capo, chiedendosi cosa fare.

E fu allora che la vide: per terra giaceva una lettera, che cominciava con "Caro Firulo": una lettera che il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi aveva scritto a suo padre prima di morire. Firulin si asciugò il pianto e raccolse, con il cuore che aveva preso a battergli all'impazzata, quel prezioso foglio di carta. Leggere la lettera? Non leggerla? Non avrebbe dovuto: non era per lui. Ma la situazione era veramente eccezionale. E non c'era spazio per i dubbi: la lettera avrebbe potuto contenere informazioni utili per tutti, istruzioni su cose urgenti da fare. Quindi, senza porre altro tempo in mezzo, prese la lampada, uscì, si sedette sul tronco d'albero fuori dalla capanna e cominciò a leggere.

Caro Firulo,

pur troppo non posso più aspettarti: quando leggerai questa lettera io sarò morto, ma questo appartiene all'ordine naturale delle cose e quindi tu non devi angustiarti o

addolorarti più di tanto. Oltretutto, io sono vecchio, molto vecchio, vecchio come tu non immagini neanche, e sapevo che ciò prima o poi mi sarebbe accaduto. Ma solo in questi giorni ho scoperto che sta per accadere adesso, che tra poco – non so se tra un’ora o una notte – io morirò. Non starò a spiegarti per filo e per segno come l’ho scoperto: la farò breve.

Qualche giorno fa ho fatto un sogno strano, pieno di segni che mi parlavano di distruzione per tutti noi, per tutti gli animali e per la stessa foresta. Allora ho mandato subito a chiamarti, perché volevo avvisarti del pericolo e nel frattempo mi sono messo a cercare se nei vecchi manoscritti c’era qualcosa che potesse illuminarmi più di quanto non fossi già illuminato. Così, mentre iniziava a piovere, mentre si diffondeva per l’aria il suono di una campana, mentre i corvi bianchi volteggiavano nel cielo e mentre si cominciavano a sentire i primi passi degli orchi (e qui è inutile che ti racconti ciò che già sai, perché se mi stai leggendo vuol dire che sei vivo, che sai tutto e quindi risparmierò tempo); mentre accadeva tutto questo io mi sono messo a sfogliare manoscritti su manoscritti. Oh non sai quanti ne ho letti! Ma nulla di nulla. Ho scoperto formule magiche che non conoscevo, ma su quello che stava accadendo non trovavo nulla. Finché una notte me ne è capitato tra le mani un volume di quelli che, se non stai attento, quando tenti di aprirli ti si sbriciolano tra le mani; era scritto nella lingua antica degli gnomi. In cima al primo foglio c’era un titolo che mi incuriosì: “Quando muore il Magorco”. Anche qui non sto a trascriverti tutto quanto ho letto e mi limito all’essenziale. Devi sapere quindi che:

1) Tutto ciò che è accaduto – pioggia, corvi, campana, marcia degli orchi – è legato alla morte del Magorco.

2) Tra un po’ nasceranno centinaia di nuovi piccoli orchi, perché il nuovo Magorco unirà in matrimonio centinaia di coppie e tutte avranno dei figli e questo, per noi, non è soltanto pericoloso ma pericolosissimo e noi dobbiamo scovare qualcosa per salvarci, per dirindindina, perché con tutti quegli orchi come si farà, dico io, come potremo salvarci dalla loro fame, dalle loro fauci, dalle loro mani, anche se di questo diremo dopo, anzi diremo subito al punto numero tre!

E qui Firulin quasi sorrise: era la prima volta che, nella lettera, riconosceva il modo di parlare del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi: leggendo quelle parole gli era parso addirittura di udirne ancora la voce un po’ arrochita che, anche per dire qualcosa di semplice, a volte di attorcigliava su se stessa in frasi contorte: evidentemente il Grande-Mago si era lasciato prendere la mano...

3) Nello stesso manoscritto c’era poi un capitolo che si intitolava “Salvezza degli gnomi”. Ma, a parte queste parole, tutte le pagine iniziali, sicuramente per noi decisive, erano pressoché illeggibili. Il testo era sbiadito: sembrava che dell’acqua avesse scolorito la scrittura, sino a ridurla a un’ombra che non poteva più essere letta. Almeno sino a un certo punto. Perché a un tratto l’ombra tornava a prendere consistenza, si trasformava ancora in qualcosa di leggibile e comparivano questi numeri

159

672

834

e tutto intorno, arrotolata a spirale, c’era questa filastrocca:

*Conta i passi tutti uguali
dove muoion temporali
tante volte quant'è lungo
il bel nome dell'amore
cento volte ripetuto
e quando l'ultim raggio muore
dietro il grande velo mosso
lì ben sotto nel profondo
scoprirai un nuovo mondo:
a partire da quel giorno
grande fame tutt'intorno.
Trecentosettantasette ne passeranno
ma i duecento spariranno.*

Tutto qui. Questo è tutto quello che c'era, che so, che posso dirti al riguardo. Posso aggiungere però una cosa, spiegandoti perché, sino ad ora, non sono riuscito a chiarire il senso di quei numeri e di quelle parole: in questo manoscritto, infatti, c'era dell'altro.

4) Nel manoscritto c'era la notizia della mia morte. Tra parole cancellate dall'acqua, tra aloni chiari e scuri, a un tratto un'altra tenue scritta faceva infatti la sua apparizione:

*Dopo che il Magorco avrà lasciato questo mondo
anche il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi
farà il suo estremo girotondo
perché la sua ora è arrivata:
la sua vita è ormai quasi tutta consumata.*

Ecco, vedi? Qui non c'è bisogno di interpretazioni, di ulteriori indagini. È tutto chiaro: quando muore il Magorco, devo morire anch'io. E visto che il Magorco è morto, io devo morire. Perché, ti chiedi? Me lo sono chiesto anch'io. E non lo so ancora con certezza, anche se un po' ci ho pensato, ma non troppo, perché a questo punto il tempo, per me, è diventato un bene prezioso e preferisco spenderlo scrivendoti questa lettera che forse potrà salvare te e tutti gli altri gnomi, piuttosto che star lì a pensare perché devo morire quando muore il Magorco o a cercare di interpretare una profezia e dei numeri che tu certamente riuscirai a capire. Comunque, per quanto riguarda la mia morte, che dire, non so: forse la cosa più giusta che ho pensato è che io e il Magorco siamo un po' come la polpa e la buccia: se la buccia muore – o se muore la polpa, come preferisci – muore anche l'altra. Una cosa non può vivere senza l'altra. Il bene non può esserci senza il male e viceversa. Il buio senza la luce è un non senso. E così il sorriso senza il dolore. Vedi, Firulo, potrei andare avanti ancora per molto con questa tiritera, come ogni tanto mi capitava quando parlavo, così che qualcuno pensava che io mi perdessi nelle parole e invece era soltanto un modo per pensare, uno spazio che riempivo di suoni, mentre il mio cervello andava avanti per conto suo, molto più avanti per scoprire e per sapere con certezza cosa fare, quale formula magica inventare, quale pozione preparare.

E questa volta a Firulin tornarono le lacrime agli occhi, mentre ripensava al Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi e al suo modo di parlare. Ma le lacrime gli si seccarono subito. Il punto

successivo riguardava direttamente Firulo, ed era “estremamente preoccupantissimo”, come forse avrebbe detto il Grande-Mago.

5) Un'ultima cosa. Stai attento, Firulo: non andare per nessuna ragione al mondo a trovare l'orco che era diventato nostro amico. Devi infatti sape...

Ma qui la lettera si interrompeva. Una striscia e una macchia d'inchiostro dicevano che proprio mentre stava scrivendo quest'ultimo punto, il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi se n'era andato.

Firulin rilesse la lettera, poi la piegò e la mise in tasca. Quindi rientrò nella capanna, pensando a cosa dovesse fare con il corpo del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi. Ma fu a quel punto che si accorse che non c'era proprio più niente da fare. Il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi era sparito, volatilizzato. Al suo posto, sul cuscino, c'era un grande fiore dai mille colori, che luccicava come un piccolo sole, illuminando tutta la capanna.

VII

Firulin ne restò abbagliato: non aveva mai visto nulla di simile. E pensò che il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, andandosene in quel modo, aveva voluto lasciargli proprio un bel ricordo. Qualcosa di vivo a cui pensare: una straordinaria luce di vita, al posto di un corpo morto.

Fu così che, alla luce di quel fiore straordinario, Firulin pensò di mettersi alla ricerca, tra i manoscritti contenuti nella grande caverna che si estendeva per chilometri al di sotto della capanna, ora tutta miracolosamente illuminata da mille colori, di un testo che potesse aiutarlo a sciogliere l'enigma dei numeri e della filastrocca.

Raggiunto il tavolo di lavoro del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, trovò il manoscritto a cui la lettera faceva riferimento: aperto ancora all'ultima pagina, non conteneva evidentemente cose utili alla decifrazione, altrimenti sarebbero state riportate nell'ultimo scritto del Grande-Mago. Si addentrò così nella caverna, raggiungendo lo scaffale da cui il manoscritto era stato tratto. E da lì partì nella sua ricerca.

Ma i grandi libri che Firulin apriva erano scritti in quella che nella lettera era stata definita come l'antica lingua degli gnomi, una lingua che lui non conosceva. Così, se anche per caso ci fosse stato qualcosa di interessante, lui non avrebbe mai potuto né capirlo né usarlo. Ma Firulin non si arrese e passò alcune notti e alcuni giorni girovagando, prendendo un libro a caso, sfogliando manoscritti incomprensibili nella speranza che il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi lo aiutasse, gli mandasse un segno, una miracolosa traduzione del libro giusto, miracolosamente preso da uno degli alti scaffali. Ma non accadde nulla di tutto ciò.

Così, alla fine, Firulin decise che restare lì era inutile: il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi non voleva aiutarlo, anche se lui preferiva pensare che in realtà non era questione di *volere*, quanto di *potere*: sicuramente, se il Grande-Mago non interveniva, era perché non *poteva* soccorrerlo.

D'altra parte, anche se lui avesse incontrato il testo giusto, e magari l'aveva già incontrato, sarebbe stato inutile: lui non era il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi: non sapeva leggerlo, non sapeva decifrarlo. Ripercorsi i lunghi corridoi che aveva disceso ricco di speranze, tornò nella capanna e uscì. Ma non aveva fatto ancora in tempo a richiudere la porta, che il buio della notte fu quasi dissolto da una potente luce che veniva dalle sue spalle. Si voltò e vide che la luce del grande fiore diventava sempre più forte. Ma fu un attimo. E poi il fiore si

trasformò in una palla di fuoco che, animata di vita propria, precipitò rapidissima nella caverna, come un sasso che rotola senza fine: un sasso di fuoco che incendiava tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Dal ventre della terra, ora Firulin sentiva la forza del fuoco, il crepitio delle fiamme in cui si consumavano tutti gli scritti, tutti i volumi da cui il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi aveva tratto la sapienza con cui li aveva protetti e guidati. Eppure non c'era fumo. Un grande fuoco, una grande e lunga fiammata e tutto era finito. Firulin si ritrasse spaventato. E subito anche la capanna si trasformò in una grande torcia, che in un attimo bruciò.

Firulin osservò quell'ultima magia del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi – perché non c'erano dubbi: solo lui poteva aver fatto accadere quella cosa – un po' spaventato e un po' perplesso: nulla: non restava più nulla. Firulin si chiese cosa significasse tutto ciò e l'unica cosa che gli venne in mente era che forse il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi voleva dire loro, con la scomparsa di tutti i segni del suo sapere, che questa volta li aveva veramente abbandonati per sempre: che d'ora in poi avrebbero dovuto contare solo su se stessi.

Firulin si sedette su una roccia a contemplare il nulla che era rimasto. Quando vide i primi segni dell'alba si alzò, salì sull'albero e, infiltratosi nella prima tana di scoiattolo che vide, si addormentò profondamente: un sonno lungo, ricco di sogni, di palle di fuoco, di antichi scaffali che bruciavano, di libri che svaporavano: tutto così, sino allo spuntar della luna, quando fu svegliato dalle esclamazioni di due gnomi che, arrivati nella radura, si erano trovati di fronte al vuoto lasciato dalla capanna.

Per un attimo Firulin pensò che fosse arrivato il suo papà, ma così non era: si trattava soltanto di due gnomi, che erano venuti a parlare con il Grande-Mago.

Subito Firulin scese dall'albero e raccontò quello che gli era capitato, anche se non disse nulla della lettera. Quella era indirizzata a Firulo e non era bello che altri la leggessero prima di lui, perché non c'era dubbio che se lui avesse raccontato la storia tutta intera, i due gnomi – curiosi com'erano – avrebbero voluto non solo leggere la lettera, ma ne avrebbero parlato con tutti gli altri e questo non era giusto.

Poi furono gli gnomi a raccontare a Firulin la loro storia. Gli dissero che Firulo li aveva salvati (e qui Firulin si sentì tutto orgoglioso, di avere un padre così bravo) e gli raccontarono anche della riunione degli gnomi, durante la quale Firulo aveva detto di voler andare dall'orco amico per cominciare a farsi spiegare cosa fosse accaduto: e qui Firulin si sentì gelare, ripensando all'ultima frase della lettera. Così, mentre gli stavano raccontando che loro, dopo la partenza di Firulo, avevano deciso di recarsi direttamente dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, Firulin aveva ringraziato e se ne era andato correndo, lasciando i due gnomi ancor più perplessi di quanto non lo fossero dopo aver visto che la casa del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi si era trasformata in un buco nero nella terra, con soltanto qualche pietra intorno.

“O Grande-Mago, fa' che non gli sia accaduto nulla, ti prego, ascoltami ovunque tu sia” pregava tra sé e sé Firulin mentre si dirigeva – un po' correndo e un po' camminando svelto come non aveva camminato mai – verso la capanna dell'orco amico. Il viaggio durò diverse notti. Ogni tanto Firulin incontrava qualche gnomo, a cui chiedeva notizie di Firulo, ma tutti gli dicevano che dall'ultima riunione non l'avevano più visto e che anzi aspettavano di essere chiamati per sapere cosa gli avevano detto l'orco amico e il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi. Naturalmente Firulin non si attardava a chiarire la storia del Grande-Mago e della palla di fuoco: avrebbe perso troppo tempo e lui doveva invece arrivare subito o, almeno, il più presto possibile nei pressi della capanna dell'orco amico, per vedere che non fosse accaduto nulla a Firulo, al suo papà.

Alla fine arrivò al limitare del territorio dell'orco: adesso, però, non poteva rischiare. Se il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi aveva lasciato scritto di non andare dall'orco amico, qualcosa doveva essere accaduto. Forse era ridiventato cattivo. Forse aveva ricominciato a dare la caccia agli gnomi.

Così tornò al suo vecchio metodo, che già una volta, quando era molto più piccolo, l'aveva condotto sino alla radura dell'orco senza alcun problema, proteggendolo dalle infinite trappole che gli orchi tendono per catturare gnomi e animali. Si armò di sassi e di bastone e cominciò a procedere dicendo: "Butta un sasso, batti l'erba, taglia l'aria". Lentamente. Un passo dopo l'altro. Eseguendo con cura, prima di ogni passo, le tre operazioni e difendendosi, in questo modo, dal pericolo mortale di cadere in una buca nascosta ("butta il sasso"), in una tagliola ("batti l'erba") o in un rete sospesa ("taglia l'aria"). Una difesa eccellente, visto che una volta, mentre "tagliava l'aria" con il suo bastone, tagliò proprio un filo che non aveva visto e che fece scattare una delle reti. Firulin fece un balzo all'indietro spaventato. Ripresosi, considerò il fatto che qualcosa doveva veramente essere accaduto al loro amico orco: lui non metteva trappole. Lui mangiava verdure.

Così si avvicinò con ancora più prudenza e, arrivato al limitare della radura, si fermò a spiare dalla cima di un albero. La capanna aveva il solito aspetto. Ma qualcosa di diverso c'era. Dalla porta cadente non usciva il solito, terrificante rumore dell'orco che russava. Questa volta, a russare, erano in due. Uno russava in modo forte e profondo e l'altro – anche se altrettanto forte – era un po' più alto. Firulin stette in ascolto sino a quando, dopo che il sole si era levato alto, e dopo un paio di forti grugniti accompagnati da sonori sbadigli, dalla capanna uscì un orco: non l'orco amico, ma proprio un altro orco, che lui non aveva mai visto. E subito dopo un'orca. Terribili nel loro aspetto, si guardarono intorno, si grattarono, si passarono una mano sul volto, tornando poi a sbadigliare con mugugni di soddisfazione.

"Allora ti piace questa capanna?" chiese lui.

"Sì – rispose lei – anche se forse avrei preferito quella più a nord."

"Beh, ricordati: è un privilegio il nostro. Come disse il Magorco: 'A te che hai azzannato il cuore dell'orco traditore che puzzava di verdure, assegno la sua capanna con il compito più difficile, quello di sterminare tutti gli gnomi della zona, i più pericolosi di tutti, come abbiamo visto, giacché prima di loro mai nessuno aveva osato tanto; nessuno era riuscito a cambiare la natura di un orco!'"

"Sì, sì, lo so", rispose l'orca quasi infastidita.

Firulin, mettendo insieme ciò che aveva sentito e ciò che c'era scritto nella lettera, aveva subito capito: il vecchio Magorco era morto, era stato nominato un nuovo Magorco che aveva scoperto tutto, e il loro amico era stato ucciso. Il loro amico: l'orco nei cui sogni – in un tempo lontano – si era infilato; l'orco a cui lui aveva distrutto tutti i sogni cattivi, trasformandolo così in un orco buono! Il loro amico non c'era più! E con lui non c'erano più neppure gli gnomi di sogno che lui aveva salvato. Ma non aveva ancora quasi fatto in tempo a rendersi conto della gravità della notizia, che i due ripresero a parlare.

"Ah, Ah, Ah – ruggì l'orco – pensa che fortuna! E chi l'avrebbe mai detto: non facciamo in tempo a sistemarci che viene a trovarci proprio il capo degli gnomi, il capo di quelli che dovremmo distruggere!! Se sono tutti così imprudenti avremo vita facile!!"

"E se sono tutti così buoni e dolci avremo anche una vita piacevole!", aggiunse l'orca sogghignando truce.

Firulin si sentì gelare: allora il suo papà... Non fece in tempo a formulare il pensiero che un singhiozzo gli salì alla gola. Ma per sua fortuna quel singhiozzo fu coperto dal grido di un

cinghiale che, proprio in quel momento, era caduto in una trappola. I due orchi si guardarono e corsero via.

Firulin scoppiò a piangere: il suo papà era stato mangiato.

VIII

Sceso dall'albero, disperato, gli occhi pieni di pianto, Firulin trotterellò via dalla capanna degli orchi: sembrava che il suo cuore si fosse spalancato di colpo e che lasciasse uscire tutte le lacrime di cui un cuore è capace. Alla fine, stremato dal dolore, incespicando in un rovo, cadde bocconi: il suo papà non c'era più, il suo papà era stato mangiato.

Nella sua mente c'erano soltanto queste due frasi che si rincorrevano, martellandogli le tempie e ritmandogli i singhiozzi. In lui non c'era null'altro: l'improvvisa idea che non l'avrebbe più rivisto lo riempiva tutto. Il vuoto che ogni tanto provava – perché, è vero, lui era grande, ma ogni tanto sentiva di aver ancora bisogno della sua mamma e del suo papà – quello strano vuoto che a volte sentiva acuto, si era improvvisamente riempito di un altro vuoto: il vuoto del suo papà, scomparso quasi per una cattiva magia. E lui non sapeva se cedere all'ira nei confronti del padre perché si era comportato imprudentemente andando dall'orco anziché dal Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, oppure se amarlo ancora di più, perché quella decisione dimostrava (si diceva ripensando ai racconti che gli avevano fatto) soltanto che l'ansia di voler capire era meno forte del desiderio di abbracciarli il più presto possibile, tornando subito a casa. E a questo pensiero il pianto riprendeva e i singhiozzi acceleravano il loro ritmo.

Alla fine, però, un pensiero si fece strada in mezzo a tutto quel dolore: adesso il papà non c'era più e lui doveva tornare a casa. Ormai era lui "lo gnomo grande" e toccava a lui dare la notizia alla mamma e a Firulina (e chissà come avrebbe fatto a non farle soffrire, o almeno a dire loro ciò che era accaduto in modo tale da non sconvolgerle, così come era stato sconvolto lui).

E poi c'era il pensiero che doveva sciogliere l'enigma della lettera perché, come aveva sentito con le sue orecchie, i due orchi avevano avuto il compito di sterminare tutti gli gnomi che abitavano in quella parte della foresta e quindi non c'era un momento da perdere: bisognava decifrare quelle parole il più presto possibile, perché così avrebbero saputo cosa fare per salvarsi. Infine c'era anche il bisogno di constatare che non fosse accaduto altro male: ma questo era un pensiero che non aveva avuto neppure il coraggio di pensare, anche se era questa la cosa che lo aveva spinto definitivamente ad alzarsi.

Firulin, con gli occhi che ogni tanto gli si velavano di pianto, riprese il cammino verso la radura dell'albero cavo. Ma la sua mente e il suo cuore erano affollati da troppi pensieri perché ci potesse essere anche lo spazio per la prudenza. Dimenticando tutte le strategie che aveva inventato per sfuggire alle trappole degli orchi, a un tratto si sentì sprofondare. E non fece neppure in tempo a pensare "Accidenti, che cretino sono stato! una buca nascosta!" che già era svenuto, dopo aver battuto violentemente il capo alla fine di una profonda caduta.

Quando rinvenne, il sole stava quasi per tramontare. Firulin era stanchissimo. Quanti avvenimenti, in quegli ultimi giorni, gli avevano frustato l'anima, stordendolo più di quanto non avesse fatto la pietra contro cui era andato a sbattere! In ogni caso, anche se provato da una stanchezza che sembrava volerlo far svenire di nuovo da un momento all'altro, Firulin si riscosse e subito tentò di uscire dalla trappola. Si alzò e cercò di arrampicarsi sulle pareti scoscese aggrappandosi a sassi e a spuntoni di radici. Ma non c'era nulla da fare: saliva per

un po', ma poi la terra franava e lui, invariabilmente, ricadeva sul fondo della buca, ogni volta sempre più dolorante.

Fu così che al decimo o forse al ventesimo tentativo, dopo una caduta ancora più rovinosa delle altre, stremato, mentre esaminava per l'ennesima volta la parete, quasi per scorgervi una impossibile via d'uscita, improvvisamente gli apparvero, forse perché stranamente illuminate dall'ultimo raggio di sole, quelle che gli sembrarono unghiate striate di sangue, lasciate da prigionieri che per infinite volte erano ripiombati a terra nei loro inutili tentativi di fuga (ma chi erano? altri gnomi?). A quel punto decise che tutto sarebbe stato inutile. Appoggiato alla parete, con la schiena tutta dolorante, per l'ennesima volta fu assalito da un tristissimo pianto disperato e, tra un singhiozzo e l'altro, alla fine, vinto dalla stanchezza e dalle emozioni cadde in un sonno profondo: un sonno strano, ricco di sogni belli e terribili nello stesso tempo: un sonno in cui gli pareva d'essere sveglio tanto quei sogni erano chiari, ma anche un sonno da cui a un certo punto voleva a tutti i costi svegliarsi.

Non appena chiuse gli occhi, subito fu a casa, nel laboratorio del suo papà: sul banco da lavoro era fissata un'asse e lui da una parte e Firulo dall'altra la stavano segando: "Ecco, vedi - gli diceva il papà insegnandogli il mestiere - non bisogna premere: uno spinge la sega e l'altro la tira, così si fa meno fatica". E Firulo ce la metteva tutta, contento perché intanto che aiutava il suo papà a fare una cosa così importante come quella di costruire l'armadio nuovo di Firulina, la sorella piccola che stava diventando grande, anche a lui sarebbero venuti i muscoli nelle braccia, duri come quelli di Firulo, che se avesse dato un pugno a qualcuno l'avrebbe buttato per terra, perché si sa che i pugni degli gnomi falegnami erano terribili, anche se il suo papà non picchiava mai nessuno e poi lui non era soltanto falegname ma sapeva fare proprio tutto, sapeva aggiustare tante cose, coltivare l'orto, raccontare le storie e adesso guardalo come manovrava bene martello e scalpello e come sapeva piantare i chiodi, che a lui si stortavano sempre, mentre il suo papà non sbagliava mai un colpo... ma, cosa succedeva! Alle spalle di Firulo stavano arrivando gli orchi e lui aveva cominciato a gridare per avvisarlo, a gridare di paura, ma il papà pareva non sentisse, pareva che il suo grido fosse... invisibile, finché l'orca si era fatta più vicina, e mentre lo stava per prendere lui si era svegliato quasi a causa del suo stesso urlo, madido di sudore, con il cuore che gli batteva all'impazzata, ma con gli occhi che ancora subito gli si chiusero, incapace com'era di svegliarsi del tutto, forse perché adesso andava su e giù, leggermente ritmato dal cammino di Firulo, dentro un cesto che era appeso a una specie di basto che il suo papà aveva costruito e che serviva per portare a spasso nel bosco i due figli - ancora piccoli piccoli - tutti insieme: all'altro capo del basto c'era infatti un altro cesto, da cui sporgeva appena la testa bionda di Firulina, che si cullava con filastrocche di parole senza senso, ripetute sottovoce, al ritmo del canto degli uccelli, con intorno i funghi e i ciclamini, che Firulo raccoglieva per la mamma, tagliando e pulendo attentamente i primi e scavando il bulbo dei secondi, con la sua piccola roncola da cui non si separava mai e che manovrava con soddisfatta sapienza, anche se adesso non stava raccogliendo proprio nulla, ma stava camminando tra i fiori e gli alberi, i grandi alberi con le loro grandi e placide ombre, che però a un tratto avevano cominciato a muoversi, a ondeggiare, quasi scosse dal vento, ma poi anche a seguirli: ma quelle non erano le ombre degli alberi, no, quelle erano grandi ombre di orchi: attento papà, papà ascoltami, attento, stai attento, andiamo via, dai, per piacere, papà, corri, scappa, non stare lì che ci mangiano tutti, papà, papà... ma adesso non c'era più da avere paura perché, ancora una volta, dopo un breve sguardo quasi sveglio alle pareti della buca, il papà tornava ad abitare i suoi sogni e adesso era la grande festa d'inverno, fatta di tante cose buone da mangiare nel caldo di una cucina che sembrava scoppiare, tanto la stufa era carica di legna e c'erano i

tortelli degli gnomi, il cui ripieno dolce di amaretti e di uvette veniva sposato con formaggio e salvia fritta nel burro fuso, e poi le verze ripiene di prugne e castagne, e i cilindretti di pasta frolla fritti e intinti nella marmellata, e Firulo, seduto a capotavola, che gli dava un po' di vino – ma di quello speciale, delle grandi occasioni – mentre la lingua gli si scioglieva sempre più man mano la cena proseguiva e la bottiglia si svuotava, perché poi, seduti sull'ottomana, loro due facevano il gioco di chi stringe più forte la gamba, lì, appena sopra il ginocchio, Firulin al papà e il papà a Firulin, ma vinceva sempre Firulo, che lo faceva saltar via, pronto però a lasciare la presa, non appena Firulin gridava ridendo, ma perché questa volta non smetteva? dai, papà, basta, mi fai male, smettila, dai, per piacere, ma questa volta non era Firulo a fargli male: no il ginocchio gli faceva male, ma non c'era nessuno a stringerglielo e poi non era un male così, ma era un male di un sasso che gli cadeva addosso, e poi un altro, e qualcuno lo chiamava: una voce da orco? No, non gli sembrava... Firulin adesso si era svegliato del tutto: c'era qualcuno che lo stava tempestando di sassi, che lo stava chiamando, che gridava il suo nome sottovoce.

Subito si alzò in piedi, guardò in alto. E restò impietrito, capace soltanto di fare "Ooh", e incapace di fare un gesto, di dire una qualsiasi parola dotata di senso. Perché nel folto di lunghe trecce bionde la luna aveva illuminato un volto. Quello di Esther.

IX

"Presto, afferra la corda! – gli stava gridando, ma sempre sottovoce, la gnomina, che ormai però si era fatta grande e (se fosse possibile) ancor più bella. – Muoviti! Sono venuta fin qui per salvarti! Firulin disincantati, ti prego, sì sono io, sono Esther, ma tu muoviti, muoviti, prima che sorga il sole, perché altrimenti arrivano gli orchi e siamo fritti tutti e due!"

Al sentire la parola "orchi", Firulin si riscosse, in un batter d'occhio afferrò la corda che Esther aveva lasciato penzolare nella buca e fu subito fuori. Un abbraccio stretto stretto, senza parole, senza più lacrime: un bagno di gioia e poi, mentre stava per iniziare a parlare, Esther gli mise una mano sulla bocca.

"No, adesso no: non è il tempo delle spiegazioni. Dobbiamo andare via subito. Parliamo dopo, più tardi, quando saremo al sicuro" disse incamminandosi decisa nella foresta.

"No, aspetta! – la trattenne Firulin – se andiamo così rischiamo di cadere in un'altra trappola. Bisogna..."

"Non preoccuparti – rispose Esther sicura – ho segnato la strada che ho fatto per arrivare sin qui e se mi starai vicino non ci saranno pericoli."

Vicino? Firulin non chiedeva nulla di meglio e, aggrappato alla sua mano quasi un bambino fiducioso alla sua mamma, si lasciò portare lontano, fino a quando, finalmente, Esther disse:

"Ecco: adesso siamo al sicuro!" e si lasciò cadere esausta a terra, all'ombra di un cespuglio che i primi raggi del sole avevano cominciato a disegnare nella piccola radura.

"Tu mi hai salvato!" esclamò a quel punto Firulin.

"Oh se è per questo anche tu, una volta, mi hai salvato. Ricordi?" rispose Esther, sorridendo divertita.

"Sì, ma..."

"Ma come ho fatto ad arrivare fin qui?" gli rubò la domanda Esther. E poi, senza attendere risposte, cominciò il suo racconto.

Dopo il terribile periodo dell'alluvione, dopo la marcia degli orchi, dopo che erano stati raggiunti da Firulo e dopo che la vita stava quasi riprendendo il suo corso normale, una

settimana fa aveva fatto un sogno strano: aveva sognato Firulin. Non era la prima volta che lo sognava, disse quasi arrossendo (anche se Firulin non se ne accorse), ma quella volta fu diverso. Lo vide proprio dentro quella terribile buca, che piangeva disperato: lei lo chiamava ma lui non rispondeva. Ma poi senti una voce lontana, preoccupata, triste: “Presto, Esther – le sussurrava quella voce – non c’è un momento da perdere: Firulin è in gravissimo pericolo. È caduto in una buca degli orchi. E tu devi svegliarti, andare là e tirarlo fuori, prima che un orco se lo mangi. Ti guiderà uno scoiattolino che è già fuori ad aspettarti. Basta che tu lo segua segnando tutta la strada con i sassolini, come aveva fatto quel bambino nella fiaba che ti raccontava tua mamma quando eri piccola, così che al ritorno, seguendoli, non cadrete in un’altra trappola degli orchi. Adesso svegliati, alzati, non perdere tempo a salutare ma vai, vai, vai!”

Poi tutto si dissolse, e lei si trovò seduta sul letto, perfettamente sveglia, con il cuore che le batteva furiosamente.

Si alzò, scrisse rapidamente un biglietto che terminava con un grande “Non preoccupatevi” seguito da sei punti esclamativi (il modo più sicuro per far preoccupare i genitori, pensò, anche senza dirlo, Firulin), arraffò qualche provvista, uscì di casa, si riempì la sporta di ghiaia bianca e guardò all’insù. Lo scoiattolo la stava già aspettando e subito cominciò a correre sui rami, guidandola con sicurezza. Lei lo seguì fiduciosa e così, cammina e cammina, era arrivata sino a quella maledetta buca.

A quel punto, il racconto passò a Firulin, che la informò in modo dettagliato su tutto quanto era accaduto, da quando Firulo, il suo papà che adesso non c’era più, disse “Io vado a vedere cosa è successo. Devo farlo. Non tornerò tanto presto”.

Dopo il racconto che durò sino a quando il sole era quasi già alto, dopo aver pianto insieme e dopo essersi consolati a vicenda sfregandosi a lungo i nasi, i due giovani gnomi caddero addormentati l’uno nelle braccia dell’altra.

Quando la notte dopo arrivarono al grande albero cavo, a Firulin bastò uno sguardo per capire che la mamma e la sorella sapevano già tutto. Come gli dissero dopo che si furono abbracciati forte forte e che ebbero pianto nuove, lunghissime lacrime, a scoprire cosa era accaduto era stato lo gnomo che era stato mandato da loro dal Grande-Mago.

Dopo aver ripreso le forze, lo gnomo aveva cominciato a girovagare per la foresta e lì, parlando in qua e in là, aveva saputo della riunione e della decisione di Firulo di andare a parlare con l’orco amico. Preoccupato, lo gnomo messaggero si era recato anche lui alla capanna e qui aveva scoperto il destino di Firulo: i due orchi l’avevano appena catturato e lui, senza poter intervenire, aveva visto tutto. L’unica consolazione era che la morte di Firulo era stata rapida, quasi senza dolore, diceva lo gnomo messaggero chinando il capo e rifiutandosi di aggiungere alcunché. E agli gnomi che venivano a casa per chiedere notizie e che, dopo aver appreso l’accaduto insistevano, curiosi com’erano, per sapere come e dove e quando, diceva che quelli erano inutili dettagli, che non servivano a niente e a nessuno. L’unica cosa che contava era che Firulo non c’era più.

L’altra cosa che contava era il fatto che adesso, con il ritorno di Firulin, si doveva decidere cosa fare.

Al riguardo, Esther non aveva dubbi: non potevano restare lì. I due orchi – e Firulin l’aveva sentito con le sue orecchie – avevano avuto il compito di sterminare tutti gli gnomi che abitavano in quella parte della foresta e loro, senza Firulo e senza il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, difficilmente sarebbero riusciti a salvarsi, tanto più che ormai non c’era neppure da fare affidamento sulle vecchie abitudini di quelle bestie, perché si era visto che cosa erano

capaci di fare e magari, anche se il Magorco era vivo, si potevano mettere in marcia un'altra volta, oppure potevano cominciare a cacciare anche di notte.

No: non si poteva essere più sicuri di nulla e restare lì significava andare incontro a morte certa: lei ne era sicura. E anche se il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi aveva lasciato una profezia che alludeva a una speranza di salvezza, quelle parole bisognava capirle, interpretarle, essere sicuri di non sbagliare. Ci voleva tempo. Per questo, l'unica cosa da fare era di andare lontano, in un'altra parte della foresta, tutti a casa sua, dove i suoi genitori sarebbero stati lietissimi di ospitarli, finché Firulin non fosse diventato un po' più grande e... e allora si sarebbe visto (e questa volta tutti si accorsero del rossore che le riempì le gote, anche se tutti, a parte Firula che sapeva leggere nei cuori, lo attribuirono alla foga con cui stava esponendo le sue convinzioni).

In ogni caso il ragionamento reggeva. Allontanarsi per un po' avrebbe fatto bene a tutti e davvero sarebbe stato più sicuro. Decisero quindi di partire: il tempo di fare i bagagli, di salutare gli amici gnomi e di convincere tutti che sarebbe stato meglio allontanarsi da quella zona.

In ogni caso, disse Firula (vedendo che Firulina alla sola idea di lasciare la sua casa si era messa a piangere), per rendere un po' meno doloroso il distacco ciascuno avrebbe potuto portare con sé una piccola sporta supplementare, con dentro le cose cui teneva di più.

Scegliere, pensava Firulin, non era semplice. C'era la spada di legno che gli aveva costruito il suo papà: anche se non la toccava da molti anni (ormai era troppo grande per giocare con una spada di legno), era per lui un oggetto straordinario, quasi magico, capace di difenderlo da tutti i pericoli: una spada tutta dipinta d'argento, che lui aveva roteato a cavallo di una piccola "oca di legno a dondolo" (anche questa costruita dal suo papà, che l'aveva dotata, oltre che del becco regolamentare, anche di un paio di splendide ali di legno) e con cui aveva vinto – piccolissimo – epici combattimenti contro gli orchi. E poi c'erano i libri, quelli che gli leggeva la mamma quando era piccolo e quelli che leggeva da solo e che gli facevano compagnia, portandolo lontano lontano, quando gli veniva la febbre ed era costretto a letto. E poi, come diceva a Esther per chiederle consiglio, c'erano anche i libricini dei giochi: il labirinto, gli indovinelli, il quadrato magico... Fu a questo punto che Firulin si bloccò. Sgranò gli occhi e dopo qualche istante di immobilità assoluta, fece accorrere tutti gridando:

"Ma certo, che stupido sono stato a non pensarci prima! Il quadrato magico!" Era questo il senso dei nove numeri della lettera del Grande-Mago! Quali erano?

159

672

834

disse Firulin rileggendo la lettera comparsa quasi magicamente nelle sue mani.

"Vedete? Da qualunque parte li sommate, in su o in giù, a destra o a sinistra, il risultato è sempre 15! Questo è il numero dei passi che bisogna contare! Sono questi i *Passi tutti uguali!*".

"È vero! – esclamò Firulina. E poi, dopo un attimo di silenzio, guardando fiduciosa il fratello, aggiunse – Ma dove bisogna contarli, questi passi? Cosa significa *dove muoion temporali?* Dove muoiono e chi sono i temporali che devono morire?"

A questa ragionevole domanda, tutti guardarono Firulin che, con la mano a pugno sul mento, fissava la sorella chiuso in meditabondo silenzio. Se però stavi ad ascoltarlo attentamente,

avresti sentito che in quel silenzio c'era qualcosa di nuovo: una piccola voglia di speranza. E tutti se n'erano accorti.

X

Se dopo un paio di settimane avessero chiesto a Firulin quali, secondo lui, erano le più grandi doti di uno gnomo, lui molto probabilmente avrebbe risposto "La pigrizia". E poi avrebbe aggiunto, con un sorriso un po' ironico, accompagnato però da tono di profonda convinzione: "E anche il sapersi guardare intorno, senza fretta". D'altra parte, a stare a quanto era accaduto, sarebbe stato difficile dargli torto.

Anche se avevano scoperto quanti erano i passi tutti uguali che prima o poi avrebbero dovuto fare, tutti tennero ferma la decisione di partire e dopo due notti avevano quasi ultimato il giro degli gnomi che abitavano in quella zona. Era stato giro faticoso e tutti, quella sera, pur essendo quasi ora di alzarsi, dormivano ancora della grossa.

A un tratto, però, Firulin fu svegliato da un terribile tuono e dal rumore di una pioggia scrosciante. Di colpo seduto sul letto il suo pensiero fu subito riempito dagli orchi e dalla loro marcia: che tutto stesse per ricominciare? In un attimo fu in piedi, corse fuori, ma qui si accorse che, in realtà, si trattava soltanto di un temporale: di un bellissimo temporale: di uno di quei temporali in cui, pur piovendo a dritto, c'era anche il sole, che nel suo calare in un tramonto ricco di contrasti illuminava la pioggia e l'argento delle sue gocce che cadevano fitte.

Firulin si stirò, ammaliato da quello spettacolo e poi, invece di rientrare e cominciare a preparare la colazione per tutti, decise di ascoltare quell'impigrimento generale che ancora lo avvolgeva e di salire in cima all'albero, sino alla capanna che aveva costruito quando era piccolo (con l'aiuto di Firulo, a dire il vero, ma di questo, sempre a dire il vero, tendeva un po' a dimenticarsi): sarebbe stato lì ad aspettare il sorgere della luna e magari avrebbe schiacciato un altro sonnellino.

"Sono nella casa di sopra" (così da sempre chiamavano quell'intreccio di rami) scarabocchiò su un biglietto, preoccupandosi di non far preoccupare gli altri con la sua assenza, quando si fossero svegliati. E quindi si arrampicò su in alto.

Rannicchiato in quel nido di rami e di foglie, Firulin si mise a guardar spiovere, beandosi di bearsi. A un certo punto comparve addirittura l'arcobaleno. Era stata un'apparizione meravigliosa, quasi improvvisa: sembrava partisse da una nuvola tutta bianca per arrivare, con una traiettoria tutta tonda, là, dietro la montagna, dove scorreva il grande fiume. Firulin alzò la testa per guardare meglio, si appoggiò su un gomito e – per la seconda volta in pochi giorni – si bloccò di colpo: "Ecco dove *muoion temporali!*", si disse ricordando la filastrocca della lettera. "Nell'arcobaleno! Anzi, dove l'arcobaleno finisce! È lì che muoiono i temporali, dietro quel bosco di quella collina, dove c'è quell'albero che spunta più alto!"

Tutta la piacevole sonnolenza gli era passata di colpo: la discesa dall'albero fu molto più rapida della salita, entrò in casa come una furia, riempì lo zaino con qualche provvista e disse alla mamma che, ormai alzata, stava preparando la colazione: "Io vado dove muoiono i temporali. Voi aspettate qui e tornate da tutti per avvisarli di non muoversi, di non partire, perché quando torno, se avrò un po' di fortuna, saprò cosa dovremo fare per salvarci dagli orchi".

La comunicazione fu così inaspettata e l'azione così rapida e improvvisa, che prima che Firula riuscisse a dire un "Ma", Firulin era già sparito.

Dopo una notte di cammino (fatto questa volta con estrema prudenza), Firulin raggiunse la collina, la superò e scese giù, sino in fondo. E quando lo ebbe raggiunto, il fondo, lì si fermò: davanti a sé aveva il grande fiume, alle sue spalle c'era il profilo della collina da cui spuntava il grande albero. Non c'erano dubbi: i temporali morivano proprio lì. E da lì poteva cominciare a contare i passi tutti uguali, nella direzione opposta a quella da cui nasceva l'arcobaleno. Di problemi da risolvere ce n'erano ancora molti, ma lui, a questo punto, era proprio stanco. Così raggiunse un vecchio nido abbandonato sulla cima di un albero, vi entrò e, prima ancora di essersi rannicchiato, già dormiva.

Quando si svegliò, come ormai gli accadeva da qualche tempo, il primo pensiero fu per lei, per Esther: era diventata così bella! Quando lei non se ne accorgeva, lui se ne stava lì a guardarla come incantato: avrebbe potuto fissare per ore quella delicata linea del collo sottile, quel profilo dolcissimo, la tenera curva delle spalle. E poi gli aveva salvato la vita, aveva corso pericoli per lui, aveva sofferto. Forse questo voleva dire che anche lei gli voleva bene, ma non un bene da amica: qualcosa di più, un po' come lui ne voleva a lei, quel bene straordinario, che gli faceva sentire il cuore un po' vuoto ma nello stesso tempo pienissimo quando, rannicchiato nel suo letto, prima di addormentarsi pensava a lei. Poi era così piacevole parlarle, si sentiva così libero, sentiva di poterle dire tutto, senza paura o senza vergogna, come invece, ogni tanto, gli accadeva con gli altri (tranne che con il suo amico Marcuzio). Anche se, pensandoci proprio bene, questa cosa non era però del tutto vera. Perché non era vero che lui poteva dirle tutto. In realtà c'era una cosa che non riusciva a dirle, almeno per il momento: non riusciva a dirle che le voleva bene. Non riusciva a confidarle quel bene speciale che sentiva per lei. Non sapeva perché. Forse aveva paura di vederla scoppiare a ridere. Qualche volta aveva anche provato, ma subito dopo aver esordito con un "Esther...", la voce gli era morta in gola e, quando lei lo aveva guardato con aria interrogativa, lui, dopo un solo lunghissimo attimo di silenzio, aveva proseguito ma sempre parlando d'altro, anche se una volta gli era sembrato che lei fosse rimasta un po' delusa, nel sentirsi proporre una terza fetta di torta, dopo un "Esther", pronunciato con voce così intensa.

In ogni caso, adesso, stava spuntando la luna e bisognava andare. E questa volta non c'era nulla da capire: il seguito della filastrocca era chiaro, anzi chiarissimo. Come diceva?

*Conta i passi tutti uguali
dove muoion temporali
tante volte quant'è lungo
il bel nome dell'amore
cento volte ripetuto...*

Quindi, a partire da lì, dal posto dove morivano i temporali, doveva contare quindici passi per sei volte, moltiplicando il tutto per cento. Perché non c'erano dubbi che "il nome dell'amore" fosse Esther. E non c'erano dubbi che il nome di Esther fosse composto da "sei lettere sei", come avrebbe detto il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi.

I novemila passi, Firulin li misurò seguendo la riva del grande fiume. E quando li ebbe compiuti tutti, si accorse di essere arrivato alla grande cascata che precipitava dall'alto, con un fragore continuo, in un ribollito di schiuma senza fine. "E adesso? – si chiese Firulin – Semplice, si rispose. Non c'era che da aspettare: aspettare che morisse l'ultimo raggio. Sì, ma di cosa, di luna? di sole? e poi?" Non lo sapeva: in ogni caso bisognava stare lì, senza fretta, in

attesa di vedere cosa sarebbe successo. Salì su un albero e si sistemò comodamente in un bell'intrico di rami, che pareva lì pronto ad aspettarlo.

Le ore passavano, ma Firulin, anche se era quasi ipnotizzato dall'acqua della cascata, non cedeva al sonno. Quando gli sembrava di non riuscire più a resistere, si dava dei pizzicotti in qua e in là pur di non addormentarsi. A dire il vero, però, ogni tanto gli sembrava di essere sveglio, ma in realtà il suo cuore dormiva, come diceva sua mamma quando lui – piccolo piccolo – non voleva saperne di andare a letto, anche se avrebbe dovuto, visto lo stato delle sue palpebre. Ma erano sempre intervalli di breve durata: lui sapeva che doveva stare sveglio per vedere qualcosa, anche se non sapeva cosa e non sapeva quando.

Finché a un tratto non sentì l'acuto grido di un falco che volteggiava basso sopra di lui. Socchiuse gli occhi: ora, nel quasi-sonno in cui era ancora immerso, l'acqua della cascata gli sembrava assomigliare a un velo bianco e grigio che ondeggiava lentamente davanti a lui. E l'idea del *velo ondeggiante* fu sufficiente a svegliarlo del tutto:

*e quando l'ultim raggio muore
dietro il grande velo mosso
lì ben sotto nel profondo
scoprirai un nuovo mondo*

proseguiva la filastrocca. E adesso era proprio il tramonto, il momento in cui *muoiono* i raggi del sole. Si alzò e vide il falco che, proprio mentre scoccava l'ultimo raggio di sole, cessati i suoi volteggi e i suoi gridi, si gettava nella cascata. E di colpo scompariva.

Firulin restò sbalordito: non aveva mai visto un falco che si butta nelle acque di una cascata. Anche se, per dirla proprio tutta, non gli sembrava che il falco si fosse buttato *nelle acque della cascata!* La sua impressione, in realtà, era che il falco, quelle acque le avesse attraversate per andare chissà dove. Non aveva fatto in tempo a formulare questo pensiero, che ecco un altro falco e poi un altro, e poi un altro ancora che attraversarono veloci l'aria precipitandosi dentro la cascata, sparendo di colpo, quasi ne fossero stati inghiottiti. Decise di andare a vedere.

Risalì il dirupo a fianco dell'acqua, sino a raggiungere l'altezza in cui i falchi erano spariti. Ma non vedeva nulla: solo acqua. Acqua che cadeva dall'alto. Perplesso, si fermò e si appoggiò a un sasso. Ma il sasso cedette e lui, improvvisamente, rotolò dentro uno stretto cunicolo. Quando si rialzò, si accorse che era in una grande caverna: una caverna enorme che si estendeva alle spalle della cascata. La caverna più stupefacentemente grande che avesse mai visto in vita sua: una caverna di cui non riusciva a scorgere la fine, benché fosse pervasa da una specie di luce lattea, che non sapeva da dove venisse. E lì, proprio vicini all'acqua della cascata, appollaiati su un grande masso, c'erano i quattro falchi, che lo guardavano con uno sguardo un po' stupito. Almeno, quanto può essere stupito lo sguardo di un falco.

XI

Gli ci volle molto tempo per esplorarla, quella caverna. E quando decise di tornare perché ormai aveva capito ciò che c'era da capire, non ne aveva visto ancora la fine. La caverna si estendeva per ogni dove nel ventre della terra, a volte restringendosi in cunicoli che poi si riaprivano in altri spiazzi enormi, che poi si restringevano di nuovo in gallerie dentro le quali scorrevano piccoli fiumi di acqua di sorgente e così via e dalle quali partivano infinite

diramazioni: c'era da perdersi, se non avesse segnato la strada con mucchietti di pietre. Aveva poi capito che quella luce lattiginosa spioveva dall'alto: veniva dai milioni di piccoli fori delle radici degli alberi, che lasciavano filtrare tenue la luce del sole, quasi fossero tante piccole stelle diurne, che gli illuminavano il cammino.

Per certi aspetti tutto ciò gli ricordava quel mondo incantato della mente dell'orco, fatto di gallerie e di passaggi segreti, che immettevano in terre strane, in cui era giaciuto per lungo tempo prigioniero, prima che Firulo venisse a salvarlo. Ma se il territorio della mente dell'orco era grande, questo era grandissimo, quasi fosse il risultato dell'unione di mille menti di mille orchi.

In ogni caso, a capire cosa avrebbe dovuto fare l'aveva aiutato la fine delle provviste. E la fame, che a un certo punto aveva cominciato a farsi sentire: una fame che gli aveva ricordato la filastrocca. Come dicevano gli ultimi versi?

*...a partire da quel giorno
grande fame tutt'intorno.
Trecentosettantasette ne passeranno
ma i duecento spariranno.*

Ora, lui di certo non sapeva né cosa fossero i trecentosettantasette che dovevano passare, né tanto meno i duecento che dovevano sparire. Ma aveva capito che se tutti gli gnomi e tutti gli animali e tutti gli uccelli si fossero radunati in quella caverna, che era tanto ampia da contenere almeno il doppio di tutte le creature esisenti, e che se tutti fossero stati lì senza uscire, senza muoversi, senza farsi vedere per tutto il tempo che serviva, gli orchi, di certo, sarebbero morti.

Di fame.

Esattamente come diceva la filastrocca: ci sarebbe stata una "*grande fame tutt'intorno*". L'unico problema era quello di avere pazienza: sparire e lasciare fare al tempo. Non c'era altro da fare.

Uscito dalla caverna, il sole l'abbagliò: non aveva calcolato che, vedendo le "stelle" di giorno, aveva invertito il ritmo del sonno, come a volte capita agli gnomi appena nati, che scambiano il giorno con la notte, per la gioia dei genitori. In ogni caso sistemò con cura la pietra di accesso al cunicolo segreto, coprì tutto con rami e foglie e prese la via del ritorno.

Non appena comparve sulla soglia di casa, fu quasi soffocato dalle grida, dagli abbracci, dai baci e dalle domande. Al suo racconto seguì un silenzio sospeso, in cui la mamma pensava a testa bassa, guardandolo ogni tanto tutta seria. E quando ebbe ben rimuginato, disse:

"Non so se tu hai ragione. Io spero, anzi credo di sì, ma in ogni caso non ci resta che provare. Soltanto negli ultimi giorni gli orchi hanno ucciso otto gnomi e, se andiamo avanti così, tra un po' resteranno solo loro. Quindi, diamoci da fare".

Firulina, mentre guardava ammirata il fratello, scuoteva affermativamente la testa, condividendo in tutto e per tutto quello che aveva detto la mamma. Esther, invece, non diceva nulla. Ma gli occhi con cui guardava Firulin erano lucidi e belli come non lo erano mai stati prima: almeno a Firulin pareva proprio che fosse così.

I giorni seguenti furono frenetici: bisognava fare i preparativi, avvertire tutti i vicini, bisognava che tutti i vicini, a loro volta, facessero i preparativi e avvertissero i vicini e così via. Bisognava avvisare gli animali e gli uccelli, bisognava spiegare, convincere e dare istruzioni precise: che tutti si trovassero, tra un mese, alla cascata del grande fiume, pronti a

non tornare alle loro case, alle loro tane e ai loro nidi per non si sa quanto, pronti a vivere nella grandissima caverna dietro la cascata per molto tempo. Anche per sei mesi.

Fu così che, divisi in squadre e in piccoli gruppi, gnomi e animali e uccelli si organizzarono in numerose staffette, che rapidamente si propagarono per tutta la foresta, in una eccitata attività che dava vita a un'altrettanto eccitata attesa. E dopo un mese esatto, in una bellissima notte di luna piena, tutta la foresta intorno alla cascata brulicava di ogni forma di vita, che se soltanto gli orchi l'avessero sospettato, per loro sarebbe stata una festa grande, come mai – da generazioni e generazioni – lo era stata: una festa da raccontare per sempre.

Invece gli orchi non poterono raccontare proprio nulla: quella notte, come tutte le notti, dormivano infatti della grossa. E gli gnomi, gli animali e gli uccelli, tutti obbedienti agli ordini di Firulin, si infilarono nel cunicolo e, al lume delle loro lanterne, si dispersero nella grande caverna, non senza averla prima fatta riecheggiare di grida di stupore e di meraviglia. Quando anche l'ultimo scricciolo fu entrato, Firulin rinchiuse la pietra.

Adesso si doveva soltanto attendere che i loro nemici, là fuori, morissero di fame.

XII

Alla centosettantanovesima notte, Firulin chiamò a raccolta nell'immenso antro centrale tutti gli abitanti che popolavano quel "nuovo mondo". E disse:

"Ormai è trascorso un bel po' di tempo. Io non so se gli orchi siano tutti morti di fame, come ci prometteva la filastrocca del Grande-Mago, anche perché, grassi come sono, ne hanno di ciccia da smaltire. Però quasi sei mesi di digiuno forse sono bastati anche per loro. Ma non è saggio che si esca così, senza essere sicuri di quello che c'è là fuori. Quindi andrò io a vedere cosa è successo. Non so quanto tempo starò lontano, perché dovrò esplorarne di foresta. Per questo porterò con me tre scriccioli. Chiederò loro di portarvi i miei messaggi. Ci sono obiezioni o domande?"

Nessuno mosse obiezioni e nessuno chiese nulla. Di certo non potevano abbandonare la caverna senza essere certi che non ci fossero più orchi in giro: se per caso fossero ancora vivi e si fossero accorti dove loro erano, affamati come dovevano essere... C'era da rabbrivire soltanto a pensarlo. Quindi, senza tante discussioni, tutti applaudirono. E Firulin concluse:

"Visto che siete d'accordo, gli gnomi capofamiglia mi aiutino a fare la mappa delle capanne degli orchi che conoscono, così che io possa andarci e capire cosa è accaduto."

Dopo di che Firulin si apprestò a partire. Radunò le mappe, preparò un po' di pane e nient'altro: là fuori ci sarebbero state tante buone bacche fresche, finalmente, dopo giorni e giorni di verdure conservate. Quindi salutò tutti, abbracciò il suo amico Marcuzio – che a dire la verità c'era rimasto un po' male, perché forse avrebbe voluto accompagnarlo, anche se sapeva che in certi casi è meglio esser soli, perché si riesce a scappare meglio senza doversi preoccupare degli altri – pregò Firulina di andare da Esther, nella quarta grotta di sinistra, dove adesso viveva con la sua famiglia, e di portarle un bigliettino di saluto che lui aveva scritto soltanto per lei, chiamò a sé con un fischio i tre piccoli scriccioli, li chiuse in una minuscola gabbietta che ripose nel tascapane e, pieno di belle speranze, uscì.

Nel sole del mezzogiorno la foresta gli apparve come pietrificata: immobile, silenziosa, senza canti di uccelli, senza rumori di animali, neppure di quelli più segreti, che andavano qua e là a rosicchiare o a cogliere bacche. L'aria era ferma. Non c'era la benché minima brezza e le foglie degli alberi pendevano inerti. Firulin si guardò intorno e poi, prudentemente, si avviò verso quella che sapeva essere la capanna dell'orco più vicino. Che era vuota: intorno non si

vedevano segni recenti di vita. Quasi temerario – ma non poteva fare diversamente: *doveva* controllare! – si spinse strisciando nell'erba e sudando di paura sino all'ingresso. Ma non c'era proprio nessuno. Si avviò quindi verso la seconda capanna, ma anche qui non c'era anima viva. E così la nella terza. Era sulla strada per raggiungere la quarta capanna quando, alle sue spalle, sentì un rumore improvviso d'un ramo spezzato. Di colpo si voltò e vide, fermo a pochi passi da lui, un grande orco – pallido, smunto, quasi magro, due grandi occhi incavati – che lo guardava sbalordito.

“Ma dove siete andati a finire!!!” bofonchiò quasi singhiozzando con un filo di voce e poi, senza aspettare risposte balzò su Firulin, il quale però, prontissimo e agilissimo, fece un salto di lato e cominciò a correre. Mancata la presa, l'orco si rialzò faticosamente da terra e si gettò all'inseguimento, ma Firulin si accorse subito che l'orco si muoveva lentamente, con difficoltà: ma non come prima, quando gli orchi quasi non riuscivano a muoversi talmente erano grassi. No: adesso, a quell'orco, erano le forze quelle che mancavano. Così, guadagnato facilmente un po' di terreno, sbucato in una radura, Firulin si arrampicò su un albero. Dopo pochi istanti l'orco arrivò, quasi barcollante e senza fiato. Si fermò, e appoggiandosi a un masso si guardò intorno.

Proprio in quel momento Firulin vide una cosa che non avrebbe mai creduto possibile. Improvvisamente, alle spalle dell'orco ne sopraggiunse un altro. Anche lui macilento, aveva però in mano una grande mazza ferrata con cui colpì il primo orco. Quindi gli saltò addosso e lo legò. Poi, ridendo sommessamente, cominciò a strappare rami secchi dagli alberi circostanti con cui accese un grande fuoco.

Firulin era sbalordito, ma credeva di cominciare a capire: gli orchi, non trovando più nulla da mangiare, pur di sopravvivere avevano cominciato a mangiarsi l'un l'altro. Impietrito dal terrore per quello che avrebbe dovuto vedere, tratteneva anche il respiro. Ma a un tratto l'orco legato riaprì gli occhi.

“Fermati – disse respirando e parlando a fatica –, non uccidermi, ho visto uno gnomo qui intorno!”

La risposta dell'altro orco fu una risata cavernosa.

“No, credimi, è vero! Lo stavo quasi per prendere, ma mi è sgusciato dalle mani. Io l'ho rincorso sin qui, ma poi...”

“Ma certo! – rispose l'altro – Furbo l'orco Merezzo! Basta catturarlo che lui vede gli gnomi. E cosa dovrei fare, secondo te, non mangiarti? Lasciarti andare a caccia dello gnomo fantasma intanto che io muoio di fame?”

“Liberami, lo catteremo insieme! Siamo tutti e due troppo deboli per riuscirci senza che l'uno aiuti l'altro. Ma in due riusciremo a catturarlo e poi lo porteremo dal Magorco. Ti ricordi cos'ha detto? Neanche lui sa cosa sia successo, però ha detto di portargli uno gnomo vivo, che avrebbe saputo lui risolvere tutta la faccenda. E adesso è la volta buona!”

“Taci, Merezzo! Non mi freggi! Anzi, sai cosa ti dico, che adesso è sì la volta buona, ma lo è soprattutto per me!”

Così dicendo, saltò addosso al suo compagno, gli afferrò saldamente la barba, gli rovesciò indietro la testa e con un coltellaccio gli tagliò la gola, gettandosi poi selvaggiamente su quel sangue che sgorgava a fiotti e bevendolo avidamente. Firulin, di colpo, si sentì tutto sudato, ma di un terribile sudore freddo: la testa prese a girargli e lui vacillò. Subito si afferrò al tronco, chiuse gli occhi e stringendo le mascelle si disse: “Non devi svenire, non devi svenire, resisti, non muoverti, respira adagio e profondo, calmati, finché sei qui non può capitarti nulla”. Poi si obbligò a pensare a Esther: quello che stava facendo lo stava facendo per lei, lo stava facendo per salvare tutti, e non poteva cedere proprio adesso. Pian piano le forze gli

tornarono. Guardò sotto ma chiuse subito gli occhi: se li teneva ben serrati poteva far finta che i rumori che sentiva provenissero da qualcuno che stava spezzando un grande ramo, invece che un braccio e che adesso quei suoni, a mezza strada tra gorgoglii e squittii, erano quelli di quando lui giocava con il fango del torrente, piuttosto che quelli – l'idea l'aveva colpito come una frustata – degli intestini che venivano strappati. Ma fu quando sentì che l'orco, la sotto, si era messo a succhiare qualcosa mugolando di piacere, che decise di staccarsi dall'albero e usare le mani per tapparsi le orecchie, così da non sentire più nulla. In ogni caso, il ricordo dell'odore pungente di carne bruciata che cominciò a sentire dopo un po' – non poteva tapparsi anche il naso: per farlo avrebbe dovuto avere tre mani, e poi doveva comunque respirare –; quell'odore di carne bruciata lo perseguitò per diversi giorni. Dopo un'eternità, Firulin tolse le mani dalle orecchie. E sentì il russare dell'orco, addormentato dopo il pasto. Rapidamente scese dall'albero. Senza guardarsi intorno, in punta dei piedi, trattenendo il fiato, si inoltrò nella foresta.

XIII

“Nessuno esca dalla caverna: gli orchi, per non morire di fame, si mangiano l'un l'altro. È una vera e propria guerra. Ce ne sono meno, ma sono ancora in tanti. Io vado a esplorare un'altra zona. A presto”. Così Firulin aveva scritto nel messaggio che aveva legato alla zampa dello scricciolo, prima di rispedirlo alla caverna.

Naturalmente non aveva detto nulla della faccenda del Magorco, né tanto meno aveva accennato al fatto che lui aveva in mente di andare proprio là, dal Magorco, nella sua caverna. Per ucciderlo. Perché finché il Magorco era vivo, tutti loro erano in pericolo: il Magorco, con le sue arti magiche, era l'unico che avrebbe potuto scoprire dove si erano rifugiati. Morto il Magorco, tutti sarebbero stati salvi: anche se qualcuno fosse stato catturato, nessuno avrebbe mai tradito il loro segreto. Neanche sotto tortura.

Il cammino per raggiungere la radura dove si apriva la grotta del Magorco fu lungo e faticoso. Firulin aveva ripreso a muoversi soltanto di notte: era più prudente e, tra l'altro, in questo modo aveva riconquistato il ritmo della sua vita di sempre. Attraversando la foresta silenziosa, Firulin si rese comunque conto che tutte le vecchie regole erano saltate. Che regnava il caos più assoluto. Da quando era scoppiata quella che lui ormai chiamava “la guerra della fame”, le capanne degli orchi erano state tutte abbandonate: evidentemente nessuno le riteneva più un luogo sicuro. Altra cosa che l'aveva riempito di stupore, era stato il constatare che quegli esseri solitari avevano iniziato a riunirsi in bande: forse per cacciare meglio ma anche, forse, per difendersi meglio.

In effetti, più avanzava verso la grotta del Magorco, più Firulin si preoccupava. Cosa sarebbe accaduto a queste bande, si chiedeva, quando non avessero più trovato orchi solitari da mangiare? Si sarebbero combattute tra loro? Si stavano già combattendo? E poi? I nuovi piccoli orchi che dovevano nascere e che forse erano già nati, avrebbero proseguito la stirpe in una lotta all'infinito? E loro, gli gnomi? E gli animali? Per quanto tempo avrebbero dovuto vivere nella grande caverna, senza più uscire a vedere la luna e le stelle, quelle vere? Eppure nella filastrocca c'era scritto che era quella la via per salvarsi. Quindi non c'era altro da fare che aspettare. Aspettare e basta. Senza porsi domande.

C'è comunque da dire che alcune risposte Firulin le trovò già nel corso del cammino. Una volta, dall'alto di un albero, aveva assistito a una furibonda lotta tra due bande di orchi. Una

più numerosa, composta di una decina di giovani orchi, contro un'altra, più piccola, ma formata da orchi più robusti. Alla fine di una lotta che venne condotta a suon di mazze che frantumavano ossa, di fionde che lanciavano sassi capaci di sfondare teste e di morsi che staccavano pezzi di carne, la banda dei giovani orchi fu sconfitta e, quelli rimasti vivi della banda vincitrice, pasteggiarono come molto probabilmente non avevano fatto da diverso tempo.

Durante il cammino, poi, Firulin ebbe risposta anche a un'altra delle sue domande: risposta che, a dire il vero, avrebbe preferito non avere. Una notte (aveva appena raggiunto una radura) vide i resti di un fuoco, attorno al quale c'erano alcune figure addormentate: erano un orco e un'orca. E quando l'orca si girò, alla tenue luce delle braci Firulin vide che accanto a lei c'era anche un piccolo orco. Nessuno russava: l'orca aveva un sonno agitato: biascicava pezzi di parole, grugniti, si girava in continuazione. Il piccolo orco, invece, sembrava gemesse quasi senza fiato. Solo l'orco giaceva immobile, senza emettere nessun suono. "Forse è la fame", pensò Firulin con un po' di pena (anche se non capiva perché dovesse provare pena per degli orchi: in fin dei conti era proprio questo ciò che voleva, no?). Ma non fece in tempo a mettere ben a fuoco questo suo essere tra volere e disvolere, che la pena si trasformò in orrore. L'orco, a fatica, si era levato in piedi. Ancora con più fatica aveva sollevato una grande pietra e l'aveva scagliata sulla testa della sua compagna. Quindi le aveva tagliato la gola. Poi aveva preso il piccolo orco e, con un solo morso, gli aveva staccato la testa. Firulin, che era nascosto tra i sassi, svenne.

Restò svenuto a lungo e quando riaprì gli occhi l'orco aveva appena terminato il suo orrendo pasto. Il fuoco, che era stato fatto rinvigorire per cucinare le carni dell'orca e del suo piccolo, adesso si stava di nuovo spegnendo. L'orco, barcollante per il troppo cibo, si distese a braccia aperte accanto alle braci e, di colpo, si addormentò. Ma quella volta Firulin non fuggì. Quando il russare dell'orco si fu fatto regolare, uscì dal nascondiglio, radunò intorno all'orco e ai resti dei corpi foglie e rami secchi e poi, con un tizzone diede fuoco a tutto. E quando l'orco si svegliò, non riuscì neppure ad alzarsi, tanto era gonfio di carne e, a quel punto, di fuoco.

Quella notte Firulin si convinse di non poter vedere fatti più terribili di quelli che aveva visto. In ogni caso, anche se non si era di certo abituato a quella tragica lotta, si accorse di cominciare a tollerare la vista di cose che prima non sarebbe neppure stato capace di pensare. E di riuscire a fare cose di cui non si sarebbe mai sospettato capace. D'altra parte, da quella notte, Firulin si disse che – nel suo percorso di avvicinamento al Magorco – doveva anche agire oltre che guardare. Doveva fare quel che poteva per aiutare il lavoro della fame contro quelle immonde bestie, come aveva scritto sul secondo biglietto, in cui aveva dato anche un rapido resoconto di quello che stava accadendo.

XIV

Quando arrivò alla caverna del Magorco era notte fonda. La luna illuminava lo spiazzo, dove biancheggiavano ossa di orchi, segno che il Magorco aveva trovato di che cibarsi. Ma se il Magorco si era nutrito, voleva dire che era ancora nel pieno delle sue forze e che lui doveva stare attento, anzi "molto attentissimo", come forse avrebbe detto il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, a cui Firulin pensò, ricordandolo per farsi coraggio. E, cautamente, prese a strisciare nell'erba, avvicinandosi sempre più alla grotta, finché, con molta circospezione, non sentendo rumori, vi entrò.

Una lanterna ancora accesa illuminava il sonno del Magorco, che giaceva riverso sul letto. Dappertutto c'era una grande confusione: libri aperti, pagine strappate, otri rotti, sedie rovesciate. Evidentemente il Magorco aveva cercato anche lui – come in altra occasione aveva fatto il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi – una risposta ai molti interrogativi che aveva suscitato quello strano fenomeno della sparizione di animali, uccelli e gnomi. Ma ancora non l'aveva trovata e tutto quel disastro di cose rotte e rovesciate testimoniava soltanto grande disperazione e impotenza. Che Firulin decise di sfruttare.

Gli strisciò accanto, si alzò in piedi e quindi spiccò un balzo, entrando nel sogno del Magorco. Di colpo si trovò immerso in una nebbia fitta che nascondeva tutto e da cui emergeva soltanto una figura: quella del Magorco che, solo, seduto su un sasso, ripeteva dondolandosi avanti e indietro:

“Come e perché... come e perché... come e perché... come e perché...”

Era una specie di nenia sempre uguale, ripetuta con voce cupa e disperata. Firulin si acquattò dietro a un masso lì vicino e poi cominciò a parlare con voce stentorea e ben chiara, ma dandosi un'intonazione come se la sua voce venisse da lontano, da molto lontano:

“Non ce la farai mai, Magorco! Quante volte ormai hai tentato di risolvere questo mistero! E cosa hai in mano dopo tutto questo tempo? Nulla! Sei un incapace. Pensavi che bastasse diventare Magorco per essere il più forte e il più potente, ma adesso non sai più cosa fare! Guarda: tutto il tuo regno è andato in fumo. Gli orchi si sbranano tra loro. I figli sono mangiati dai genitori e le orche sono uccise dai loro compagni. E tu? Tu te ne stai qui a cercare soluzioni impossibili. Soluzioni che non esistono. Non c'è più nulla da fare, ormai, e tu lo sai bene. Cosa aspetti? Di essere sbranato a tua volta? Sai che adesso gli orchi si sono uniti in bande e stai tranquillo che prima o poi, quando il cibo comincerà a scarseggiare definitivamente, qualcuna di queste troverà il coraggio di arrivare sino a te. E allora cosa farai? Chiederai pietà? Non c'è più posto per te in questo mondo!...”

Firulin riprese fiato. Il Magorco, che aveva ascoltato a capo chino senza stupore quella voce che non sapeva da dove venisse ma che era risuonata chiara nella nebbia, cominciò a singhiozzare. Allora Firulin saltò fuori dal sogno e si rifugiò su un albero. Spuntò il sole e dopo un po' il Magorco si affacciò alla grotta. Anche se non era denutrito come molti orchi che Firulin aveva incontrato nel suo cammino, aveva comunque un aspetto pallido e stanco: come di uno che non dormiva da molte notti. Si guardò intorno e si sedette su un masso. Ma proprio in quel momento una banda di orchi si affacciò alla radura.

“Allora, Magorco – disse quello che sembrava essere il capo – sei riuscito a risolvere il mistero?”

“Ancora no! – rispose il Magorco con rabbia rialzando il capo – Ve l'ho già detto: portatemi uno gnomo vivo e vi dirò tutto.”

“Bravo, il nostro Magorco! – gli disse quello di rimando – Se avessi uno gnomo vivo per le mani, stai tranquillo che il mistero saprei risolverlo anch'io!” Poi aggiunse: “Adesso però ci siamo stancati! Noi, qui, stiamo morendo tutti di fame. Ti diamo ancora una settimana di tempo. Ma se entro sette giorni non ci avrai saputo dire dove sono andati a finire gli gnomi, gli animali e gli uccelli, torneremo qui e allora...”

“Cosa fate, minacciate?! Minacciate il Magorco?”, gridò balzando in piedi e tracciando segni nell'aria che furono subito seguiti da scoppi di lampi accecanti. La banda indietreggiò, il Magorco fece altri segni a cui seguirono altri scoppi nel cielo e la banda degli orchi si disperse nella foresta.

Firulin, che aveva osservato tutta la scena dall'alto dell'albero, si disse che doveva insistere nel suo piano, perché il Magorco era troppo pericoloso e, anche se ridotto male e ormai del

tutto solo, non si sapeva cosa avrebbe potuto ancora combinare: anche in quello stato, era pur sempre il Magorco.

Così, senza far rumore, scese dall'albero e, ben nascosto, cominciò a gridare con un voce così forte che non sapeva neppure lui da dove gli venisse.

“È inutile che cerchi di resistere, Magorco...”

“Chi sei?”, esclamò il Magorco balzando in piedi.

E Firulin, spostandosi dietro un altro albero così che la sua voce arrivasse al Magorco da un'altra direzione, gridò:

“Non ci riuscirai, non sei capace. È inutile che ti sforzi. E per di più non saprai mai perché non sei capace di risolvere questo problema. Sei un Magorco fallito che non sa leggere i segni, che non sa niente di magia!...”

“Chi sei, fatti vedere se hai il coraggio!”

“Vedi – aggiunse improvvisamente Firulin cercando di cambiando la voce e riuscendoci alla perfezione – non è neppure capace di sapere chi siamo. È proprio un Magorco del cavolo!”

E vi aggiunse una risata di scherno.

“Tacetate maledetti, tacete!” gridò allora il Magorco tappandosi le orecchie e scappando nella grotta.

Firulin cercò di calmare il respiro, che gli si era fatto tutto affannato per lo sforzo. Il suo cuore scoppiava di gioia: il suo piano funzionava! Eccome se funzionava!

Così, per quattro notti e per quattro giorni, la scena si ripeté sempre uguale: quando il Magorco dormiva, Firulin balzava dentro al suo sogno, sempre lo stesso, sempre nella stessa nebbia che pareva però, ogni notte, farsi sempre più fitta, densa e puzzolente e ripeteva più o meno sempre le stesse parole: “Non ce la fai, Magorco... Smettila... Ormai il tuo regno è finito... Verranno in molti e ti uccideranno... Che vergogna, che terribile vergogna... Togliti di mezzo prima che siano altri a farlo...”. E quando arrivava il giorno, gli gridava le stesse parole, nascondendosi in punti diversi dalla radura, senza che il Magorco tentasse neppure di andare a scoprire da dove venissero quelle voci, convinto ormai com'era che un qualche spirito maligno contro il quale le sue arti magiche non potevano nulla gli corrodere la mente.

La mattina del quinto giorno il Magorco comparve sulla soglia ancora più scarmigliato e pallido. Sembrava dimagrisse a vista d'occhio. In mano, questa volta, aveva però una lunga fune. Lentamente si diresse proprio verso l'albero nelle cui fronde, nascosto, Firulin lo osservava. Si avvicinò e con un grido di sforzo lanciò la corda a cavallo di un grande ramo. Poi la fissò al tronco. Dal ramo, adesso, penzolava un cappio. Il Magorco si aggrappò all'albero, salì qualche bracciata, infilò il capo nel cappio e di colpo si lasciò penzolare nel vuoto.

L'ultima immagine che vide fu quella dello gnomo Firulin Firulà che, disceso prontamente, lo osservava da sotto in su, immobile, le braccia sui fianchi, con sguardo serio, senza dire una parola. L'ultimo suono che udì fu invece lo strepito dei sette corvi bianchi dal petto nero, che dalla loro gabbia iniziarono ad annunciare che il Magorco, il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Orchi, stava morendo. Ma non c'era nessuno a liberarli. E non c'era nessuno che prestasse loro ascolto.

A quel punto Firulin entrò nella grotta per cercare un foglio su cui scrivere l'ultimo messaggio da inviare alla grande caverna nascosta nella cascata. Ma proprio in quel momento sentì delle voci:

“Magorco! – chiamavano – L'abbiamo trovato! Te l'abbiamo portato, finalmente! Abbiamo catturato uno gnomo! Presto, vieni!” Firulin si immobilizzò e cominciò a trattenere il fiato

nello stesso momento in cui gli orchi, raggiunta la radura dove penzolava ormai del tutto immobile il corpo del Magorco, si erano zittiti.

L'attimo di sbigottito silenzio fu rotto da mugolii di rabbia che si mescolavano ai gridi dei corvi. Anche a prestare tutta l'attenzione del mondo – e Firulin tendeva le orecchie, il più vicino possibile all'ingresso della grotta – non si capiva cosa stesse accadendo.

Finalmente gli orchi si calmarono e le voci cominciarono a farsi più chiare: persa ogni speranza di aiuto dal Margorco, gli orchi adesso si stavano accanendo sullo gnomo catturato e, colpendolo da ogni parte, gli stavano intimando di parlare, di rivelare dove si fossero nascosti tutti gli altri. Fu a quel punto che riconobbe la voce del suo amico Marcuzio che gridava: "Mai, non ve lo dirò mai!!". E furono quelle le ultime parole che lo gnomo pronunciò. Quando gli orchi se ne furono andati, non senza aver prima sbranato lo gnomo, il Magorco e anche tutti i corvi di cui sino a quel momento tutti si erano dimenticati, Firulin uscì dalla caverna. Il suo amico del cuore ucciso, un altro profondo dolore lo percorreva. Poi, piangendo, rabbrividì pensando a cosa sarebbe accaduto se il Magorco fosse stato ancora vivo. O se Marcuzio avesse parlato. Ma adesso era proprio tutto finito. C'era soltanto da mandare un messaggio, tornare alla caverna, piangere il suo amico e aspettare, senza sapere sino a quando.

Prese un biglietto e scrisse: "Il Magorco è morto. È morto anche Marcuzio, che era uscito dalla caverna. Torno a casa. Nessuno si muova sino al mio ritorno". Quindi legò il messaggio alla zampa dell'ultimo scricciolo che frullò via, finalmente libero, verso la grotta dietro la cascata.

XV

Quando Firulin arrivò, tutti gli fecero una grande festa. Era trascorso molto più di un mese da quando era uscito e aveva molte, molte cose da raccontare e molte domande a cui rispondere. La riunione, nel grande antro centrale, durò un'intera notte. Gli gnomi, curiosi com'erano, volevano particolari su particolari. Non solo su cosa stesse accadendo là fuori, sulla morte del Magorco e sugli infiniti incontri che lui aveva fatto, ma anche sul mondo là fuori: c'era chi chiedeva se per caso fosse passato davanti alla sua casa, chi chiedeva notizie dei nidi, dei torrenti, degli alberi, dei funghi e dei fiori. Ci fu anche chi chiese se la luna continuava a sorgere e a tramontare come sempre. Alla fine di quel lungo incontro, Firulin era esausto e anche molto triste. Gli avevano infatti raccontato che Marcuzio, nonostante avesse avuto il divieto più assoluto di muoversi, era scappato per andare a cercarlo, preoccupato della sua ormai troppo lunga assenza. Era quindi per salvare lui, che aveva perso la vita. E questo pensiero gli era quasi insopportabile. Ma anche gli altri gnomi non erano felici: sì, il Magorco era morto, gli orchi si stavano uccidendo tra loro, ma per quanto tempo avrebbero dovuto restare ancora lì, nascosti, senza poter vedere il cielo, senza poter mangiare verdura fresca? Era questa una domanda a cui neppure Firulin sapeva rispondere. L'unica cosa che lui sapeva era che dovevano aspettare. Non sapeva altro.

La notte seguente, rimettendo a posto le sue cose, gli capitò in mano la lettera del Grande-Mago-di-Tutti-gli-gnomi. Per l'ennesima volta la rilesse e si accorse che c'era ancora una cosa, di quella lettera, che non capiva: gli ultimi due versi della filastrocca, che dicevano

*Trecentosettantasette ne passeranno
ma i duecento spariranno.*

Che cos'erano quei trecentosettantasette che dovevano passare? E cosa erano i duecento che dovevano sparire? Gli orchi erano molto più sia di trecentosettantasette sia di duecento. A cosa si riferivano quei numeri misteriosi? Non c'era niente da fare: non riusciva a capirlo.

Ma la soluzione era lì, a portata di mano. Bastava sapersi guardare intorno, senza fretta e lui se ne accorse la notte dopo, quando andò a trovare Esther. Tutte le famiglie degli gnomi avevano cercato di ricostruirsi una parvenza di casa, utilizzando tende e drappaggi con cui ritagliarsi spazi che sembravano stanze. Firulin era sdraiato sul pagliericcio di Esther e chiacchierava sottovoce con la sua amica, ricordando Marcuzio. Lei era seduta vicino a un masso che aveva eletto come suo tavolino. E a un tratto, prese una matita e si avvicinò al muro, tracciando un'asta verticale a fianco di tante altre aste, divise ordinatamente in piccoli gruppi di sette.

"Cosa fai?", chiese Firulin.

"Segno le notti che sono passate da quando siamo qui dentro. Vedi? – proseguì – sette notti, più sette, più sette e così via: tanto per tenere conto del tempo. Sono passate, fammi vedere...".

Firulin si batté una mano sulla testa:

"Ma che stupido! Come ho fatto a non pensarci! Le trecentosettantasette che devono passare sono le notti! *Trecentosettantasette passeranno*, dice la filastrocca. Solo dopo di allora potremo uscire, perché solo allora gli orchi saranno tutti morti!"

Esther lo guardò senza fiato: subito si precipitò alla sua tabella e cominciò a contare: finora ne erano passate duecentoventicinque. Ancora centocinquantadue e tutto sarebbe finito!

"Ma è pochissimo!" esclamò con gioia balzando al collo di Firulin! Lui scoppiò a ridere. "Davvero ti sembrano poche?"

"Ma i duecento? – chiese Esther – Cosa sono i duecento che devono scomparire?"

E Firulin, ormai padrone di tutto l'enigma, rispose eccitato: "Se non ci saranno più orchi, vuol dire che non dovremo più stare attenti ai duecento passi, ti ricordi? Era la distanza che, a partire dalle loro capanne, gli orchi non superavano mai, era la nostra distanza di sicurezza!"

Subito fu convocata un'altra riunione e anche agli altri gnomi le notti da passare ancora nella caverna parvero poche: adesso sapevano quando tutto ciò sarebbe terminato. Ed era questa la cosa importante, la cosa che faceva sembrare il tempo più corto e la fine più vicina di quanto in realtà non fosse. Le notti, ad ogni modo, trascorsero, le une uguali alle altre, con la noia che comunque ogni tanto si faceva sentire e con la voglia del fuori che diventava sempre più acuta, man mano la fine si avvicinava.

Così, quando finalmente fu tracciata anche la trecentosettantasettesima asta, non ci fu bisogno di convocare nessuno: tutti si erano già radunati all'imbocco della caverna, subito dietro l'acqua della cascata.

"Faremo così – disse Firulin – Per prime usciranno le aquile con i falchi e tutti gli uccelli che volano alti e che hanno la vista acuta. Noi aspetteremo qui e loro, sorvolando la foresta, ci diranno se la situazione è tranquilla, se gli orchi sono tutti morti. Se dopo averla sorvolata torneranno gridando, vorrà dire che la via è libera e noi usciremo per sempre da qui e potremo cominciare una nuova vita. Ma poiché, come sapete, la foresta è grande e occorre tempo per esplorarla per bene, ci troveremo qui tra sette notti. Per allora saranno ritornati tutti."

Tuttavia, quando gli uccelli furono partiti, nessuno degli gnomi si mosse: tutti si sedettero per terra. Ad aspettare che finisse quella che speravano fosse la loro ultima, paziente, attesa.

E proprio come Firulin aveva detto, dopo sette giorni, proprio mentre il sole stava tramontando, attraverso lo scrosciare dell'acqua si udirono i primi gridi: dapprima tenui e lontani e poi sempre più forti e vicini, sino a che le aquile e i falchi e gli altri uccelli che erano usciti in perlustrazione fendettero l'acqua della cascata ed entrarono nella grande grotta gridando all'impazzata. E quando tutto ciò accadde, tutti gli gnomi si alzarono in piedi e cominciarono anche loro a gridare:

“È finita! È finita.” E si abbracciavano e piangevano e si strofinavano i nasi a non finire e poi, prima l'uno e poi un altro e alla fine tutti quanti insieme cominciarono a gridare:

“Evviva Firulin, il nostro nuovo re! Evviva Firulin Firulà che per sempre ci guiderà!”

Firulin era sbalordito, ma era proprio a lui che tutti gli sguardi erano rivolti. E lui si guardò intorno, un po' smarrito, finché non incontrò gli occhi di Esther: luccicanti, dolci, colmi di una piena, pura, incontenibile gioia.

Il regno del Paracaná

I

La prima volta pensò a un'indigestione: a cena aveva mangiato ben tre piatti di zuppa arrostita che, traboccante profumi di rosmarino e salvia, era stata servita su crostoni di pane fritto. Poi, dopo che Esther, chiedendo scusa allo gnomo Zurcando che era venuto a trovarli, se ne era andata a letto (ma si sa: le gnome incinte, specialmente alla loro prima gravidanza, si stancano presto e sovente amano stare in compagnia soltanto del piccolo che portano in sé); dopo che Esther fu andata a letto, lui aveva passato ancora qualche ora con l'amico che non vedeva da mesi. E durante le lunghe chiacchiere con cui avevano riempito il tempo, i due gnomi si erano bevuti quasi mezza bottiglia di distillato di mele ben invecchiato e avevano fatto letteralmente sparire un'intera zuppiera di tortelli di frutta, belli croccanti, ancora tiepidi, che Firula – la “quasi nonna”, come veniva chiamata – aveva preparato: e per fortuna che Firulina, la sorella, era rimasta fuori da un'amica, altrimenti l'avresti sentita, nel sapere che i tortelli erano finiti senza che lei avesse potuto assaggiarne neanche uno!

Così quando si era svegliato tutto sudato, gridando forte per quell'incubo da cui Esther lo aveva strappato scuotendolo, aveva proprio pensato a un'indigestione. E dopo che si furono alzati, mentre sorseggiava la calda tisana preparata da Esther, Firulin aveva raccontato.

Non sapeva con precisione dove fossero: poteva essere la capanna in cui si erano conosciuti, la casa dell'orco che era diventato loro amico, ma non ne era sicuro. In ogni caso non sapeva perché fossero lì: sta di fatto che erano tutti seduti – Esther, Firulina, Firula e lui – intorno a una tavola all'aperto, illuminata da una splendida luna, come se aspettassero che qualcuno servisse loro la cena. E a un tratto, Firulin, guardando la madre, cominciò a vederla come sfumata, con alcuni contorni che si confondevano con l'aria. Lui si era sfregato gli occhi, pensando alla stanchezza. Ma quando li aveva riaperti, Firula era diventata ancora più tenue: quasi trasparente. Lui la guardava, la vedeva, ma adesso, attraverso lei, intravedeva anche, la spalliera della sedia su cui era seduta e la porta della capanna che era alle sue spalle. E mentre i secondi trascorrevano lenti, uno dopo l'altro, quasi immobili, Firula diventava sempre più chiara e, come dire, polverosa: sì, proprio così. Firula si stava trasformando in una specie di pulviscolo chiaro e trasparente, pronto a disperdersi al primo alito di vento o a svanire del tutto al cambiar della luce: una specie di polvere ondeggiante alla luce della lanterna. Ma sembrava che nessuno se ne preoccupasse o, ancor meglio, pareva che nessuno si accorgesse di quello che stava accadendo e questo fatto lo riempiva di un'angoscia sempre più grande, che lo immobilizzava, mentre lui voleva avvertire, chiedere aiuto, gridare. E mentre gli altri, e anche Firula, ridevano come per una storiella che Firulina aveva raccontato, lui si dibatteva sulla sedia, anche se nessuno sembrava vederlo nel suo terrore, finché sudato e tremante, era riuscito a tirar fuori una voce che gli era diventata sottile come il profilo di Firula e aveva detto: “Ma mamma, guardati! Cosa ti sta succedendo?” Firula, a quelle parole, era diventata seria di colpo e si era guardata un braccio e lui aveva visto il volto di lei, ormai così tenue essere quasi sparito, impallidire e poi i suoi occhi sbarrarsi e la sua bocca aprirsi come per gridare, ma da lei non usciva più alcun suono mentre anche l'ultimo barlume della sua figura stava svanendo e allora lui aveva allungato una mano per afferrare la madre, per scuoterla, mentre tutti si pietrificavano, rendendosi finalmente conto che stava accadendo qualcosa di orribile, ma le sue dita si erano chiuse sulla polvere del gomito di Firula, che si era come disfatto e lui aveva visto il braccio penderle inerte diviso in due e allora aveva gridato, gridato senza fine tutta la sua e l'altrui angoscia, fino a quando Esther lo aveva svegliato, scuotendolo a sua volta.

Ancora catturato dal proprio racconto, con gli occhi fissi su un punto che non apparteneva a questo mondo, Firulin non si rese quasi neanche conto che Esther lo aveva abbracciato e che se lo stringeva al petto, quasi rimpiangendo che lui non fosse lì, dentro il suo ventre, al caldo e tranquillo come il figlio che stava aspettando e che adesso, certamente, stava dormendo sogni d'acqua beati e tranquilli, perso in un mondo che doveva ancora venire.

Ma, alla fine, Firulin si riscosse, sorrise, ed essendo ancora giorno pieno, si lasciò condurre da Esther nel caldo della loro alcova, non senza esser però prima passato dalla camera della madre ed essersi tranquillizzato del tutto, dopo averla sentita beatamente russare il sonno dei giusti.

Trascorsero due settimane. Ogni tanto Firulin ripensava a quel terribile sogno che, contrariamente a quanto di solito accadeva, conservava nel tempo tutta la sua terrificante chiarezza. E lui aveva un bel dirsi che si era trattato di un incubo da indigestione, ma quando arrivava allo svanire di Firula, era assalito da un'angoscia così profonda, che ogni volta doveva andare a cercare la madre, per essere di nuovo certo che non le fosse accaduto nulla. Però è anche vero che più passavano i giorni, meno ci pensava.

Anche per questo la seconda volta giunse del tutto inattesa.

Era quasi mezzogiorno, ma Esther si era svegliata, perché il suo piccolino sembrava avesse deciso di fare festa nonostante l'ora e tirava calcetti da tutte le parti. Concentrata a inseguire con sempre rinnovata meraviglia i piccoli bozzi – ora di un piede ora di una mano (o era forse la testa?) – che le spuntavano qua e là sulla pancia, non si accorse subito del sommesso gemito di Firulin, anche perché dapprima poteva essere scambiato per una specie di respiro, solo un po' più forte, quasi un preludio del russare, interrotto da brevi silenzi.

Ma poi quel respiro divenne sempre più frequente, sempre più forte, come un vento il cui gemito monta tra gli alberi, e Firulin iniziò ad agitarsi, muovendosi tutto in qua e in là. Distolta dal suo muto colloquio, Esther cominciò a chiamare sottovoce Firulin, scuotendolo dolcemente. Ma poi, capendo che il suo richiamo non sortiva effetto e sentendo anzi i lamenti di Firulin farsi sempre più intensi e acuti e vedendo, alla luce di uno spiraglio di sole che filtrava dalla pesante coltre posta a chiusura dell'alcova, che il volto del suo amore si stava imperlando di sudore mentre le sue braccia cominciarono a mulinare per l'aria, Esther balzò in piedi, scostò le tende dell'alcova quasi per far entrare un po' d'aria, afferrò Firulin per un braccio e prese a scuoterlo con vigore, chiamandolo ad alta voce.

A questo punto Firulin cessò di gridare, sbarrò gli occhi girando la testa da una parte all'altra e quando mise finalmente a fuoco la preoccupata Esther, di colpo si levò a sedere e circondandole con le mani il volto scoppiò in un pianto diretto mescolato a risa di gioia, dicendo: "Ah ma ci sei, ci sei, ci siete!". E poi tornando a piangere, l'abbracciò e cominciò ad accarezzarla, a strofinare il naso contro il suo, annusandola e mordicchiandola dappertutto, come se avesse voluto rendersi conto con tutti i sensi che Esther era proprio lì, che non era accaduto nulla né a lei né alla creatura che aspettavano. E ora anche Esther lo accarezzava, implorandolo sottovoce di calmarsi, che così spaventava lei e anche lo gnomino, che di colpo era diventato tranquillo, quasi avesse capito che stava accadendo qualcosa di grave e che quindi c'era poco da far festa e che anzi, come conviene ai buoni gnomini, era meglio che se ne stesse quieto, finché i grandi non avessero risolto i loro problemi.

Alla fine, Firulin si era calmato. E, in ginocchio nell'alcova di fronte a Esther che lo accarezzava dolcemente, asciugandolo pian piano con un morbido panno profumato di lavanda, aveva cominciato a raccontarle il sogno, anzi quel terribile nuovo incubo, così simile al precedente ma anche così profondamente diverso: un incubo ancora più angosciante, il cui

fresco ricordo gli procurava ancora frequenti brividi, che sembravano contagiare anche la sua compagna.

“Eravamo sempre là, nella... nella casa dell’orco – cominció Firulin subito interrotto da un singulto – però non eravamo in giardino, ma dentro, seduti vicini al tavolo e c’eravamo soltanto tu e io. Stranamente, era giorno: una bella giornata di sole e non so cosa stessimo aspettando. Tu stavi parlando e mi raccontavi del nostro piccolino e io ti ascoltavo. Sul tavolo c’era una teiera con dei dolcetti. E per terra, sul pavimento, c’era un piccolo ragnetto, che si muoveva in qua e in là e che io, mentre ti ascoltavo, seguivo con gli occhi. A un tratto questo ragnetto arriva vicino a te e io... io ho cominciato a vedere il bordo della tua gonna cambiare colore: il rosso si tramutava prima in rosa e poi diventava ancora più chiaro, sino a che si faceva quasi bianco e poi, dopo un breve indugio, anche quel tenue colore cominciava a farsi trasparente, come una nebbia, e infine svaniva. Capisci? Il bordo della tua gonna non c’era più ed erano spariti anche i tuoi piedi. E come la volta scorsa era accaduto a Firula, sembrava che tu non ti accorgessi di nulla. Io ti guardavo, mentre sentivo l’orrore montare come un fiume in piena, anche se dalla mia bocca spalancata non uscivano suoni, e anche tu mi guardavi, ma sembrava non vedessi neppure il mio terrore. Poi ho di nuovo abbassato gli occhi sulla tua gonna e questa volta un’altra striscia di tessuto con tutto quello che nascondeva era diventato polveroso e poi questa polvere era diventata sempre più chiara e poi, quasi fosse una leggera nuvola spazzata dal vento, è svanita nel nulla: era una cosa terribile: tu stavi piano piano scomparendo, anzi ti stavi letteralmente dissolvendo senza accorgertene e continuavi a parlare, a parlare, quasi che io fossi lì ad ascoltarti come prima, quasi che io non stessi gemendo di orrore, con suoni che adesso cominciavano a uscire sempre più forti dalla bocca spalancata. A questo punto, il vuoto ti aveva mangiato ormai quasi tutte le gambe e continuava lentamente a salire. Ma fu quando cominció a lambire il tuo ventre che io cominciai a gridare, perché adesso sarebbe scomparso anche lui, che dormiva beato nella culla della tua pancia. E allora ti afferrai per le braccia e finalmente tu abbassasti gli occhi, ti bloccasti e... e cominciasti anche tu a urlare di terrore, con le mani che cercavano di afferrare ciò che non c’era più e così facendo diventavano anch’esse più chiare e polverose e io...”

A questo punto Esther, spaventata quasi quanto Firulin, gli mise una mano sulla bocca per farlo tacere, per interrompere quella storia che adesso riempiva di angoscia anche lei, per richiamarlo a sé. E con il suo capo tra le braccia stretto al seno, lo cullava cullandosi, cercando di capire cosa mai potevano significare quei terribili incubi.

Ma a questa domanda, Esther non riusciva a dare risposte se non quella che si trattava di un incubo nato dall’incubo: evidentemente – disse – il primo, quello dell’indigestione, non era stato del tutto smaltito – o, meglio, “digerito” – sottolineò, provocando un vago e quasi inconsapevole sorriso a Firulin. Forse quell’incubo, che l’aveva così tanto spaventato, aveva lavorato sotto sotto ed era ricomparso, coinvolgendo anche lei e il bambino. Ma non c’era da spaventarsi: in fin dei conti si trattava soltanto di sogni, disse un po’ esitante, anche perché sapeva che i sogni contengono più cose di quanto se ne possano immaginare, come il primo incontro con Firulin le aveva da tempo insegnato.

Anche Firulin, però, non poteva né sapeva aggiungere altro. In ogni caso la spiegazione di Esther, anche se non del tutto convincente, era comunque una spiegazione: era qualcosa che avrebbe consentito di prendere sonno, nonostante il suo cuore fosse triste, di una tristezza liquida, come le sue lacrime.

Così, dopo qualche minuto di silenzio durante il quale entrambi cercarono – senza trovarla – una risposta più convincente, richiusero le tende dell’alcova e si addormentarono

abbracciati, come due gnomini spersi nella foresta, che avevano trovato in una grotta un momentaneo rifugio alla paura.

Ma ogni tanto, il sonno di Firulin, forse ricordando ancora quel sogno e la terribile angoscia che l'aveva segnato, veniva scosso da brevi singulti di pianto.

II

Da quella volta Firulin non fu più svegliato da incubi, ma i mesi successivi furono i peggiori della sua vita o, almeno, così gli sembrava.

Anche se non ci pensava (o per meglio dire: anche se gli sembrava di non pensarci), evidentemente quelle terribili immagini lo abitavano ancora e – come aveva detto Esther – lavoravano “sotto sotto”, portandolo via dal luogo in cui era, dalle cose che stava facendo, dai desideri e dai piaceri che provava. Era come se, improvvisamente, e senza nessun preavviso, perdesse il contatto con il mondo, per ritrovarsi in un luogo e in un tempo in cui nulla aveva più senso: l'unica cosa che gli sembrava di sentire chiaramente era un ritiro vagamente rabbioso in se stesso.

Poteva capitare, ad esempio, che durante la cena il suo robusto appetito, che sino a un attimo prima gli aveva fatto gustare il cibo con “bocconi da orco” (come diceva scherzando Esther), improvvisamente svanisse. E non perché fosse sazio, ma perché il cibo gli era diventato di colpo indifferente: non ne aveva più voglia. Poteva essere la miglior pasta al forno di verdure (un altro piatto che Firulin amava oltre ogni limite) o il bicchier di vino più prezioso, ma tutto il piacere di colpo svaniva, senza che lui sapesse il perché.

Oppure poteva esser lì a godersi Esther che gli raccontava tutti i suoi pensieri e le sue emozioni di gnomina incinta, che gli faceva toccare con mano come il suo corpo si stesse via via trasformando, ed ecco che tutto, sempre senza che lui se lo aspettasse, gli diventava indifferente e lontano. Quello che gli sembrava di poter dire con certezza era che perdeva i contatti: il godimento per le parole di Esther spariva e la sua mente, sino a un attimo prima riccamente affollata di sensazioni e di immagini, si appiattiva: tutto sfumava irrimediabilmente nel nulla, come erano sfumate nel nulla la gonna e il braccio di Firula o i piedi e le gambe di Esther.

In quei casi era come se un elastico si rompesse dentro di lui. Una rottura che lo faceva precipitare in un altro mondo, dove nulla poteva portare piacere, dove tutto assumeva il colore e lo spessore della nebbia: era come se fosse irrimediabilmente catturato da un prepotente richiamo a restare solo, imprigionato da una rete che gli piombava addosso – una rete simile a quelle che un tempo tendevano gli orchi – che lo isolava dal mondo: in quell'istante tutto si chiudeva e lui sapeva che il bel momento vissuto sino a un attimo prima era finito, svanito con tutte le sue emozioni e che nulla, per quanti sforzi lui o Esther facessero, nulla avrebbe mai potuto farlo tornare: bisognava soltanto aspettare un'altra occasione: un'altra notte, un altro appetito, un'altra ora. Sperando, naturalmente, che la prossima volta tutto sarebbe andato come doveva andare: come, in fin dei conti, fino a poco tempo prima era sempre andato. Questo, almeno, all'inizio. Perché poi le cose si complicarono ancora di più.

Nei primi tempi, infatti, Firulin aveva cercato di combattere quelle che lui ed Esther chiamavano “le cadute” buttandosele dietro le spalle: semplicemente, entrambi cercavano di

non dare importanza alla cosa. Dicevano: “passerà”. Poi, però, vedendo che nulla cambiava e che quelle “cadute” si ripresentavano uguali a se stesse, Firulin si era sforzato di capire qual era il senso di tutto ciò che gli stava succedendo e che stava modificando così profondamente la sua vita, i rapporti con Esther e con tutti gli altri gnomi. Anche perché la frequenza di questi terribili momenti si era accentuata. E soprattutto perché ormai se li aspettava: quando stava vivendo qualche attimo pieno di gioia, lo viveva sempre con il terrore che tutto, puntualmente, svanisse. E infatti tutto, puntualmente, svaniva. E più lui se lo aspettava, più accadeva. E più accadeva, più lui se lo aspettava.

Cercando di capire la ragione di tutto ciò, Firulin era arrivato anche a pensare a una ineluttabile maledizione. Anche perché continuare ad attribuire tutto ciò a una banale “indigestione mal digerita” era diventato ridicolo: anche per Esther. La continua ripetizione e, con essa, la sua prostrazione che diventava di volta in volta sempre più profonda, gli suggerivano che doveva esserci qualcos'altro, anche se a quel qualcosa lui non sapeva dare un nome.

Forse c'era qualche fantasma di orco che si stava vendicando a nome di tutti gli orchi che erano morti di fame, grazie alla sua idea di far nascondere tutti gli gnomi e tutti gli animali nella grande caverna che si spalancava dietro la cascata. Anzi, forse addirittura era il Magorco in persona che, dal profondo dell'al di là, allungava la sua mano afferrandolo per le caviglie per portarlo con sé, per fargli sentire dal vivo la condizione del nulla in cui lui, il Magorco, era precipitato. Anzi, sicuramente doveva essere così: chi altri aveva il terrificante potere di entrare nella sua mente, così come accadeva, e di guidarla verso il vuoto, di condurla lontano dal suo mondo, trascinandola in un posto in cui tutto svaniva e in cui tutte le cose più care gli venivano sottratte?

Evidentemente la lotta con gli orchi non era ancora finita, anche se gli sembrava impossibile: non si era mai sentito che qualcuno fosse tornato dal regno dei morti: se qualcosa del genere fosse mai accaduta, certamente la si sarebbe tramandata: una qualche storia che parlava di questo ritorno la si sarebbe raccontata, quando gli gnomi si trovavano nelle serate d'inverno a chiacchiere.

Per questo, altre volte, gli sembrava che il Magorco non c'entrasse proprio nulla e che il vero nemico fosse qualcun altro.

Forse era colpevole di qualche cosa che neppure lui sapeva di aver fatto e che gli si stava ritorcendo contro, rendendolo vittima e succube di un incantesimo: sì, un maleficio che qualche gnomo cattivo aveva lanciato su di lui, forse per un'offesa che – di certo inconsapevolmente – lui gli aveva arrecato molto tempo prima. O, magari, un dispetto che aveva fatto a qualche suo amico quando ancora era piccolo: un amico rancoroso, che crescendo era diventato di certo un po' matto e che adesso aveva deciso di vendicarsi in questo modo terribile. Ma chi poteva essere? E poi doveva essere proprio potente, questo gnomo sconosciuto: potente come il Magorco, perché doveva essere capace di entrare non soltanto nei sogni come era accaduto le prime volte (entrare nei sogni era cosa di cui tutti gli gnomi erano capaci e che a volte facevano proprio per fare qualche burla); no: non solo entrare nei sogni, ma proprio nella sua testa, nei suoi pensieri da sveglia: e questa era una cosa di cui non aveva mai sentito parlare, anche se non si poteva escludere che qualcuno...

Di certo, se ancora ci fosse stato il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi, la sua infinita sapienza avrebbe saputo risolvere il problema e avrebbe trovato il modo per ridargli la pace. Lui avrebbe sfogliato i suoi libri e, sicuramente, magari con parole un po' contorte e giri di frasi che a volte facevano quasi perdere la pazienza tanto erano lunghi, avrebbe svelato tutto il senso di ciò che stava accadendo: gli avrebbe detto il che cosa, il come, il quando, il perché, il

su e il giù, l'a destra e l'a sinistra (e quando la pensò, la frase gli strappò un pallido sorriso, tanto sembrava essere stata pronunciata dal Grande-Mago in persona).

Ma adesso era solo. E non sapeva cosa fare.

Lui non voleva che accadesse. Ma accadeva. E per quanto lui ci pensasse, non arrivava a capo di nulla: gli sembrava di essere entrato in un grande mondo di specchi, in cui tutto era vero e falso nello stesso tempo. Gli sembrava di vivere continuamente in un infinito labirinto di ipotesi e di pensieri contorti senza senso, che non conducevano da nessuna parte. In realtà, l'unica cosa che sentiva come vera era una profonda lontananza da tutto, anche dalle ipotesi che continuamente formulava per capire le ragioni del suo stato: una specie di vuoto che lo accompagnava senza sosta da una "caduta" all'altra, mentre lui scivolava sempre più giù, sempre più giù, in un abisso in cui tutto gli stava diventando irrimediabilmente indifferente.

III

Ovviamente anche Esther soffriva per quella intricatissima, inaspettata situazione che li aveva gettati in una specie di tempo sospeso, in cui nulla accadeva e in cui si temeva potesse accadere di tutto. Ma nonostante anche lei vivesse momenti da cui non sapeva come uscire, nonostante anche lei si arrovellasse triste e senza risposte, cercava di non darlo troppo a vedere, per non complicare ulteriormente le cose e per non affliggere ulteriormente il povero Firulin.

A volte ci riusciva benissimo, a fare finta di niente: soprattutto nei momenti in cui si cullava con i sogni del piccolo gnomo che cresceva dentro di lei, al caldo e ben protetto, lontano da tutti i problemi del mondo. E in quei momenti, che si facevano tanto più frequenti quanto più la realtà si intristiva, Esther non si limitava a immaginare come sarebbe stato il loro bambino, ma proprio gli parlava, confidandosi con lui, come se fosse già nato e fosse già grande: gli raccontava le sue pene, ma anche, soprattutto, lo tranquillizzava: "Sì, è vero, il tuo papà è un po' strano in questo periodo. Cosa vuoi farci: è un po' di malumore e così se ne va lontano da noi, in un mondo tutto suo. Ma tu non ti devi preoccupare: vedrai che quando sarai nato e lui potrà tenerti in braccio, tornerà a essere il Firulin che conosco; ti vorrà bene-bene-bene e resterà sempre qui, vicino a te e a me. Ti racconterò tante storie, perché lui di storie ne sa proprio molte: ti racconterò di quando sconfisse gli orchi facendoli morire tutti di fame, o di quando ha salvato la tua mamma che era già pronta per essere... mangiata. E poi ti cullerà, ti canterà le canzoncine... Sì, sì, vedrai che tornerà a essere quel tuo papà che ti parlava e si divertiva con noi soltanto qualche tempo fa. Non avere paura, piccolino: vedrai, vedrai", diceva concludendo i suoi intimi colloqui.

Ma anche lei non sapeva se gli incoraggiamenti che rivolgeva a quella piccola creatura, in realtà non fossero più che altro rivolti a se stessa: un modo per darsi forza e resistere, sino a che non fossero arrivati tempi migliori.

Che Esther proprio desiderava: come niente altro. Li sognava, addirittura, e sempre più di frequente: sarebbero stati felici, tutti e tre insieme, come un tempo, e poi ci sarebbe stata anche la zia Firulina e la nonna Firula e ogni tanto, visto che abitavano molto lontano, sarebbero venuti anche gli altri gnomi-nonni, il suo papà e la sua mamma; oppure sarebbero andati loro a trovarli: in ogni caso sarebbero stati contenti e felici come quando avevano saputo che lei aspettava un bambino. O come quando si erano sposati.

Che festa era stata, quella! Una festa grandiosa: la si sarebbe ricordata per sempre: tutti erano venuti, anche gli gnomi che abitavano nelle parti più lontane della grande foresta,

quelle distanti giorni e giorni di cammino: una grande festa, preceduta da tanti fatti emozionanti.

Grazie a Firulin, tutti gli orchi erano morti di fame e per gli gnomi sembrava non ci fossero più pericoli: bisognava vederla l'allegria con cui tutti erano finalmente usciti dalla caverna dove avevano atteso, pazienti, il trascorrere dei giorni necessari affinché la fame compisse il suo cammino: anche gli gnomi più seri, anche quelli più anziani, anche quelli sempre un po' imbronciati, tutti sorridevano beati, come gnomi appena nati, guardandosi intorno come se vedessero per la prima volta quello stupendo paesaggio che li circondava, fatto di alberi, cespugli e ruscelli che, per loro, tornava a vivere in tutto il suo splendore, arricchito dai cinguettii degli uccelli e dai versi degli animali che, usciti anche loro con gli gnomi dalla caverna, esprimevano anch'essi tutta la loro gioia, così come ne erano capaci.

Gli gnomi che abitavano vicini erano subito tornati a casa e avevano ospitato quelli che abitavano più lontano, per consentire loro i preparativi del viaggio. Così la famiglia di Esther era andata ad abitare per qualche tempo a casa di Firulin. Il giovane era ormai diventato il nuovo capo di tutti gli gnomi (a lui non piaceva la qualifica di re, con cui tutti l'avevano acclamato poco prima di uscire dalla caverna: gli sembrava troppo, come dire, pomposa: una cosa da fiaba d'altri tempi, tutt'al più buona per i racconti delle nonne) e aveva sempre un sacco di cose da sbrigare. C'erano da preparare tutte le provviste per quelli che dovevano partire; bisognava ripristinare i sentieri, ripulire gli spiazzati e liberare le case dalla vegetazione che era cresciuta disordinata e fitta durante la loro lunga assenza: c'erano alberi che erano diventati pericolanti e che dovevano essere abbattuti; c'erano i rovi che erano cresciuti e che stavano ricoprendo il sottobosco. E bisognava seppellire gli orchi: compito da un lato estremamente gravoso, ma dall'altro anche estremamente... piacevole. Così Firulin era sempre in giro a organizzare, ad assegnare compiti e, quando era necessario, a dare una mano a chi era in difficoltà.

Tra una cosa e l'altra, Esther e Firulin riuscivano a vedersi solo verso l'alba, quando lui rientrava dopo una indefessa notte di lavoro. Ma per quanto fosse stanco, Firulin non rinunciava mai a passare un po' di tempo con Esther, dopo cena, seduto con lei fuori dalla porta: innamoratissimo, non aveva però ancora trovato il coraggio di dirglielo, che lui le voleva bene. Anche se lei non solo l'aveva capito da sempre, ma da sempre lo ricambiava. Il problema, per Firulin, era che lui aveva paura che non fosse vero che anche lei gli volesse bene. E il pensiero era così intricato che faceva quasi fatica a esprimerlo. In realtà, la paura di essere respinto – per quanto fosse irragionevole, visto che anche lui aveva gli occhi e vedeva come Esther lo guardava – lo bloccava irrimediabilmente. E infatti, soprattutto nei momenti in cui aveva deciso di dirle che l'amava oltre ogni cosa, diventava impacciato: e lei lo capiva e lo guardava un po' divertita e un po' intenerita dai suoi imbarazzi e rossori.

Finché una notte, anche un po' spazientita da tutto quel lungo tergiversare, fu proprio lei a chiederlo... in marito.

Era una delle ultime notti in cui sarebbero stati insieme: tra poco la famiglia di Esther sarebbe ripartita per tornare a casa. Seduti su un tronco a guardare il cielo che diventava sempre più chiaro, a un tratto Esther chiese a Firulin se si sarebbero mai più rivisti dopo la sua partenza.

"Scherzi?", esclamò stupito, quasi fosse una cosa da non mettere neppure lontanamente in discussione, "Io verrò a trovarti tutte le volte che sorgerà la luna nuova".

"Ma è un po' scomodo", osservò ridendo Esther, "Io abito ben lontano e finirebbe che tu saresti quasi sempre in viaggio".

“Beh, vorrà dire che faremo una volta per uno”, disse Firulin, un po’ confuso e abbassando la voce. Fu a questo punto che Esther, socchiudendo gli occhi, sorridendo e quasi sottovoce, disse: “Io ho un’idea migliore”.

“Sarebbe?” chiese sussurrando Firulin.

Ma Esther non rispose: gli si avvicinò ancora di più, quasi rannicchiandosi contro il suo fianco, e appoggiò la testa sulla sua spalla, prendendo la mano di Firulin tra le sue: a quel punto Firulin non poteva avere più dubbi: non c’era più bisogno di dire nulla. Entrambi sapevano che ogni parola sarebbe stata superflua: si girò verso di lei, le prese il volto tra le mani e, delicatamente, la trasse a sé per strofinarle il naso con il suo, e mettendo in quel piccolo gesto tutto l’amore che era cresciuto dentro di lui, sin dalla prima volta che l’aveva vista, indifesa, spaventata e sola, legata nella capanna dell’orco. E anche Esther gli si strofinò contro: un lungo e leggero strofinio, attraverso cui raggiunse Firulin con tutta la sua tenerezza, con tutto il suo desiderio di affidarsi a lui per non lasciarlo più, con una montante marea di emozioni che la prendeva alla gola facendola quasi piangere, così come si potrebbe fare di fronte a una nostalgia senza nome. E poi, guardandolo diritto negli occhi, gli disse:

“Sposiamoci, Firulin. Sposiamoci e viviamo insieme per sempre”.

E lui, serissimo: “Sì. Subito”. Ma poi, pensando a tutto ciò che c’era ancora da fare per tornare alla normalità, con un velo di improvvisa malinconia, sorretta però da una irrevocabile decisione, guardandola intensamente negli occhi precisò: “Beh, subito forse no, non è possibile, ci sono ancora troppe cose da sistemare. Ma diciamo che ci sposiamo quando tutto sarà a posto, senza aspettare una notte di più”.

Il tempo che doveva passare non fu però breve, almeno per i due giovani: da quando la famiglia di Esther si incamminò per tornare a casa alla notte delle nozze, trascorse circa un anno: un anno intero.

Esther – ma come lei tutte le gnome in età da marito – doveva recuperare il tempo trascorso nella caverna: c’erano da tessere le lenzuola, da ricamarle, da cucire tovaglie e tovaglioli, asciugamani e strofinacci. Insomma, bisognava preparare tutto ciò che serviva a una nuova vita, lontana dalla propria famiglia. In tutto questo lavoro, Esther però non era sola: la mamma era sempre con lei e la aiutava in tutto non appena le era possibile. Lavoravano e parlottavano. Facevano una pausa per una buona tisana e chiacchieravano. Esther raccontava alla mamma di quanto lei volesse bene a Firulin, e di quanto lui ne volesse a lei, e le diceva che fin dalla prima volta che l’aveva incontrato lei era certa che non avrebbe mai più conosciuto uno gnomo così. La mamma, dal canto suo, raccontava la storia dei primi incontri con quello che sarebbe diventato il papà di Esther, e della stretta sorveglianza a cui erano sottoposti quando si vedevano, ma si sa, allora, erano altri tempi. E la mamma non sospettò mai che tutti quei discorsi su Firulin, Esther li facesse non tanto per informarla sui suoi sentimenti (dei quali era piuttosto gelosa), quanto invece per tranquillizzarla, per farle capire che la sua scelta era proprio quella giusta. Non che la madre avesse dubbi, ma si sa che le madri hanno sempre paura di cosa il futuro può riservare alle loro figlie e una rassicurazione in più non poteva di certo fare male. D’altra parte, Esther non sospettò mai che la madre le raccontasse la sua storia d’amore non tanto per tramandare dei ricordi che erano soltanto suoi (e di cui era, anche lei, piuttosto gelosa), quanto per darle un viatico di felicità futura, perché lei, la mamma, con il padre di Esther era stata veramente felice. In ogni caso, la mamma e la figlia si godevano a fondo questi momenti di intimità, che avrebbero nutrito i loro ricordi futuri, quando non sarebbero più state insieme: perché tra un po’ Esther sarebbe uscita di casa per sempre. Già, tra un po’: ma quando?

Quando la foresta fosse tornata a una vita normale e Firulin avesse finito di correre avanti e indietro tutta la notte. Una vita piena di fatica, ma che lui affrontava senza paura e con determinazione; e quando la stanchezza si faceva sentire più pesantemente, lui pensava a Esther, e così facendo gli sembrava che tutto il lavoro prendesse un altro senso: il senso di un qualcosa fatto soprattutto per lei: quasi un preparale la casa per la notte delle nozze: quella casa che era l'immensa foresta degli gnomi, visto che la casa vera, quella in cui sarebbero andati ad abitare, era già pronta, perché era quella in cui abitava Firulin: una casa accogliente, ben divisa e ben accoccolata tra le radici di un enorme albero cavo: lì, aveva detto Firulin la sera seguente a quella in cui avevano deciso di sposarsi, ci sarebbe stato posto per tutti: per la mamma e per la sorella di Firulin, che lui non poteva abbandonare, visto che era l'unico gnomo di casa, e che d'altra parte erano discretissime e non si sarebbero mai impicciate in nulla, come Esther aveva potuto sperimentare in quel periodo di convivenza; inoltre c'era posto anche per i genitori di Esther, quando fossero venuti a trovarli; naturalmente c'era la stanza per loro due e anche, aggiunse Firulin quasi arrossendo, anche una stanza per i loro figli futuri.

Così, alla fine, era arrivato anche il sospirato momento delle nozze, a cui seguì una festa che durò due notti e un giorno senza interruzioni, con musiche, danze e cibo in quantità inimmaginabile, giacché tutte le gnome della foresta avevano preparato almeno due o tre abbondanti portate a testa.

Alcuni mesi dopo, c'era poi stata anche la gioia per uno gnomino che stava arrivando: una nuova creatura che avrebbe cambiato la loro vita, che avrebbe reso del tutto felici loro e tutti quelli che a loro volevano bene.

Ecco: erano questi i ricordi in cui Esther si rifugiava sempre più spesso, in attesa che la vita riprendesse il corso di un tempo, quando non c'erano incubi e paure: quando non c'era l'attesa di qualcosa di terribile.

Questo "qualcosa", però, un giorno ghermì, raggelandola, anche lei.

Questa volta, infatti, a gridare nel sonno fu proprio Esther, e toccò a Firulin svegliarla spaventato.

Quando aprì gli occhi e si vide il marito accanto, in ginocchio sul letto, che la guardava ansioso, scoppiò in un pianto che sembrava irrefrenabile. E poi, finalmente un po' più calma, grazie anche alle coccole di Firulin, con la voce ancora rotta dai singhiozzi, raccontò il terribile sogno che l'aveva fatta gridare.

Erano a letto, abbracciati. E a un tratto lei aveva sentito che il corpo di Firulin diventava, come dire, molle e che lei aveva tentato di stringerlo più forte a sé, ma le sue braccia avevano cominciato ad affondare – lentamente ma sempre più – in lui: era come se Firulin fosse diventato di sabbia. Dapprima una sabbia abbastanza compatta ma tuttavia cedevole e poi sempre più impalpabile. E lei cercava di stringerlo sempre più forte a sé, come per afferrare qualcosa che stava svanendo: allora aveva aperto gli occhi, e aveva visto, nel chiarore del giorno che filtrava dalle tende socchiuse, che Firulin si stava veramente trasformando in polvere, che le sue mani non riuscivano più a sentirlo, che le sue braccia penetravano sempre più in quel pulviscolo, senza però riuscire a stringere più nulla, finché si era trovata con le braccia strette attorno a se stessa e, terrorizzata, aveva visto che anche l'ultimo sguardo di Firulin si disfaceva in polvere. E allora aveva cominciato a gridare, a gridare con tutta la voce che aveva in gola.

Dapprima Firulin restò a lungo in silenzio, tenendo tra le braccia Esther, ancora tutta ansimante, e accarezzandole dolcemente i capelli. Poi, alla fine, disse:

“Ti ho contagiata, non c’è dubbio. Tutte queste mie *cadute*, tutti questi giorni passati a pensare e ad arrovellarmi inutilmente, a scaricarti addosso il mio malumore, a lasciarti sola, ti devono aver fatto scattare qualcosa dentro, proprio come accade quando due, a forza di stare insieme, si passano la febbre e il mal di gola. Ecco: io ti ho contagiata standoti... lontano”.

A questo punto fu la volta di Esther a stare in silenzio a lungo. E quando parlò sembrava che avesse riacquistato una certa tranquillità, anche se la sua voce veniva ogni tanto interrotta da singulti.

“Non credo: non credo sia possibile. O forse sì. Non so. Mi sembra improbabile. O forse è anche vero che le malattie dell’anima passano così, da uno all’altro. Anche se non ho mai sentito nulla del genere. Sarebbe la prima volta. E sarebbe molto strano. Capirei se io fossi, che ne so... arrabbiata con te, perché ti fai imprigionare in incubi assurdi, invece di stare qui con me e con il nostro piccolino. E che io ti punissi in qualche modo, facendoti sentire in colpa. Ma anche se fossi arrabbiata per tutto questo che sta accadendo – e forse un po’ lo sono – il fatto che io faccia un sogno così... così *identico* ai tuoi, no: non è possibile! Qui ci deve essere qualcosa di diverso. Qui sta succedendo qualcosa che non riguarda solo te o me. Qui sta succedendo qualcosa che riguarda tutti. Perché è possibile che anche altri stiano facendo gli stessi sogni. Capisci? E secondo me, per saperlo c’è una sola cosa da fare: bisogna andare in giro a chiedere: parlare con altri gnomi per sapere se anche loro, per caso, stanno sognando cose simili. Se anche loro hanno sognato gnomi che si stanno trasformando in sabbia, in polvere: gnomi che stanno svanendo. Se fosse così sapremo che è una cosa che riguarda tutti. Altrimenti... altrimenti ci penseremo”.

Esther non seppe mai se questo lungo discorso le fosse uscito perché credeva veramente in ciò che aveva detto o perché stava compiendo un estremo tentativo di buttare lontano da loro quella follia senza senso. Sta di fatto che Firulin, dopo un altro momento di silenzio e dopo un profondo respiro – anche qui non si sa se di speranza o di accondiscendenza – disse: “Può darsi che tu abbia ragione. Anche se non lo so. Però a questo punto non mi sembra giusto scartare nessuna ipotesi. È tutto così strano da lasciare senza parole. Anzi, senza pensieri. Se prima credevo che fosse una maledizione su di me, per qualcosa che *io* avevo fatto, adesso non so più cosa pensare. E quindi proviamo: domani chiederò un po’ in giro e poi si vedrà. Comincerò a chiedere agli amici. E poi man mano agli altri. Starò fuori una notte. Se questa cosa deve essere fatta, facciamola. Così non ci saranno più dubbi. Perché io posso aver contagiato te, ma non altri gnomi, che non fanno nulla dei miei incubi... O almeno credo”, concluse esitante Firulin.

Quindi si addormentarono di colpo: spossati e stanchi quasi avessero corso un’intera notte, per sfuggire a orchi famelici che stavano dando loro la caccia.

IV

Ma il sonno di Firulin non fu tranquillo: tormentato da brevi risvegli e da sogni strani, passò una notte inquieta. Quasi subito dopo essersi addormentato profondamente, si risvegliò con un pensiero improvviso: forse c’era qualcuno che stava tramando affinché impazzissero entrambi, sia lui che Esther. Che li stava tormentando con segni e sogni misteriosi, capaci di imprigionare con forza la loro mente in ansie e paure incontrollabili. O forse, farneticava nel dormiveglia che, si sa, rende sempre i brutti pensieri ancora più brutti, finché uno non decide di alzarsi e di scacciare tutte quelle nubi che ingombrano la mente, forse c’era

qualcuno che stava cercando di rendere folli tutti gli gnomi della foresta, senza possibilità di salvezza. E se così fosse, anche quando avesse saputo che altri gnomi avevano sognato quel disfacimento? Cosa avrebbe risolto? Nulla... non ci sarebbe stata risposta e allora... Però non bisognava dirlo a Esther, perché altrimenti di sarebbe preoccupata ancora di più e poi...

E poi, travolto dalla stanchezza si riaddormentò. E, riaddormentandosi, sognò: un sogno pieno d'angoscia ma anche di felicità.

Non sapeva dove si trovasse, né chi avesse di fronte. Ma c'era qualcuno, una specie di voce senza volto, che implacabilmente, lo accusava di omicidio: "Tu lo hai ucciso e tu dovrai pagare per questo! Adesso veniamo a prenderti..." "Ma no! – si difendeva Firulin, cercando di convincere non tanto la voce, ma di persuadere Esther che era perplessa davanti a lui – È vero che l'ho ucciso, ma è stato per legittima difesa. Credetemi! Era lui che stava per ammazzarmi e io non ho potuto fare altro..." Implorando, cercava di scagionarsi: lui sapeva che era vero ciò che stava dicendo, anche se non sapeva né chi fosse chi lo stesse uccidendo, né come lui si fosse difeso. E in questa consapevolezza di non sapere, sperava che nessuno gli chiedesse qualcosa, qualche precisazione, perché altrimenti lui non avrebbe saputo cosa rispondere e allora l'avrebbero imprigionato e poi mandarlo a morte, così lui sarebbe dovuto fuggire, abbandonando tutto e tutti per sempre...

Ma ecco che improvvisamente, inaspettata, arrivava la seconda parte del sogno, in cui tutto prendeva senso e in cui venivano date tutte le risposte che Firulin, fino a quel momento, non sapeva darsi.

Era in una landa deserta. Aveva di fronte a sé un altro gnomo, due volte più grande e più forte di lui, che gli sembrava di conoscere, forse un amico, ma in realtà era qualcuno di cui non ricordava il nome: non sapeva né chi fosse, né come lo avesse conosciuto. Questo gnomo gigante brandiva una spada terribile, dalla lama tutta ondulata a serpentina, sia da una parte, sia dall'altra, mentre lui aveva in mano una spada diritta, molto più piccola, che assomigliava a quella di legno tutta dipinta d'argento che gli aveva costruito il suo papà, quando lui era piccolo, anche se questa, naturalmente, era una spada vera.

Dapprima non si rendeva conto che quel suo "amico" lo stesse combattendo. Pensava a un gioco. Ma poi aveva cominciato ad avere paura: l'altro avanzava, lo sovrastava dall'alto della sua altezza e con violenza menava fendenti da cui lui cercava di difendersi come poteva, anche se non riusciva a far altro che parare malamente i colpi. E a ogni colpo, la sua spada veniva spostata con forza, una forza smisurata, irresistibile, mentre a lui non restava che indietreggiare, imprigionato da un terrore che aumentava sempre più. E più lui indietreggiava, più si impauriva, più l'altro avanzava con sicurezza, sbaragliandolo. Finché, con un ultimo, violentissimo colpo lo fece cadere a terra. A questo punto, sicuro dell'esito della lotta, il suo nemico, con lentezza, brandì a due mani la sua terribile spada ondulata, alzandola al cielo e, spalancando la bocca in un urlo disumano, si apprestò a infliggerli l'ultimo, definitivo, colpo: forse per spiccargli la testa, facendola volare lontano, come capita a una pigna colpita da una mazza, o forse per squartarlo in due, forte della terribile violenza che gli si leggeva negli occhi e che gli usciva dalla bocca. Ma fu proprio la sicurezza di aver vinto, quella che salvò Firulin. La lentezza con cui aveva levato l'enorme spada lasciò infatti questo suo misterioso nemico del tutto indifeso di fronte allo scatto di Firulin, il quale, con la forza della disperazione, balzò in piedi e spinse in avanti la spada, finché vide la lama entrare nel petto dello gnomo gigante: e fu l'immagine dello stupore quella che lesse negli occhi del suo ormai improbabile assassino, il cui grido si spezzò nella gola, mentre si accasciava, lento e morente, a terra. Ma non appena Firulin, tornando al sogno precedente, proclamava: "Ecco

cosa è successo, ecco la legittima difesa! Vedete? È vero!”, proprio in quel momento si risvegliò, tutto sudato, quasi avesse sostenuto davvero una lotta furiosa.

Era sudato, ma non aveva gridato. E anzi, si sentiva vagamente contento, quasi che il sogno fosse un buon auspicio per il futuro, per quello che stava per accadere.

A quel punto, però, capì dalla luce che filtrava tra le tende che il tramonto si avvicinava e che quindi era l'ora di alzarsi.

Piano piano uscì dall'alcova, si rivestì, riempì la bisaccia di cibo, lasciò un bigliettino a Esther e si mise in cammino: innanzitutto sarebbe andato da Zurcando, lo gnomo suo amico che era venuto a trovarlo la sera in cui era stato assalito dal primo incubo.

Quando, dopo un paio d'ore di passo sostenuto, arrivò, capì subito che c'era qualcosa che non andava. Lui e Zurcando non si vedevano di frequente. Ma proprio per questo, quando si vedevano, si facevano sempre grandi feste. Invece, quella volta, Zurcando dapprima gli sorrise, un sorriso triste, e poi lo abbracciò con forza, senza dire una parola. Ma Firulin non lasciò trapelare nulla.

“Ciao, amico mio, come va?”

“Così”. Rispose l'altro. “E tu? Cosa ti porta da queste parti?”

“Niente: avevo voglia di vederti e sono venuto a trovarti”, mentì Firulin.

“Bene, bene. Vuoi una tisana? Sarai stanco”

“No, grazie, sto bene così”. Passò un attimo di profondo silenzio e poi Zurcando gli disse:

“Vieni, che ti faccio vedere la nuova sorgente. L'ho appena sistemata. È vicina a casa”. In silenzio i due gnomi si addentrarono nella foresta e poco dopo arrivarono in un delizioso spiazzo dove, accoccolato ai raggi della luna, ai piedi di un grande albero, un cerbiatto stava godendosi pigramente la pace di quel luogo.

“Guarda, disse Zurcando: la sorgente è proprio lì, dietro l'albero. Aspettiamo che il cervo se ne vada e poi te la mostro”. E così dicendo si sedette su un tronco. Firulin gli sedette accanto, ma dopo un po', vedendo che il suo amico se ne stava a testa china, con i pugni chiusi sulle tempie, senza guardare e senza dire nulla, gli chiese se ci fosse qualcosa che non andava. E Zurcando, dopo un attimo di perplesso e quasi imbarazzato silenzio, gli raccontò ciò che lui aveva già intuito.

“Sì, caro amico. C'è qualcosa che proprio non va.” E poi, dopo un altro attimo di silenzio, che forse gli servì per raccogliere le idee, proseguì: “Ti ricordi l'ultima volta che ci siamo visti? Tu mi avevi invitato a passare il giorno da te, ma io ero voluto tornare a casa, dicendo che una bella camminata mi avrebbe fatto bene e mi avrebbe fatto digerire. E, in effetti, fu proprio una bella passeggiata nel bosco all'ultimo chiarore della luna che stava tramontando e tanti animaletti che riprendevano la loro attività. Arrivato a casa, mi buttai nell'alcova e caddi addormentato come un sasso. Ma poi, proseguì Zurcando, ho fatto un sogno terribile”. Aveva sognato che, improvvisamente, la sua piccola sorella aveva cominciato a svanire, a dissolversi come polvere, fino a diventare una nebbia quasi impalpabile. Lui si era svegliato colmo d'angoscia, ma poi era riuscito a riaddormentarsi, pensando che fosse un incubo dovuto al troppo cibo. Ma non era finita lì. E il racconto proseguì, con altri tre sogni, in cui la cosa, implacabile, si ripeteva: una volta toccò a un suo amico, poi a sua madre e infine fu suo padre a svanire nel nulla. E questa cosa, questi continui e inspiegabili sogni lo tormentavano ancora adesso: pensava che prima o poi sarebbe accaduto per davvero qualcosa di terribile, a cui lui non avrebbe potuto porre rimedio: una catastrofe che avrebbe travolto tutta la sua famiglia. Ed era questo un pensiero che non lo abbandonava mai, che gli toglieva la pace, e poi... Ma qui, Zurcando scoppiò a piangere come uno gnomo disperato.

Firulin lo guardava intenerito e commosso. E quasi per calmarlo gli raccontò la vera ragione della sua visita. Gli disse dei suoi sogni, del sogno di Esther, dello stato in cui anche lui era caduto, così simile a quello dell'amico. E della decisione, dopo molti notti senza senso, di indagare più a fondo.

Zurcando lo guardava sbalordito. "Ma allora..." e la frase gli morì in gola: lo gnomo non seppe proseguirla e neppure Firulin seppe trarre una qualche conclusione: l'unica cosa che gli venne da dire fu che doveva esserci sotto qualcosa. Che bisognava andare a fondo della questione. Che non potevano lasciarsi travolgere così, da un sogno, sì, va bene: da tanti sogni, per quanto terribili fossero.

Ma, detto questo, non riuscirono a fare altro che starsene a lungo in silenzio, entrambi prigionieri della loro angoscia, a rimuginare senza sapere cosa pensare. E soprattutto senza sapere cosa fare.

Nel frattempo il cerbiatto si alzò, li guardò e infine con due balzi scomparve nella foresta, verso alla sua tana.

V

Mentre il cammino di andata era stato sostenuto dalla curiosità di voler sapere, il ritorno fu segnato da una profonda incertezza: i passi di Firulin, al contrario dell'andata, si muovevano l'uno davanti all'altro, quasi con fatica, come ci fosse un vento contrario. O come se camminasse nell'acqua, contro una corrente – non violenta, ma continua – che si opponeva al suo avanzare. In realtà era come se l'aria fosse diventata spessa e dovesse essere aperta con sforzo. Forse, semplicemente, non aveva voglia di abbandonare Zurcando alla sua tristezza, quasi che, sommando la propria a quella dell'amico, qualcosa potesse cambiare. O, forse, perché non sapeva proprio che cosa fare: camminava con fatica e pensava, ma senza riuscire a dare al suo pensiero una qualsiasi concretezza.

In realtà, quando si era accomiato da Zurcando, aveva già deciso che era inutile indagare ulteriormente: era ormai ovvio che la cosa non riguardava solo lui. E neppure solo lui ed Esther. Era qualcosa che coinvolgeva tanti altri gnomi della foresta. Una convinzione in cui si era confermato anche in seguito a un incontro fortuito con lo gnomo Marondo, che se ne andava in giro a testa china. E quando lui l'aveva chiamato, quello lo aveva guardato quasi come se non lo riconoscesse. Poi, dopo un breve attimo – un attimo, però, che consentì a Firulin di notare le profonde occhiaie che ne segnavano il volto – gli aveva detto, semplicemente, sottovoce: "Ah, ciao". E se ne era andato senza aggiungere altro.

Firulin si era voltato sbalordito per seguirne il cammino e intanto pensava: "Ma ci rendiamo conto? Quello è Marondo, lo gnomo con cui era impossibile incontrarsi senza che ti fermasse per raccontarti una storiella che metteva di buonumore, anche se a volte faceva perdere tempo, soprattutto quando uno era di fretta. Marondo... E se anche Marondo se ne andava in giro così, tutto triste e sconsolato, ciò non poteva significare altro che anche lui era stato catturato dalla paura dello svanimento, della dissoluzione, della polverizzazione o come diavolo la si volesse chiamare. Qui bisognava andare a fondo della questione".

Ma era questa l'unica frase che Firulin, giunto a quel punto del ragionamento, riusciva a formulare, in una ripetizione quasi ossessiva: "Bisogna andare a fondo... Bisogna andare a fondo... Certo che bisogna andare a fondo! Ma come?"

Ah se il Grande-Mago fosse ancora vivo! Lui sì che sarebbe riuscito, con tutti i suoi libri, ad andare a fondo della questione, a capirla, a trovare le risposte giuste anche se forse le domande erano sbagliate...

Ma proprio questo pensiero gli diede un'idea: l'unica che gli fosse venuta in mente e in cui si rifugiò, quasi fosse una capanna incontrata per caso durante una tempesta anche se, a dire il vero, la sentiva come un rifugio che traballava da tutte le parti e che poteva crollare da un momento all'altro.

Se bisognava andare a fondo, si disse Firulin, l'unico posto in cui questo fondo poteva essere toccato era proprio la galleria che c'era sotto la capanna del Grande-Mago, quella dove una volta c'erano i libri da cui il Grande-Mago traeva la sua sapienza. Sì, lo sapeva che era andato tutto bruciato. E sapeva anche, per di più, che il progetto poteva essere pericoloso, molto pericoloso e pieno di incognite: chissà cos'era successo là sotto, quando la palla di fuoco che si era accesa dopo la morte del Grande-Mago aveva divorato tutto. Forse era crollata anche la galleria e il buco nero che era rimasto nascondeva soltanto macerie. E di certo erano macerie pericolose, perché se anche la galleria dei libri fosse rimasta intatta (cosa assurda), anche se non fosse crollata, senz'altro ci sarebbero stati pericoli di frane che potevano travolgere chiunque vi si fosse avventurato, perché il fuoco aveva di certo bruciato tutti i sostegni: bastava urtare un qualcosa con un piede, o appoggiarsi per sbaglio a un masso che sembrava solido e invece se ne stava su per miracolo... E poi, anche tutti quei libri bruciati e ridotti in cenere potevano rappresentare un pericolo: se, ad esempio, il vento si fosse incuneato con lui nel pertugio che avrebbe dovuto aprire (perché era certo che l'ingresso era crollato), se il vento l'avesse seguito fin giù nel fondo e si fosse divertito a rimbalzare contro i muri della galleria, la cenere e le polveri si sarebbero tutte sollevate e lui sarebbe morto soffocato. E poi potevano averci fatto il nido i ragni velenosi, che amano covare le loro uova nel buio assoluto e nel silenzio più cupo... Potevano esserci anche...

Ma a questo punto smise di pensare ai possibili pericoli. In realtà non gli veniva in mente nessun'altra idea: non sapeva dove andare a cercare aiuto se non lì. E, per darsi coraggio, pensava che forse il fuoco non aveva distrutto ogni cosa: forse aveva risparmiato qualche manoscritto che conteneva la soluzione dell'enigma, come era accaduto ai tempi della morte del Magorco. Chissà! Anzi, forse era stato proprio lo spirito del Grande-Mago a fargli venire quell'idea. Se fosse stato così, non c'era da aver paura: non ci sarebbero stati né crolli né vento. Se fosse stato così, forse la soluzione era vicina. Se fosse stato così, forse... Già: forse, forse e poi ancora forse!

La realtà era che lui non sapeva niente di certo: lo sperava: tutto qui. Una speranza esile, appesa a un filo tutto aggrovigliato, che sembrava volesse portalo là sotto, in fondo in fondo... E questo, in ogni caso, era sempre meglio di niente.

Solo una cosa, però, sapeva con certezza: di questa idea, non avrebbe assolutamente dovuto parlarne a Esther: vista la sua pericolosità, certamente Esther si sarebbe opposta. Avrebbe cominciato a soppesare tutti i pro e i tutti contro e con un po' di ragioni di cui lei era certa (e che lui, d'altra parte, si era già detto per conto suo), con un po' di domande a cui lui non avrebbe saputo rispondere, con un po' di blandizie e di richiami allo gnomino che portava in pancia, sicuramente l'avrebbe convinto che non era il caso di rischiare, che non era il caso di andare là sotto a cercare risposte che, molto probabilmente, non c'erano, rischiando la vita. E allora, lo sapeva già, lui si sarebbe fatto convincere. E anche quell'unica possibilità, per quanto remota, lontana e improbabile, sarebbe svanita, come erano svanite, nei sogni, tutti le persone più care.

Così, quando giunse a casa, assumendo un volto ancor più pensieroso di quello che oramai aveva da tempo, Firulin disse a Esther che sì, anche lo gnomo Zurcando aveva fatto gli stessi sogni. Ma che non bastava: proprio perché aveva cominciato a fare quei sogni lo stesso giorno in cui aveva cominciato lui, la cosa non era del tutto significativa. Forse lo aveva, anche se non sapeva come, “contagiato”, un po’ come era accaduto con Esther. Forse i sogni erano passati con il vento dalla sua testa a quella dell’amico appena lasciato. Insomma, se si voleva andare veramente a fondo, bisognava sentire anche qualcun altro, cercare altri amici, sentire altri gnomi. Per questo si sarebbe rimesso subito in viaggio e sarebbe andato a trovare lo gnomo Tarcone, che abitava lontano lontano, dalla parte opposta a quella in cui abitava Zurcando. E intanto che c’era, se per caso Tarcone non avesse sognato nulla, ma anche se Tarcone avesse fatto gli stessi sogni, si sarebbe spinto ancora più in là, per andare a casa di Brochetto, Maschello e Vasanto, perché ormai aveva deciso di andare proprio a fondo della questione (e ripetendo questa frase si sentiva un po’ meno in colpa, perché questo, almeno, era vero). Quindi, aggiunse, sarebbe rimasto fuori per un po’ di tempo, almeno una decina di notti. O forse anche qualcuna in più, ma in ogni caso non c’era da preoccuparsi: in fondo (e riecco la parola magica) non c’erano più orchi, concluse con un timido sorriso.

A Firulin il racconto sembrava convincente, ma Esther non si lasciò abbindolare così facilmente. Guardandolo un po’ seccata per la futura lontananza cominciò a chiedergli perché mai, visto che era già arrivato a casa di Zurcando, non si fosse spinto poco oltre, dove abitavano altri gnomi loro amici, come Marondo, ad esempio. Oppure, visto che pensava di star fuori tutte quelle notti, perché non avesse invece addirittura abbreviato l’assenza, andando a casa dei suoi genitori, che abitavano sempre in quella direzione, al posto di tornare indietro per andare nella direzione esattamente opposta, tanto più che così avrebbe potuto portarle notizie: dall’ultima volta che si erano visti era passato molto tempo e certamente erano un po’ in ansia per la sua salute, come, d’altra parte, lei lo era un po’ per la loro, soprattutto per quella di suo padre, che l’ultima volta in cui si erano incontrati aveva un sacco di dolori alle mani.

Firulin, dapprima, cercò una qualche scusa plausibile, ma alla fine, non sapendo cosa escogitare di fronte alle solide argomentazioni di Esther, si arrese, dichiarando la propria stupidità, nutrita però dal desiderio di tornare subito a casa: lui le aveva detto che sarebbe stato fuori solo una notte e non voleva che lei si preoccupasse.

Naturalmente, così dicendo, si sentiva un po’ un vigliacco mentitore, ma in fondo (già, in fondo...) lo faceva per non far preoccupare ulteriormente la povera Esther, la quale alla fine, un po’ rabbonita e comprensiva della debolezza del marito, si mise a preparare tutto l’occorrente per il lungo viaggio.

Così il giorno seguente, non appena il sole iniziò a tramontare, dopo aver abbracciato forte forte Esther, un po’ abbattuto dai sensi di colpa ma anche sostenuto da grandi speranze, Firulin si mise in marcia: la strada per arrivare a quella che era stata la capanna del Grande-Mago era veramente lunga.

VI

Non appena fu sbucato nella radura, a Firulin si strinse il cuore: davanti a lui, proprio al centro di quello che aveva sempre considerato un magico spiazzo pieno di luna, si ergeva una immensa massa di rovi, tutti attorcigliati e arcigni, come solo i rovi sanno essere.

Di fronte a quello spettacolo si fermò titubante: se l'idea gliela aveva mandata il Grande-Mago (a furia di ripeterselo se ne era quasi convinto), quale significato avevano tutti quei rovi? Che non era questo ciò che doveva fare? Era forse un segnale contrario? Ma dopo essere stato per un po' seduto su un tronco a rimuginare, non avendo trovato risposte a queste domande – e a tante altre che si era fatto – decise di passare all'opera. Ormai era lì e quella, si disse, era comunque l'unica cosa che poteva fare. Anche se era una cosa assurda. Anche se era pericolosa. Anche se, probabilmente, non avrebbe portato a nulla.

Così, con un bastone a cui legò una pietra che aveva reso affilata, si costruì una specie di zappa e, armato di quella e del suo coltello, si gettò all'assalto dei rovi.

L'idea era di aprirsi un varco – anche piccolo – sino ad arrivare al centro, là dove c'era una volta la capanna. Ma la cosa non era semplice: i rovi erano altissimi e opponevano all'opera dello gnomo una resistenza che si sarebbe potuta definire furiosa: a volte, quelli strappati dall'alto, cadendo lo afferravano per la giacca, quasi impedendogli di muoversi sino a che, con pazienza (ma a volte anche con rabbia), non riusciva a sbrogliarsi. Altre volte faceva un passo di troppo e si sentiva pungere le gambe, mentre le spine – miriadi di minuscoli piccoli denti – gli si infilavano nei pantaloni, strappandoli e segnandoli tutti. Un lungo rovo, che lui aveva estirpato con forza, forse con troppa forza, gli tornò addosso con un effetto quasi di frusta, segnandogli una guancia da cui sgorgarono alcune gocce di sangue. E poi, a rendere ancor più faticoso il compito, c'era anche il fatto che Firulin doveva continuamente prendere (con estrema attenzione) i rovi strappati, sminuzzarli e portarli fuori da quello che si stava piano piano disegnando come un vero e proprio camminamento, o meglio come una galleria spinosa.

Dopo un paio d'ore, Firulin era tutto sudato: gli abiti strappati, segnato da minuscole ferite, cominciava a sentirsi stanco: ma non voleva fermarsi: il suo obiettivo, da conquistare a ogni costo, era di arrivare nel più breve tempo possibile al centro del rovetto, dove certamente avrebbe trovato quel che restava della capanna del Grande-Mago, con l'ingresso alla galleria dei libri magici.

Ma il percorso fu molto più lungo del previsto: al povero Firulin sembrava di non riuscire ad arrivare da nessuna parte: solo rovi, rovi e nient'altro che rovi.

A un certo punto pensò anche di aver sbagliato direzione, di non esser andato diritto verso il centro, ma di aver piegato verso la periferia della grande massa di rovi, così da aver creato un passaggio che avrebbe mancato clamorosamente il bersaglio, facendolo di nuovo sbucare nella radura. Uscito per l'ennesima volta nello spiazzo per portare i resti dell'ultimo taglio, per l'ennesima volta confrontò il percorso con le cime degli alberi, che brillavano nella notte inondata di luna e si rinfrancò: la direzione sembrava puntare proprio verso il centro della grande massa. Quindi non doveva far altro che andare avanti: con pazienza. Con tenacia e con pazienza. Finché non l'avesse raggiunto, quel maledetto centro che sembrava lontanissimo. Cosa che, però, puntualmente, accadde dopo altre ore di sudato lavoro.

Ormai il sole doveva essersi alzato, perché dalla scura massa di rovi Firulin vedeva filtrare un baluginio lontano, una luce lattiginosa che qua e là si faceva più vivida e chiara. In lontananza, quasi attutito, sentiva il canto degli uccelli del mattino, e i frullii delle ali che si facevano più frequenti. Quand'ecco che, a un tratto, la sua zappa urtò contro qualcosa di duro: una pietra, si disse Firulin, mentre il cuore gli sobbalzava di speranza. Lasciata la zappa cominciò a lavorare di coltello, aiutandosi con le mani, che ormai erano tutte graffiate e sanguinanti. E infine la vide. Prima una pietra, poi un'altra e poi un'altra ancora. Piano piano cominciò a salire sulle pietre che man mano emergevano. Finché trovò quello che gli sembrava essere un pertugio grande a sufficienza per potercisi infilare. "Eccoci arrivati!"

esclamò soddisfatto e pieno di gioia soddisfatta per l'impresa compiuta. Ma non se la sentiva di entrare subito: forse perché voleva differire il piacere, forse perché era troppo stanco ed era meglio dormire un po': al calare del sole sarebbe stato più fresco e avrebbe potuto affrontare eventuali pericoli con altra attenzione e con altre forze, perché adesso si sentiva proprio distrutto, e la schiena aveva iniziato improvvisamente a dolergli: prima, evidentemente, era troppo concentrato nel lavoro per sentire quel sordo dolore di stanchezza, che ora cominciava a espandersi su per le braccia fino alle mani e giù giù per le gambe, sino agli alluci.

Ma proprio mentre stava voltandosi per tornare nella radura, cominciò a veder uscire da quel pertugio come una specie di fumo, una sorta di nebbia opaca che cominciò a espandersi e a gonfiarsi quasi fosse un palloncino.

Il cuore di Firulin ebbe un ennesimo sobbalzo: un sogno! Quello era un sogno: non c'erano dubbi. E se quello era un sogno, dall'altra parte (anche se lui non sapeva dove) ci doveva essere un sognatore (anche se lui non sapeva chi). Non fece in tempo a pensarlo, che subito ci saltò dentro, a quel sogno che l'aveva raggiunto d'improvviso. Anzi, per l'esattezza, vi ci si tuffò, come quando, da piccolo, si tuffava nel torrente con i suoi amici, alla ricerca dei pesci che guizzavano in qua e in là.

E, in effetti, l'impressione fu proprio quella di entrare nell'acqua: un'acqua profonda e nera, attraverso cui le cose si vedevano in modo confuso e un po' sbiadito; un'acqua dove tutti i contorni si facevano tremolanti e incerti. Firulin si fermò, trattenendo il respiro. Si guardò intorno e, pur nello sguardo ovattato, gli parve di intravedere una scala, che scendeva verso il fondo. E sul fondo gli pareva veder baluginare un chiarore: incerto come i contorni di tutto ciò che gli appariva. Si fermò ancora un attimo e alla fine – resosi finalmente conto di non esser sott'acqua – trasse un lungo respiro. E cominciò a scendere.

Man mano che s'inoltrava giù per i gradini, tutto sembrava farsi più distinto, anche se, in realtà, non era proprio così. Quello che gli sembrava era che l'acqua cedesse man mano il posto... alla nebbia: i contorni della scala e di quella che ora gli appariva come una galleria gli si precisavano, ma contemporaneamente tutto diventava sempre più opaco: Firulin non capiva: non gli era mai accaduto di entrare in un sogno simile.

Adesso la nebbia in cui si stava addentrando gli ricordava quella dei suoi incubi: la nebbia che aveva "mangiato" prima Firula e poi Esther con il loro bambino. Firulin rabbrividì, ma andò avanti: non poteva fermarsi: il sogno era uscito dalla casa del Grande-Mago e di certo questo doveva significare qualcosa. Anche se era un tipo di sogno che lui non aveva mai incontrato. In ogni caso doveva andare avanti. Anzi, doveva proprio andare "fino in fondo".

Così, passo dopo passo, Firulin giunse alla fine della scala. Adesso tutto era diventato più chiaro. Quella che all'inizio gli era parso un pallido baluginio, ora gli si rivelava come la luce che scaturiva da una serie di torce infisse alle pareti di una galleria: e questo, un po', lo tranquillizzò. Perché, anche se si trattava di una luce nebbiosa, veniva pur sempre da torce molto concrete, quanto almeno possono essere concrete le torce in un sogno. Man mano che proseguiva, però, lo stupore di Firulin aumentava. Quella galleria gli ricordava quella della biblioteca del Grande-Mago, ma qui non c'erano né scaffali né libri, non c'erano macerie né segni d'incendio. E, soprattutto, più andava avanti più si accorgeva che scomparivano i rumori. Il crepitio delle torce ora non si sentiva più. Poi anche il suono dei suoi passi scomparve. Come a un tratto si accorse che erano spariti anche gli odori, quegli odori che, quasi impercettibili, accompagnano la vita e che avevano accompagnato anche la sua discesa: era scomparso l'odore di fumo; non si sentiva più il profumo umido della terra, che era diventato intenso, quando era arrivato alla fine della scala. E anche le sue mani, che a un

tratto aveva annusato quasi per trovare una qualche conferma della propria esistenza, non odoravano più di nulla. Accostando le mani al volto, d'improvviso si accorse che erano spariti anche i colori e che si trovava immerso in un universo in bianco e nero: un mondo nebbioso pieno di grigi. E allora provò a gridare. Ma anche la sua voce era sparita: apriva la bocca, lanciava un suono, ma dalla gola non usciva nulla: come fosse del tutto muto. Più proseguiva, più gli sembrava di avanzare nel vuoto: un vuoto pieno soltanto di nebbia grigia, impalpabile, soffusa.

A questo punto ebbe paura. Paura sul serio perché, improvvisamente, pensò di essere morto. Forse quello non era un sogno. Forse, in realtà, mentre stava tagliando i rovi gli era caduto addosso un grande masso che lo aveva ucciso senza che lui neppure se ne fosse accorto. Forse... forse però si trattava semplicemente di qualcosa di nuovo, in cui non si era mai imbattuto. E quindi doveva andare avanti.

Ma proprio mentre pensava queste cose, la galleria, dopo uno stretto angolo, cambiò del tutto aspetto: le sue volte, prima compatte e illuminate dalle torce, adesso si erano come improvvisamente innalzate all'infinito, sparendo nel nulla e anche le pareti cominciarono a farsi più larghe, sempre più larghe, finché anch'esse non scomparvero del tutto nella nebbia che rifrangeva la luce delle torce, ora infisse su pali piantati nel terreno.

A un tratto, nella nebbia che sembrava farsi via via sempre più fitta, Firulin vide – immersa nel silenzio più assoluto – una figura seduta su un tronco: immobile, la testa china serrata da pugni. Era il Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi

VII

“Ma allora è proprio lui che mi aveva mandato l'idea di venire qui!” pensò Firulin. Allora era proprio lui che l'aveva chiamato: proprio come accadeva un tempo! E proprio come un tempo certamente avrebbe risolto tutto il mistero, gli avrebbe spiegato cosa significavano quei terribili sogni. E se avessero nascosto qualcosa di male, certamente gli avrebbe anche detto cosa avrebbe dovuto fare. Tutto sarebbe finalmente finito, la pace sarebbe tornata. E non solo per lui, ma anche per tutti gli altri gnomi della foresta, a partire da Esther e dal suo piccolo gnomino, ben inteso!

Così, armato del più grande entusiasmo intessuto della più radicata speranza, prese a correre in direzione di quella figura che gli ricordava tante cose belle del passato e che gli preannunciava tanta felicità futura. Ma proprio mentre gli si avvicinava, il Grande-Mago staccò i pugni dalle tempie, girò il capo verso di lui, gli rivolse un breve sorriso: un sorriso che però a Firulin parve pieno di una infinita tristezza.

Poi, con volto subito serio e corrucciato, il Grande-Mago alzò una mano aperta per fermarlo: quasi avesse paura che lo gnomo potesse balzargli addosso sommergendolo di abbracci e di domande: il che era esattamente quello che Firulin si apprestava a fare.

Fermatosi perplesso, vide che il Grande-Mago si alzava e gli faceva cenno di seguirlo. Dopo qualche passo però, il Grande-Mago iniziò quella che a Firulin parve una specie di danza: un passo a destra, due passi avanti, un passo a sinistra, due passi indietro, un passo ancora a sinistra e poi una serie di giravolte su se stesso: dapprima lente ma poi sempre più veloci, sempre più rapide, finché il Grande-Mago, a un tratto, sparì dalla sua vista: semplicemente si era volatilizzato: smaterializzato nel nulla.

Dopo aver guardato per qualche secondo il vuoto che aveva preso il posto di quella strana danza, Firulin si riscosse e, battendosi una mano sul capo, si disse: “Ma certo!”: aveva capito

e subito cominciò a fare gli stessi passi che aveva fatto il Grande-Mago. E mentre girava su se stesso sempre più rapidamente, di colpo sentì che anche la testa gli girava: tutto diventò nero e, per un attimo, gli parve di svenire. Ma subito dopo si ritrovò in una caverna, esattamente identica alla precedente, con davanti a lui il Grande-Mago-Di-Tutti-Gli-Gnomi che lo aspettava a braccia conserte e con un volto serissimo e anche un po' triste.

"Oh! Finalmente, esordì, finalmente sei arrivato! Ma non sentivi tutti i messaggi che ti mandavo? Non sentivi quanto ti chiamavo e a destra e a sinistra e su e giù, come un ossesso, tutte le notti, nevvvero, come se avessi un bisogno pazzo di te, e in effetti, s'intende, io ti chiamavo e ti sollecitavo a venire proprio perché avevo bisogno di te, anzi, in realtà penso, ecco, come dire, che fossi tu ad avere bisogno di me, anche se tu, molto probabilmente, anzi di sicuro, non lo sapevi e chissà a cosa pensavi".

Firulin sentì un groppo stringersi forte forte nella gola: non avrebbe mai pensato di poter riascoltare le tiriterie del Grande-Mago: non avrebbe mai creduto di poter risentire la sua voce... La sua voce? Ma allora qui c'erano i rumori! E anche i colori. E anche gli odori, pensò, subito dopo essersi portato la mano al naso, per essere sicuro di aver riacquistato la pienezza dei suoi sensi, come per essere certo di essere ancora vivo.

Sopraffatto dall'emozione, a questo punto Firulin cadde in ginocchio, riuscendo soltanto a dire e poi a ripetere infinite volte: "Grande-Mago! Grande-Mago!"

"Già, Grande-Mago, Grande-Mago, rispose. Un Grande-Mago che non sa più cosa fare e cosa pensare. Anzi, un Grande-Mago che sa cosa sta accadendo ma che non sa cosa bisogna fare perché tutto quello che sta accadendo non accada, mio caro Firulin".

E poi proseguì dicendo che certo, s'intende, lui era molto felice che Firulin avesse deciso di fare ciò che lui gli aveva suggerito, ma che adesso doveva ascoltarlo molto attentamente, perché il pericolo era grande anche se lui (ma non solo lui, anche tutti quelli che abitavano con lui) non sapeva come aiutarlo a uscire da quella situazione.

"Aspetta un momento, disse Firulin: spiegami tutto dall'inizio. Dove siamo qui, e che cosa sai che io non so, che cosa sta accadendo là fuori... E tu, e tu... che cosa sei?"

"Sì, disse il Grande-Mago. Penso sia bene partire dall'inizio, perché altrimenti non potresti capire e se non capisci, la situazione sarebbe veramente brutta e non solo per te ma anche per tutti gli altri. Dunque, tu, adesso, sei in quello che noi chiamiamo la Grande Caverna delle Ombre, che poi non è nient'altro che il posto in cui tutti gli gnomi finiscono quando hanno concluso la loro vita nella foresta. Come vedi non è un posto molto allegro: qui non c'è molto o, per meglio dire, ci sono solo infiniti cunicoli e infiniti caverne in cui ci disperdiamo. Qui non c'è né notte né giorno e l'unica luce è quella che tu vedi: la luce di infinite torce che sono accese dappertutto e che non si consumano mai. C'è anche poco da fare, a dire il vero. Sai, si dorme e ci si sveglia, ma non accade mai nulla. Non si mangia e non si beve, perché non c'è più né fame né sete e questo ha anche i suoi vantaggi, oltre che i suoi svantaggi, s'intende. E poi non si invecchia più, perché per tutti noi il tempo è come se si fosse fermato e ciascuno di noi ha l'età che aveva nel momento in cui, quando era vivo, ha chiuso gli occhi per sempre. E questo, devo dire, non è poi così male, se lo osservi da un certo punto di vista: perché anche se siamo vecchi – ma ci sono anche tanti giovani e tanti piccolini, vedrai – anche se siamo vecchi tutti gli acciacchi sono spariti: non ci sono raffreddori né malattie. Ormai tutto quello che doveva esserci, per noi, c'è già stato e non ci possono essere più cose del tutto nuove, anche se questo non è proprio vero e non è neppure quello che volevo dire. In ogni caso, forse tu, a questo punto, ti chiederai come facciamo a passare il tempo. Beh, mi sembra una domanda legittima, anche perché è proprio questa una delle prime domande che noi tutti facciamo agli altri gnomi quando arriviamo qui e incontriamo qualcuno – perché prima,

all'inizio, ci si aggira tutti soli un po', come dire, spaesati: non si capisce bene né dove siamo né cosa stia accadendo; poi pian piano si capisce e prima o poi ci si imbatte in qualcuno che ci ha preceduti, perché qui siamo proprio tanti, sai. Beh, cosa stavo dicendo? Ah, sì, come passiamo il tempo. Già, già, passare il tempo. All'inizio, non appena qualcuno ci spiega come si vive qui, siamo, come dire, spaventati da tutto questo vuoto, ma poi ci si abitua. Perché vedi, qui, questa parola, il tempo, non ha più molto senso: non è come là fuori. Oh, basta poco, sai: non so quanto, a dire il vero, non so quanto tempo – mi vien da ridere a dire questa parola – io ci abbia messo né so quanto ci abbiano messo gli altri, ma dopo un po' che non senti più il trascorrere delle stagioni, dopo un po' che tutto ciò che segnava le nostre giornate e le nostre ore è svanito, svanisce anche questa parola, con tutto quanto significa. Un po' per volta, ecco, questo è giusto, si perde il senso del tempo. E tutto diventa uguale. Ogni tanto si dorme e ogni tanto ci si sveglia. Ma anche questo modo di dire non ha molto senso. Si dorme, ci si sveglia. Nient'altro. E poi si chiacchiera. Questo sì. Si va in giro per questo intrico di caverne senza fine, dove una galleria è uguale all'altra, dove ti sembra di perderti a ogni passo anche se questo non accade mai, perché non c'è più un posto in cui perderti o in cui ritrovarti o in cui andare o da cui tornare, e quando si incontrano gli altri gnomi, se uno ha voglia, si ferma a fare una bella chiacchierata. Ma di cosa chiacchierate, chiederai tu, se qui non succede mai niente! Ma è ovvio, mio caro Firulin. E se avessimo tempo da perdere, perché tu sei ancora vivo e per te il tempo, me ne rendo conto, ma non solo per te, anche per gli altri là fuori che stanno aspettando un aiuto – ma di questo parleremo poi, anzi, come dite voi, a tempo debito – il tempo ha ancora senso; se avessimo tempo da perdere, ti stavo dicendo, lo indovineresti anche tu. Ma siccome dobbiamo fare in fretta te lo dico io. Chiacchieriamo su quello che è successo quando eravamo, come dire, vivi. Su quello che è accaduto prima che si arrivasse qui. E non credere che ci si annoi, sai. Perché qui non si incontrano soltanto gli amici che ci hanno tenuto compagnia in vita, perché questo sì, devo riconoscerlo, sarebbe un po' noioso, a star qui a ricordare ciò che tutti conosciamo, anche se può essere divertente, perché si vengono a sapere tante di quelle storie che tu neanche immagini. No: la cosa più bella è quando si incontrano gnomi che sono vissuti molti, anzi moltissimi anni prima di noi. E che ci raccontano di come si viveva, che poi, a dire il vero, non è che le cose siano cambiate moltissimo, ma un po' sì e comunque è sempre meglio conoscere cose nuove che stare a rimuginare su cose vecchie, no? Però adesso basta: mi sembra di averti detto abbastanza sul posto in cui sei capitato e non mancherà di certo occasione per farti vedere dal vivo, se così posso esprimermi, come e quando e cosa e perché e di parlarti anche delle altre infinite cose di cui non ti ho ancora parlato. Anche perché, proseguì sospirando, non è di certo per spiegarti come si vive da morti che ti ho fatto venire fin qui. No, mio caro, ti ho fatto venire fin qui per parlarti di un grande pericolo che tutti gli gnomi della foresta, e quindi anche tu, mio caro Firulin, stanno, anzi state, vivendo: un pericolo molto più pericoloso di quello rappresentato da tutti gli orchi messi insieme. Te lo dirò un sette parole”.

E quindi, guardando Firulin con occhi che brillavano non si sa bene se di angoscia, di paura o di che altro, disse:

“Gli gnomi rischiano di scomparire per sempre”.

E dopo un breve silenzio, aggiunse: “Sì. I tuoi sogni, quello di Esther e quelli di Zurcando e quelli di tutti gli altri gnomi che tu hai incontrato o che tu non hai incontrato erano molto più di semplici sogni: erano una specie di avvertimento che le ombre del giorno hanno proiettato su di voi. Erano un segno di ciò che sta per accadere e che forse, mentre noi stiamo qui a parlare, sta già accadendo”, disse con un brivido nella voce.

VIII

“Sì lo so che non ci capisci niente”, disse il Grande-Mago vedendo il volto di Firulin su cui si disegnavano l’uno dopo l’altro lo stupore, la speranza e l’angoscia e soprattutto un sacco di domande senza parole. “E forse, ancora una volta conviene cominciare dal principio, perché altrimenti... beh, ma questo te l’ho già detto, se non mi sbaglio, e quindi non perderò tempo a ripetertelo. E poi anche se non te lo avessi detto... Non importa, andiamo avanti. Quindi: ti ricorderai certamente che nella lettera che avevo scritto a Firulo raccontavo di tutta la ricerca che avevo fatto per trovare nei miei libri qualcosa che potesse aiutarci a superare quel terribile frangente che stavamo vivendo e che, se non lo avessi trovato, tu non avresti mai potuto scoprire la storia della grande caverna e allora poveri noi, anzi, poveri voi che a quest’ora sareste tutti qui, ma andiamo avanti. La ricerca, dicevo. Sì, ecco: sfogliando proprio l’ultimo libro, prima di trovare quelle cose che poi scrissi nella lettera, a un tratto mi imbattei in un capitolo a cui allora non diedi importanza, perché non c’entrava con quello che allora mi angustiava. Si intitolava *Gli gnomi diventano nebbia*. Ricordo ancora le parole esatte con cui cominciava, che dicevano, tradotte dall’antica lingua degli gnomi, più o meno così.

*Poi di colpo spariranno
E in nebbia muteranno
Una nebbia trasparente
Che li coprirà di niente
Ma nella grotta del Magorco...*

A questo punto, visto che non c’entrava nulla con il mio, anzi con il nostro problema di allora, sono passato rapidamente al capitolo successivo. Ma queste parole mi sono venute in mente un giorno, quando qualcuno di noi è venuto a sbirciare dentro i tuoi sogni. Vedo che fai una faccia stupita e in effetti penso di doverti spiegare ancora qualcosa sulla nostra vita nella Grande Caverna delle Ombre. Devi sapere, caro il mio Firulin, che una delle cose che noi ex mortali possiamo fare è quella di venire a trovarvi mentre sognate. Ma non è più come un tempo, quando eravamo vivi. Adesso possiamo ancora entrare nei sogni, ma non possiamo fare più nulla. Un tempo, quando eravamo vivi, potevamo giocare con i sogni di chi stava sognando, potevamo svegliare il sognatore, potevamo, come dire, intervenire nei sogni altrui divertendoci: beh, insomma, è inutile che stia qui a spiegarti le cose che tu conosci meglio di me, nevvvero? Dunque, dicevo che adesso, invece, noi possiamo soltanto guardare, senza fare più nulla. È un po’ come spiare da un buco della serratura, il che a volte può anche essere divertente, se non altro per vedere come se la passano quelli che abbiamo lasciato, ma noi, nei sogni, non possiamo proprio intervenire. Non possiamo comunicarvi nulla. Guardare è poco, dirai, e questo è vero, ma insomma è sempre meglio di niente. Va be’, la farò breve. Un giorno al tuo papà, sì, proprio di Firulo sto parlando – sì, non fare quella faccia, è anche lui qui e forse prima o poi lo incontrerai, ma non è questo ciò che conta – dicevo che un giorno, a Firulo, è venuta voglia di venire a trovarti, di fare un salto nei tuoi sogni per vedere come te la passavi. Ed è capitato proprio nel sogno in cui tu vedevi Esther diventare nebbia. Ti ha visto gridare e ha sentito anche le grida di Esther. Non ti dico lo spavento che ha provato, povero Firulo, vedendo tutto quel terrore e quando è stato catapultato qui da tuo risveglio è

venuto subito a cercarmi per raccontarmi quello che ti stava succedendo, per chiedere cosa significava quel terribile incubo che ti faceva gridare e che ti atterriva come nulla mai ti aveva atterrito, neanche la visione degli orchi che si mangiavano tra loro. Ecco: è stato a quel punto che mi sono tornate in mente le parole che avevo letto. Mi sono tornate in mente di colpo, chiare come le stessi leggendo in quel preciso istante. E improvvisamente ho capito che quell'antico testo nascondeva una specie di terribile profezia, un presagio di qualcosa che sarebbe accaduto. A meno che..."

"A meno che..." proseguì Firulin.

"A meno che... a meno che non lo so. Non lo so ancora", esclamò a sua volta il Grande-Mago. E poi proseguì.

"Ma adesso stai bene attento. Dunque, poco tempo dopo che eravate usciti dalla grande caverna, venne ad abitare qui per sempre lo gnomo Biricin, non so se te lo ricordi. Era molto, molto, molto vecchio e quando, distrutti gli orchi fu tornato a casa sua, una notte decise di addormentarsi per sempre, senza svegliarsi più. Dunque, quando arrivò, mi raccontò tutto quello che era successo nel mondo di là e mi riferì anche che la mia galleria con tutti i Libri Della Sapienza – quelli che tu chiami "libri magici", per intenderci – era andata distrutta da una palla di fuoco. E mi disse anche che glielo avevi raccontato tu. È vero?"

"Sì, rispose Firulin. Quando..."

"Per ora non importano i particolari", disse il Grande-Mago interrompendo un sempre più perplesso Firulin. E poi proseguì: "La cosa mi lasciò allibito. Quello che devi sapere, infatti, è che la sapienza del Grande-Mago-di-Tutti-gli-Gnomi sta racchiusa soltanto in due cose: sono solo due, ma sono molto, molto importantissime. La prima è una grande memoria, grazie a cui il Grande-Mago ricorda tutto quanto è accaduto, tutte le storie che si tramandano, tutti i fatti successi agli gnomi nel corso degli anni, ma che dico anni, nel corso dei secoli; la seconda cosa essenziale perché il Grande-Mago possa essere il Grande-Mago sono i suoi Libri Della Sapienza, dove da sempre sono custodite le soluzioni ai problemi che ancora non conosciamo e le formule magiche, quelle che ci hanno sempre aiutato a uscire da tante questioni ingarbugliate. Il fatto che proprio quei libri fossero andati distrutti doveva significare una cosa sola: che proprio a me era capitata la ventura di essere l'ultimo dei Grandi Maghi e questo mi lasciò, come dicevo? Ah, sì, allibito. E, a dirti il vero, nonostante ci abbia pensato non so quanto, non riesco a capire questa cosa significhi. Non so perché proprio io debba essere stato l'ultimo. E non so perché dopo di me non sia venuto un altro Grande-Mago a prendere il mio posto, qualcuno che abbia superato le cinque prove per assurgere a questa carica. Ma vedo che non sai neanche di cosa parlo e in effetti non puoi saperlo, perché quella grande palla di fuoco è la palla che si forma quando il Grande-Mago muore e che, al posto di bruciare tutti i libri, di solito avvolge lo gnomo destinato a prenderne il posto. È sempre stato così: la palla lo avvolge e lo trasporta con un grande balzo al limitare della foresta, dove lo aspettavano le prove da superare. Proprio come è successo a me tanti di quegli anni fa che non me lo ricordo neppure quasi più. Ma questa è un'altra storia. In ogni caso il problema sta proprio qui, capisci? Non c'è più un Grande-Mago che vi possa aiutare, io non ha mai sentito nulla circa gli gnomi che diventano nebbia, e l'unico libro in cui si parlava di questo fatto e – probabilmente – dei suoi antidoti è sparito. Bruciato. Dissolto per sempre. Come se non fosse mai esistito. Per questo dico che non lo so: non so cosa si debba fare, non so come voi vi possiate difendere da questa catastrofe annunciata nel sogno e di cui ho trovato scritto. Perché se nel libro c'era scritto che gli gnomi spariranno dissolvendosi come nebbia, stai pur certo che questo è vero. E che non c'è nulla che lo potrà impedire. A meno che, come diceva sempre il libro, nella grotta del Magorco non ci sia

qualcosa che ci possa salvare, anzi che vi possa salvare, perché a noi, ormai, non può capitare più nulla. Ed è per questo che ti ho chiamato e chiamato. Perché volevo incontrarti affinché tu faccia l'unica cosa che è possibile fare: andare nella caverna del Magorco e scoprire cosa là si nasconda, per capire se lì c'è il rimedio a questa sventura”.

Detto questo, il Grande-Mago tacque, come spossato dal lungo discorso e quasi per lasciare a Firulin il tempo di pensare a tutto quanto aveva detto. Ma il silenzio non durò a lungo.

“Va bene, disse Firulin. Ci vado subito. Ma come faccio a uscire di qui?”

“È molto semplice, mio caro”, disse il Grande-Mago con uno sguardo pieno di affetto per quel suo piccolo ma forte amico. “Adesso io mi addormento e tu salterai nel mio sogno, dove troverai la strada che hai percorso per arrivare sin qui. La fai a ritroso e, arrivato alla fine, uscirai dal sogno e ti ritroverai nel punto in cui sei entrato. Vai alla caverna e, quando avrai scoperto quello che c'è da scoprire, perché sono sicuro che tu ci riuscirai, vieni a raccontarmelo, e vedrai che insieme troveremo la soluzione. Guarda, io non mi sveglierò fino a quando tu non sarai tornato: continuerò a sognare il sogno in cui sei entrato, così sono sicuro che non potrai, come dire, sbagliare strada o che non dovrai aspettare inutilmente”.

Così detto il Grande-Mago si addormentò di colpo. E Firulin, in men che non si dica, si ritrovò nella galleria dei rovi.

IX

La caverna del Magorco non era vicina. A dire il vero Firulin era stato tentato di passare prima da casa, per raccontare tutto a Esther e per tranquillizzarla, anche perché non sapeva da quanto tempo ne era lontano: nella Grande Caverna delle Ombre anche lui aveva perso la cognizione del tempo: si ricordava vagamente quante notti aveva impiegato per giungere alla radura e per scavare la galleria tra i rovi, ma proprio non sapeva quanto tempo avesse trascorso nel sogno del Grande-Mago e poi quanto nella Caverna: quanto aveva impiegato a scendere, quanto a salire, quanto era rimasto in quel mondo strano, che ora, gli appariva irreale, come alla fine lo sono un po' tutti i sogni.

L'unica cosa che sapeva, però, era che doveva fare in fretta, perché forse gli gnomi stavano già scomparendo, come aveva paventato il Grande-Mago (questo, invece, lo ricordava molto bene!).

Il pensiero era così terrorizzante che Firulin decise due semplici cose. Innanzitutto non avrebbe pensato più neanche lontanamente a questa possibilità: se gli gnomi dovevano dissolversi, questo sarebbe accaduto in un tempo lontano, ancora tutto da venire: in un tempo che sarebbe arrivato dopo: dopo che lui fosse andato alla caverna del Magorco, dopo che lui avesse parlato ancora con il Grande-Mago, dopo che...

La seconda cosa che decise, però, fu di arrivare il più presto possibile alla meta, senza concedersi indugi o deviazioni dal cammino, anche se questo avesse impensierito Esther: la questione, come aveva detto il Grande-Mago, era urgente. E questa decisione, tra l'altro, gli avrebbe consentito di restare sospeso dentro la sua precedente convinzione: se non parlava con nessuno, se non si faceva raccontare da nessuno ciò che era accaduto, o che stava accadendo, non avrebbe neppure corso il rischio di essere smentito: semplicemente, nessuno era scomparso.

A dire il vero, pensando a questa cosa, si sentiva un po' vigliacco (ed era la seconda volta in breve tempo che questo gli accadeva), ma in fondo era anche convinto che se fosse venuto a conoscenza che gli gnomi stavano già scomparendo, forse non sarebbe stato così libero di

concentrarsi su ciò che lo aspettava nella caverna del Magorco. Mentre, senza dubbio, quella era la cosa più importante.

Così si mise in marcia: che fu lunga e faticosa. E anche qui, non avrebbe saputo dire quanto fosse durata: camminava di buona lena senza badare se fosse notte o giorno.

Quando proprio si sentiva stanco da non poter più muovere un passo, si lasciava cadere a terra, al riparo del primo tronco o della prima pietra che trovava, e si addormentava di colpo. Quando aveva fame, si nutriva delle erbe e dei frutti che incontrava sul suo cammino, senza badare se fossero dolci o amari: l'importante era giungere al più presto alla caverna: non contava nient'altro.

E finalmente arrivò.

Era quasi il tramonto: sbucato nella radura, riconobbe subito tutto e un brivido gli corse giù per la schiena. Qua e là intravedeva ancora frammenti delle ossa degli orchi, diventate ormai grigiastre. Su un ramo riconobbe i resti della corda appeso alla quale il Magorco aveva terminato di vivere. Anche qui, l'ingresso della caverna era stato sommerso dai rovi.

In un primo tempo Firulin aveva pensato di dare fuoco a tutto, così da liberare più rapidamente l'ingresso, ma subito aveva pensato che il fumo, il fuoco o semplicemente il calore avrebbero potuto distruggere i segni che era venuto a cercare. Così, ancora una volta, lo gnomo intraprese una lunga, faticosa e dolorosa lotta contro le spine, finché, esausto più che mai, arrivò all'entrata.

Ormai era notte piena. Accese una torcia: la caverna era esattamente come se la ricordava: un letto sfatto, libri aperti, pagine ridotte in brandelli, otri rotti, sedie rovesciate. Ma tutto era grigio, coperto da un pesante strato di polvere.

Dopo una pausa di cui non avrebbe saputo dire la durata, Firulin cominciò a guardarsi intorno con attenzione. E poi, non vedendo nulla di particolare, nessun "segno" evidente, cominciò a esaminare, con meticolosa cura, tutti gli oggetti: guardò uno a uno i frammenti degli orchi, scrutò l'interno di quelli che erano ancora intatti, buttò all'aria il pagliericcio del letto per vedere se nascondesse qualcosa e alla fine si concentrò sul libro. Ma anche qui, pur leggendo con estrema cura tutte le pagine, trovava solo cose che riguardavano gli orchi: riti, storie, ricette per pozioni contro i vari malanni, formule magiche. Trovò anche, con una certa emozione, la formula magica di cui si era servito l'orco per imprigionarlo nel mondo dei sogni. E si ricordava ancora la sua voce roca che gliela leggeva, dopo che fu diventato loro amico: *"Spirito maligno che mi sei entrato nella testa / il Magorco ti ordina: resta, resta. / Adesso che sei venuto fin qua / nessuno ti trattiene nel mondo di là. / Prigioniero per sempre qui resterai / e nessun male tu più mi farai"*.

Ma oltre a ciò non c'era altro: niente sugli gnomi e niente neppure su qualcosa che si trasformava in nebbia.

A questo punto Firulin decise di ribaltare i pochi mobili che erano presenti (e che lui già aveva meticolosamente svuotato di tutto), per vedere se per caso non nascondessero qualcosa sul retro: il letto, una libreria, una credenza. E persino le sedie. Dapprima cominciò con quelli più leggeri e poi, con una fatica che gli sembrava di momento in momento diventare superiore alle sue forze, cercò di spostare la credenza: era pesantissima, quasi contenesse il peso di cento orchi: piano piano, fermandosi dopo ogni millimetro per detergersi il sudore che gli colava dalla fronte, riuscì a spostarla dalla parete. Ma non appena l'ebbe allontanata tanto da riuscire a infilarci dietro, vide che nascondeva l'imbocco di una galleria: un buco nero, che sembrava sprofondare nel nulla.

Eccitato e con il cuore gonfio di speranza, accese una nuova torcia e, anche se un po' timoroso, si immerse in quel buio.

La galleria aveva qualcosa di noto: gli ricordava quella che si estendeva sotto la capanna del Grande-Mago. Ma, al contrario di quella, questa non conteneva niente: non c'erano scaffali, non c'erano libri, non c'era nulla di nulla. La percorse fino in fondo, cercando iscrizioni sul muro o qualche altro "segno", ma le uniche cose che gli comparivano allo sguardo erano qua e là infiorescenze di muffa. Arrivato però al fondo, la galleria si allargava e ai suoi occhi, straniti di curiosità e stanchezza, apparve, appeso a un trespolo, un mantello nero, con maniche nere e con un cappuccio nero. E, accanto, appeso alla parete, uno specchio.

Firulin si avvicinò, e come prima cosa esaminò con cura quell'abito, ma non vide altro che quella che a lui pareva una vestaglia un po' lugubre. Eppure a qualcosa doveva servire, se era così ben nascosta e conservata. E improvvisamente gli venne un'idea: indossarla e guardarsi allo specchio.

Rapidamente la tolse dal trespolo, se la infilò, si alzò il cappuccio sulla testa e guardò la sua immagine riflessa: quello che vide lo fece gridare d'orrore: nello specchio c'era lui, vestito normalmente che, piano piano, si stava dissolvendo come nebbia. Subito chiuse gli occhi, ma quando, dopo alcuni secondi, tornò a rimirarsi, si accasciò sul pavimento gridando e dibattendosi come se fosse stato ferito giù nel profondo: tutto era svanito, tranne le mani, che stavano anch'esse piano piano scomparendo.

Riprese fiato. Quindi si rialzò. E tenendo gli occhi ben serrati si tolse il mantello: nello specchio adesso vedeva riflessa la sua immagine: ben solida e ben piantata sulla terra. Come per rassicurarsi di essere vivo e tutto intero, si palpava in qua e in là, si dava schiaffi sul volto e pizzicotti dappertutto e quando fu ben certo di essere il solito Firulin, afferrò il mantello, staccò lo specchio dal muro e si diresse verso l'uscita: avrebbe portato tutto dal Grande-Mago e, insieme, avrebbero trovato la soluzione del mistero.

Ma nel cammino del ritorno, si ricordò improvvisamente che nel libro del Magorco aveva letto qualcosa che riguardava un mantello nero: prima la cosa non gli aveva detto gran che, ma ora voleva ritrovare quel passo: forse lì c'era la soluzione.

Riguardata la caverna, quasi per bisogno di respirare un po' d'aria pura dopo tutte quelle emozioni così stravolgenti, afferrò il libro e uscì all'aperto. Depose lo specchio e il mantello, si appoggiò a un albero e cominciò a sfogliare rapidamente le pagine, sino a che trovò il passo che cercava.

*"Il mantello del Magorco
Ti dirà se tu sei morto.
Il destin sa raccontare
E narrar che dovrai fare
Nello sguardo è rispecchiato
Tutto ciò che è già segnato
Ma se al destin vorrai sfuggire
Una cosa tu dovrai capi.."*

E basta. La pagina era strappata. Non c'era scritto nient'altro. Evidentemente il Magorco, nel tempo della grande fame, era ricorso al mantello che consentiva di vedere nel futuro, ma ciò che aveva visto doveva averlo talmente sconvolto da fargli strappare la pagina del libro.

Firulin però, dopo un attimo di profonda delusione e scoramento non si perse d'animo. Rientrato nella caverna, raccolse tutti i frammenti delle pagine che riuscì a trovare e, tornato alla luce della luna, cercò di ricomporre il pezzo che mancava. Era quasi l'alba quando, ormai

distrutto dalla stanchezza, giunse alla conclusione che il pezzo mancante proprio mancava e che tutto quello che aveva in mano erano le parole senza senso che continuava a ripetersi. Come sfuggire al proprio destino? Questo Firulin non lo sapeva e con questa domanda che gli tormentava la mente, cedette all'infinita stanchezza che gli sembrava nascesse dal più profondo del cuore, e si addormentò senza riuscire a pensare a nient'altro.

X

Ma, anche questa volta, il sonno fu agitato: sognò di tutto: vide il Magorco che lo inseguiva, mentre lui disperatamente cercava di sfuggirgli e proprio mentre pensava di esserci riuscito, ecco che incespicava, cadeva, e l'altro in quattro balzi gli era addosso, lo afferrava per i piedi e se lo sospendeva sopra la bocca spalancata e irta di denti, pronto a tritularlo; ma prima di piombare nelle sue fauci, il sogno cambiava: il Magorco era scomparso e il suo posto era stato preso da Esther, erano nella loro alcova, e lei piangeva disperata dicendogli: "Il nostro bambino non c'è più, è nato, ma mentre stavo per prenderlo in braccio ha iniziato a dissolversi come nebbia, e tu non c'eri, non eri qui a difenderci da questa terribile cosa... perché... perché... dove sei andato, dove sei, perché non parli, perché te ne stai lì in silenzio, come se la cosa non riguardasse! Il nostro bambino è sparito!! Hai capito?" urlava disperata, mentre lui si sentiva immobilizzato, incapace di fare un gesto, di dire una sola parola. Ma ecco che improvvisamente il sogno mutava ancora: adesso era nelle Grande Caverna delle Ombre e attorno a lui c'era il Grande-Mago con Firulo, il suo papà e con il suo amico Marcuzio che, venuto a cercarlo quando lui era uscito dalla caverna sotto la cascata, era stato catturato e divorato dagli orchi. Tutti lo fissavano e lui si guardava intorno spaesato: c'erano anche tanti altri gnomi, tutti in cerchio attorno a lui, volti conosciuti e sconosciuti, e tra gli altri gli sembrava di vedere anche sua madre e sua sorella, come se anche loro fossero morte. Tutti lo guardavano seri e tristi, mentre il Grande-Mago gli si faceva vicino con volto irato e gli diceva: "Hai fallito, Firulin. E adesso dovrai pagare. Non sei stato capace di risolvere nulla. E sì che noi ci eravamo fidati di te. Ti avevo mandato a chiamare. Ti avevamo dato tutto il nostro sostegno. Tutto il nostro aiuto. Ma tu non hai concluso niente. Ti sei perso in un foglio strappato, non sei riuscito a trovare nessuna soluzione. Tu non sei il re degli gnomi, sei il re degli incapaci, anzi, peggio, il re dei traditori, un miserabile fallito! Per colpa tua tutti gli gnomi adesso moriranno, si dissolveranno nell'aria e di loro non resterà più nulla. Ma prima che ciò accada saremo noi a uccidere te." E Firulin vedeva che Firulo, sì, proprio Firulo, il suo papà che lui aveva amato come nessun altro, si faceva avanti armato di un bastone e di un enorme coltello e, prima che lui potesse dire una sola parola, lo colpiva alla testa e poi gli conficcava la lama nello stomaco, e lui sentiva un dolore terribile, un dolore acuto, che dalla testa gli scendeva giù, là dove era stato colpito, e gli sembrava che qualcuno lo stesse divorando dall'interno, mentre tutto svaniva.

Terrorizzato e tutto sudato Firulin si svegliò. Ma subito si accorse che in realtà il dolore non era svanito con il sogno, come di solito accadeva: il dolore c'era ed era acuto, proprio come se fosse stato colpito in testa da un bastone e come se un coltello lo stesse perforando. Si rizzò a sedere e abbassò lo sguardo: la sua camicia era piena di sangue e nel sangue vide che una lunga scheggia dello specchio gli si era conficcata nella carne.

Subito comprese ciò che doveva essere accaduto: nell'agitazione dei sogni aveva urtato lo specchio che gli era caduto addosso rompendosi in mille pezzi, uno dei quali gli si era conficcato nello stomaco con una violenza che era stata moltiplicata dai suoi movimenti

convulsi. Con estrema cura aprì la camicia e quindi, con decisione, estrasse quel lungo frammento. La testa gli girava ma lui non doveva svenire: doveva medicarsi: si alzò e, tenendosi una mano premuta sulla ferita, raggiunse il ruscello che correva lì vicino. Si pulì dal sangue e poi esaminò la situazione: la ferita era dolorosa, ma non molto profonda. Muovendosi con fatica, raccolse qualche pianta di Achillea, tornò alla caverna del Magorco e si preparò un impacco: in breve tempo, pensava, la ferita si sarebbe rimarginata e lui sarebbe potuto tornare dal Grande-Mago a raccontargli tutto. Quando l'impacco fu pronto, dopo esserselo cautamente applicato, Firulin tornò all'aperto.

Adesso il suo cuore era calmo. Il sonno, anche se agitato, era stato lungo. Adesso la luna splendeva alta in cielo e le stelle brillavano come raramente accadeva: sembravano veramente mille occhi pietosi, intenti a guardare lui, solo, triste, accasciato contro un albero. Ripensava ai suoi sogni e sentiva che erano tutti veri: il Magorco, non c'era dubbio, si stava prendendo la sua rivincita sbranandolo dentro; Esher era stata abbandonata e certamente si sentiva sola e disperata, perché non c'era dubbio che quelle visioni terribili fossero tornate a visitarla. E forse la scomparsa degli gnomi era veramente iniziata, nonostante tutte le sue certezze e forse veramente sua mamma e sua sorella... Poi Firulin ripensò al Grande-Mago e a suo padre che aveva rivisto, terribile, nel sogno: sì, avevano ragione: non era riuscito a combinare nulla. Aveva fallito in tutto. Sarebbe tornato a mani vuote, soltanto con un mantello nero, che non sarebbe servito a nulla, visto che aveva rotto lo specchio.

Già lo specchio: adesso giaceva tutto intorno a lui, in mille frammenti sparsi dappertutto, che brillavano di milioni di stelle riflesse, in un gioco di luci strano e affascinante, che Firulin non aveva mai visto. E poco a poco si perse in questo spettacolo. Guardava un frammento, e poi un altro, e poi il cielo, cercando di riconoscere la stella che aveva appena visto. La radura attorno a lui sembrava un campo pieno di lucciole posate nel prato, che brillavano nella notte.

“Beate voi – disse Firulin parlando alle stelle – che potete esistere senza problemi e che adesso avete trovato anche qualcosa che riflette la vostra luce. Vorrei mettervi addosso il mantello del Magorco, per capire quale sarà il vostro destino, visto che noi gnomi, tra poco, saremo tutti scomparsi. Trovassimo anche noi qualcosa che ci riflettesse all'infinito, per sempre! Vorrebbe dire che continueremmo a esistere. Vorrebbe dire che non scompariremmo. Ma io ho fallito e tra poco tutti gli gnomi cominceranno a dissolversi, e tra un po' nessuno più saprà della nostra esistenza. Non ci sarà più nessuno in cui potremo rifletterci!”

Ma non appena pronunciò queste parole, Firulin si bloccò e, senza neppure avvertire il dolore, si ritrovò in piedi a camminare in circolo, a capo chino, e poi a fermarsi e a battersi con soddisfazione un pugno sul palmo: quell'ultima frase gli aveva mosso dentro un universo: si era ricordato improvvisamente di cose dimenticate e gli sembrava che il puzzle in cui era immerso si formasse da solo a una velocità stratosferica: uno a uno tutti i pezzi andavano al loro posto e di colpo nella mente gli comparivano sicure non soltanto molte risposte a molte delle domande che lo tormentavano, ma anche risposte a molte domande che giacevano lì, che lui forse neppure mai si era posto.

“Qualcuno in cui riflettersi!”, pensava.

A partire da questa frase gli era tornata di colpo in mente la lettera che il Grande-Mago aveva scritto a Firulo prima di morire: c'era tutto un ragionamento cui allora non aveva dato molta importanza, ma che adesso gli si rivelava come essenziale: era quello in cui il Grande-Mago parlava della sua morte. Quelle parole, non sapeva bene da dove, ma gli erano tornate con chiarezza sotto gli occhi, quasi avesse la lettera tra le mani.

C'era scritto: "Qui non c'è bisogno di interpretazioni, di ulteriori indagini. È tutto chiaro: quando muore il Magorco, devo morire anch'io. E visto che il Magorco è morto, io devo morire. Perché, ti chiedi? Me lo sono chiesto anch'io. E non lo so ancora con certezza, anche se un po' ci ho pensato, ma non troppo..." E poi, più avanti, la lettera proseguiva dicendo: "Comunque, per quanto riguarda la mia morte, che dire, non so, forse la cosa più giusta che ho pensato è che io e il Magorco siamo un po' come la polpa e la buccia: se muore la buccia – o la polpa, come preferisci – muore anche l'altra. Una cosa non può vivere senza l'altra. Il bene non può esserci senza il male e viceversa. Il buio senza la luce è un non senso. E così il sorriso senza il dolore."

Firulin non sapeva perché non ci avesse pensato prima e non capiva neppure perché al Grande-Mago non fosse venuto in mente, visto che quelle parole le aveva scritte proprio lui. Ma tutto ora gli appariva chiaro: il Magorco era morto e anche il Grande-Mago doveva morire; gli orchi erano morti e ora anche gli gnomi sarebbero dovuti morire, scomparire per sempre. Se non c'era più nessuno diverso da loro a pensarli, a riconoscerne l'importanza, loro non potevano più esistere: la polpa non può vivere senza la buccia, il bene non può esistere senza il male, la luce senza il buio è un nonsenso, e così il sorriso senza il dolore, aveva scritto il Grande-Mago.

Come dire – si sussurrava Firulin – che tu non puoi vivere se qualcuno diverso da te non ti pensa. Se non c'è qualcuno che – non assomigliandoti – ti pensa facendoti vivere nella sua mente e nei suoi sentimenti, tu scompari. Non importa che questo qualcuno sia tuo amico o tuo nemico: la buccia, in fin dei conti, non è nemica della polpa. La cosa importante è però che sia diverso da te e che in qualche modo la tua esistenza sia importante per lui. Una specie di completamento, in cui la buccia resti buccia e la polpa polpa. Se questo non accade, tutto diventa uguale: è come – si diceva Firulin – se tu ti riflettessi perpetuamente e solo in te stesso. Ma è così che tutto diventa indistinto e confuso. È così che tutto svanisce e si dissolve. È così che tu muori.

Ecco perché la palla di fuoco aveva distrutto la galleria della sapienza con tutti i libri, anziché avvolgere lo gnomo che sarebbe dovuto diventare il nuovo Grande-Mago. Se non c'era, e se non si sarebbe stato più, il Magorco, visto che tutti gli orchi erano destinati all'estinzione, allora non serviva un altro Grande-Mago. E questo la palla lo sapeva. La palla sapeva che il Magorco, che aveva preso il posto di quello morto, sarebbe morto a sua volta. E sapeva anche che sarebbero morti tutti gli orchi. E quindi sapeva che non ci sarebbe stato più bisogno di un Grande-Mago.

Tutto, tutto era diventato improvvisamente chiaro: trasparente come l'acqua del ruscello in cui Firulin si era lavato la ferita. Tutti gli enigmi si erano sciolti. Dalla contentezza, a Firulin sembrava di toccare le stelle con dito, come provò a fare accarezzando con riconoscenza una scheggia di specchio che giaceva nella radura.

Ma non appena si fu ripetuto tre o quattro volte il suo ragionamento, che gli sembrava proprio non fare una grinza, lo gnomo fu travolto da un peso ancora maggiore.

Perché anche se aveva capito cosa stava accadendo, il problema restava intatto in tutta la sua gravità. Anzi, era diventato ancora più tragico: gli gnomi stavano scomparendo e questo sembrava scritto proprio nel loro destino, che ora si era fatto chiaro, proprio come le stelle nel cielo.

Ora si sentiva come si era sentito nel sogno in cui combatteva contro lo gnomo gigante: caduto sotto l'impeto di quel terribile nemico, aspettava il colpo che gli avrebbe staccato la testa per sempre. Ma proprio quel sogno sembrò dargli nuova forza: alla fine aveva vinto lui e quel terribile gnomo gigante era morto. E anche lo specchio che gli aveva mostrato il suo

destino, pur avendolo ferito, non lo aveva ucciso. Lui era ancora vivo! E forse al suo destino poteva ancora sfuggire! E con lui tutti gli gnomi!

A questo punto diventava urgente tornare dal Grande-Mago per raccontargli tutto, per vedere, se nella sua sapienza, tutto ciò poteva sollecitare una qualche soluzione.

Così, la notte dopo, Firulin, appoggiandosi a un bastone e stringendo i denti per il dolore della ferita che non era ancora del tutto guarita, si rimise in marcia per raggiungere il sogno del Grande-Mago che era là ad attenderlo, per riportarlo nella Grande Caverna delle Ombre.

Ma quando giunse al fondo della galleria dei rovi, Firulin vide che non c'era nessun sogno. E senza quel sogno, lui, non poteva andare proprio da nessuna parte.

XI

“Svegliati, svegliati”, gridava Firulo al Grande-Mago profondamente addormentato. “Svegliati che c'è qui uno che dice di doverti assolutamente parlare! Svegliati, perbacco!”.

Sollecitato da quegli strepiti, il Grande-Mago aprì gli occhi e si guardò intorno stranito, proprio come chi venga svegliato di colpo da un sonno profondo.

“Ciao Grande-Mago, proseguì Firulo, scusa se ti ho svegliato, ma c'è qui questo gnomo che dice di stare cercandoti da quando sei arrivato, solo che non sapeva dove tu fossi. Io mi ero fermato a chiacchierare con lui e gli stavo raccontando il sogno, anzi, l'incubo di Firulin, quando lui mi ha interrotto e mi ha detto di portarlo subito da te, perché aveva delle cose estremamente importanti da dirti al riguardo. E così eccoci qua”.

Il Grande-Mago, da quando si era svegliato del tutto, sembrava non prestare nessuna attenzione al discorso di Firulo, tanto fissava intensamente il nuovo venuto.

“Tu non sai chi è, vero? – chiese il Grande-Mago a Firulo – È Arlacco, il Grande-Mago a cui io, in un tempo molto lontano, ho avuto l'onore di succedere”.

“Bene, bene”, disse Arlacco sorridendo lievemente dietro la sua grande barba bianca. E aggiunse: “Vedo che mi hai riconosciuto e questo è un buon segno.”

“Un buon segno di cosa”, chiese il Grande-Mago perplesso.

“Del fatto che tu stai recuperando la memoria. Ma andiamo con ordine e partiamo dall'incubo di Firulin: raccontatemelo per bene”.

I tre si sedettero e cominciarono a parlottare tra loro. Firulo raccontò per filo e per segno tutto ciò che aveva visto nel sogno del figlio, cercando di non dimenticare neppure un dettaglio; il Grande-Mago rese edotti gli altri due sugli ultimi sviluppi della situazione, narrando della visita di Firulin e del fatto che era andato nella caverna del Magorco per vedere se riusciva a risolvere il mistero, così come era accennato nell'antico testo; Arlacco, invece, rivelò in tutti i dettagli le ragioni della possibile scomparsa degli gnomi: quelle stesse ragioni che Firulin aveva scoperto con così grande sofferenza.

Poi, vedendo il volto perplesso e crucciato del Grande-Mago, aggiunse, come per liberarlo da un peso: “Suppongo tu stia chiedendoti come faccia io a sapere queste cose, mentre tu le ignoravi. Per spiegartelo, andiamo a quanto dicevo prima, sulla tua memoria. Vedi, mio caro, quando noi gnomi veniamo in questa grande caverna ci accade una cosa strana: nel passaggio dal regno dei vivi a quello dei morti dimentichiamo tutto. Lo dimentichiamo di colpo, quasi che la memoria sia un peso troppo grande da portare con noi. Quando arriviamo qui, siamo come una pietra lavata: tutto quello che abbiamo visto, conosciuto e saputo e, nel caso di noi Maghi, anche tutto quello che abbiamo letto e che ci è stato tramandato, svanisce. Ma non per sempre. Soltanto per un po'. In realtà alcune cose le ricordiamo praticamente

subito: ma sono le cose più superficiali, più note o, per meglio dire, quelle che erano più vicine a noi nel momento del trapasso. Perché, vedi, la nostra memoria è proprio come un grande libro ricco di pagine. All'inizio, quando arriviamo qui, non capiamo nulla e non sappiamo neppure dove ci troviamo, mentre in realtà, almeno i Grandi-Maghi dovrebbero capire subito tutto, perché queste cose – l'esistenza della Grande Caverna delle Ombre e tutto il resto – le imparano dai libri. E anche tu le avevi lette. Solo che le avevi lette molto tempo fa; arrivando qua le hai dimenticate e alcune cose non sono ancora affiorate da quel misterioso luogo in cui sono sepolte. Ma stai tranquillo: prima o poi ti ricorderai di tutto, e anche le ragioni della sparizione degli gnomi ti torneranno alla mente, così come è accaduto a me: ricorderai di aver letto non soltanto quella pagina grazie a cui hai spedito Firulin alla caverna del Magorco, ma anche quella sull'impossibilità di sopravvivere se ciascuno si specchia soltanto in se stesso. In realtà, le hai soltanto scordate ed è per questo che non sapevi rispondere a queste domande, mentre io, che sono qui da un tempo infinito, la risposta la conoscevo. A me, la memoria è già tornata”.

“Accidentissimo, esclamò il Grande-Mago, vuoi quindi dire che ho mandato Firulin nella caverna del Magorco per nulla?”

“No. Voglio dire che tu hai fatto semplicemente quello che potevi fare in quel momento. Certamente: se ti avessi trovato prima, tu non avresti spedito Firulin fin là, ma ti ho trovato solo adesso e quindi è inutile star qui a recriminare. Comunque non è solo per questo che ti ho cercato così a lungo. In realtà l'ho fatto per aiutarti a ricordare e per vedere se, sulla base di tutti i nostri ricordi, riusciamo a capire insieme cosa poter fare per salvare gli gnomi”.

“Questo, quindi, significa che neppure tu hai la soluzione al problema!”

“No, purtroppo. Neppure io la conosco. Nella pagina di cui ricordi l'inizio, si diceva soltanto questo: che nella Caverna del Magorco si sarebbe riuscito a capire perché gli gnomi scomparivano. Ma ti posso assicurare che non c'era scritto da nessuna parte come evitare che ciò accada, a meno che la mia memoria non sia ancora completa, anche se mi sembra molto strano”.

“Oh povero il mio Firulin, sussurrò il Grande-Mago. Chissà quale delusione proverà, anche se mai sarà riuscito a scoprire tutto ciò!”

“Sì, di certo sarà profondamente deluso – disse con sguardo severo Arlacco – ma non devi dimenticare che perlomeno ora sappiamo cosa cercare o, per meglio dire, in quale direzione cercare: d'altra parte se non sai qual è la malattia non potrai neppure mai sapere quale può essere la cura; se non conosci cosa ti fa male, non puoi neppure sapere dove andare a cercare il bene; conoscere il punto di partenza è indispensabile per poter arrivare a un punto d'arrivo. Questo lo ricordi, vero?”.

Il Grande-Mago ascoltava a capo chino, assentendo tristemente e lasciandosi la barba, mentre Firulo – sentendo Arlacco ripetere con parole diverse tre o quattro volte gli stessi concetti – pensava che, in fondo in fondo, tutti i Grandi-Maghi si assomigliavano tra loro e a questo pensiero, anche se il momento era tragico, non poté trattenere un piccolo sorriso.

Ma poi improvvisamente il Grande-Mago si riscosse dal suo assorto silenzio: “Accidenti, ci siamo dimenticati di Firulin: se è già arrivato ai resti della capanna e non ha trovato il mio sogno, avrà una ragione in più per disperarsi. Mi devo addormentare. Mi devo addormentare subito, accidenti a me e a tutte le chiacchiere di questo mondo!”

Così dicendo chiuse gli occhi e, di colpo, sprofondò nel sonno, mentre gli altri due si immergevano nel silenzio dei loro pensieri.

XII

Angosciato per ciò che aveva capito, pieno di speranza per l'incontro con il Grande-Mago, deluso per non aver trovato nessun sogno ad attenderlo, appoggiato alle pietre della capanna, Firulin stava cedendo alla grande stanchezza, quando, improvvisamente, lo vide.

“Eccolo finalmente!” esclamò pieno di gioia: davanti agli occhi si era materializzato il sogno del Grande-Mago: di colpo fu in piedi e vi saltò dentro. Di corsa imboccò la scala e, in quello che a lui questa volta parve un batter d'occhio, arrivò alla fine: la solita danza e si trovò alla presenza del Grande-Mago, che si rizzò a sedere, sveglio come un grillo.

Firulin si guardò intorno: vide uno gnomo dalla lunga barba bianca che non conosceva. E vide Firulo.

“Papà!”, gridò, e aprendo le braccia gli andò incontro. Firulo però alzò una mano come per fermarlo ma già Firulin gli era già troppo vicino e già stava cercandolo di stringerlo a sé. A questo punto, però, Firulin sentì che le sue braccia non stavano incontrando nessun corpo e che nell'impeto erano passate attraverso la figura del padre, quasi fosse aria, per rinchiudersi attorno a sé. Firulin lo guardò sbalordito, a bocca aperta, e subito dopo gli subentrò tutto l'orrore dei sogni in cui aveva visto svanire le figure a lui più care.

Ma Firulo gli sorrise: “So che il Grande-Mago ti ha raccontato un sacco di cose sulla nostra vita quaggiù, ma vedo anche che non ti detto la cosa più importante. Questa si chiama la Grande Caverna delle Ombre, e si chiama così perché chi la abita è fatto d'ombra. Qui non ci sono corpi ed è per questo che non abbiamo né fame, né sete, né siamo mai malati. Noi siamo solo ombre: le ombre di ciò che eravamo. Possiamo vedere, parlare e fare molte cose che facevamo quando eravamo vivi, ma non possiamo più fare le cose che facevamo con i nostri corpi: toccare, toccarci, abbracciare, abbracciarci. Qui tutto è impalpabile; siamo una specie di fumo condensato della nostra immagine di mortali”.

E poi, vedendo che lo sguardo di Firulin si riempiva di delusione, aggiunse: “Non essere triste: non ne vale la pena. *Giormai*, come dicevi tu quando eri piccolino, *quello che è detto è detto, quello che fatto è fatto*: ormai, quello che è passato è passato. Adesso è svanito e noi ne possiamo godere soltanto attraverso il ricordo, i racconti che ci facciamo, una qualche visita nei sogni delle persone a cui volevamo bene e i sogni che sognamo. Ecco: forse è proprio nei sogni che riusciamo a ritrovare la concretezza di un tempo: quando dormiamo, i nostri corpi possono tornare a sembrarci reali, concreti; possiamo anche risentire certe sensazioni: il sapore di un cibo che ci piaceva, ad esempio. O il calore di un corpo che abbiamo amato. Ma nulla di più. C'è qualcuno che afferma – disse ammiccando in direzione del Grande-Mago – che questo è lo scotto che dobbiamo pagare alla nostra nuova eternità. Anche se invece, secondo me, è semplicemente il nuovo nostro modo di essere, la nostra nuova realtà. E ti dirò di più: dopo un po' la prospettiva non è poi neppure tanto male: ci si abitua alla nuova condizione: tutto qui”.

Firulin non sapeva che dire e forse neppure cosa pensare di fronte a queste parole, che sentiva da un lato velate di nostalgia, ma dall'altro anche tranquille e, in fondo in fondo, serene.

A rompere il silenzio fu il Grande-Mago: “Dai, dai: abbiamo cose ben più importanti da fare che non a stare qui a parlare di ombre. Forza Firulin dicci tutto. Cos'è quel vestito che hai lì?” “Ti manca lo specchio, vero? E in effetti senza lo specchio quel mantello serve a poco” disse Arlacco.

“Non badargli e non farti interrompere che poi ti spiego chi è. Racconta, piuttosto”, soggiunse il Grande-Mago: ormai sapeva che Arlacco – avendo già recuperato tutta la sua immensa

memoria – sapeva già tutto, ma ciò che ora gli premeva era non privare Firulin del piacere di raccontare ciò che aveva scoperto nella caverna del Magorco.

E infatti Firulin raccontò tutto, per filo e per segno, a partire dal momento in cui era uscito dal sogno del Grande-Mago sino al momento in cui vi era tornato.

“Bravo Firulin – disse alla fine il Grande-Mago – le cose stanno proprio così. E ce lo conferma Arlacco, dall’alto della sua sapienza”. Poi proseguì raccontandogli cosa era accaduto durante la sua lontananza. E glielo raccontò per due motivi. Innanzitutto per confermarci che le sue intuizioni erano davvero esatte, che era stato veramente bravo. Ma poi anche perché voleva dire al suo piccolo amico che se il suo sogno non era stato là ad aspettarlo come aveva promesso, questo non era dipeso da lui, perché lui avrebbe dormito anche per cento anni, pur di non mancare alla parola data.

Quando tornò il silenzio, gli gnomi si immerse nei loro pensieri. Adesso tutto era chiaro, ma il problema restava lì davanti a loro, in tutta la sua gravità.

“Bene – disse a questo punto Arlacco –, visto che tu hai ancora un corpo, credo che la cosa più importante, dopo tutte queste fatiche, sia che tu ti riposi un po’. Intanto il Grande-Mago ed io discuteremo il da farsi. Tu per ora dormi e vedrai che, quando ti sveglierai, il problema sarà risolto”.

“Dici davvero?” chiese Firulin guardandolo con gli occhi pieni di fiduciosa attesa e di speranza.

“Non c’è dubbio”, rispose Arlacco. “Adesso andiamo in un posto tranquillo a ragionare tra noi. Anche per noi sarà un’esperienza nuova: non è mai accaduto prima che due Grandi-Maghi si trovassero per affrontare una questione che riguarda gli gnomi che vivono di là. D’altra parte non è neppure mai capitato che ci fosse da affrontare una questione come questa. Ma non preoccuparti: dormi, adesso, che quando ti sveglierai sarà tutto risolto”.

In effetti, Firulin si sentiva stanchissimo e mentre i due Grandi Maghi si allontanavano cominciando a parlottare tra loro, lui, con il mantello del Magorco come cuscino, cadde in un sonno profondo, mentre Firulo gli si sedette a fianco, quasi a vegliare su di lui.

Nessuno seppe quanto dormì. Quando riaprì gli occhi, si guardò intorno un po’ intontito, sforzandosi di ricordare dove fosse. Ma dopo aver visto Firulo seduto accanto a lui, subito balzò in piedi.

“Sono tornati?”

“Non ancora, ma vedrai che non tarderanno”. Quindi Firulo, quasi per ingannare l’attesa, cominciò a chiedere notizie di quello che era accaduto ultimamente nel mondo dei vivi e alla fine, quando non ebbe più nulla da chiedere, propose a Firulin di andare a fare un giro per la Caverna. Firulin accettò con curiosità, ma prima volle lasciare un biglietto accanto alla torcia, su cui era indicata la direzione che avrebbero preso.

Ben presto Firulin vide che il padre aveva ragione: non c’era modo di annoiarsi in quello strano mondo: c’erano tanti gnomi, vestiti nelle fogge più strane, come si usava nelle varie epoche in cui avevano vissuto. Alcuni avevano strisce sottilissime di barba, che disegnavano sul volto strani ghirigori; altri avevano invece baffi lunghissimi, che arrivavano fino alla cintura. C’erano gnome dalle incredibili pettinature, che si ergevano sulle loro teste come altissime torri ed altre che avevano lunghissime trecce tutte ritorte tra loro, che riempivano una piccola cesta appesa alle spalle, ben adorna di pizzi ricamati. E quando Firulo incontrava qualcuno che conosceva, subito gli presentava con orgoglio Firulin che, per infinite volte, dovette spiegare e rispiegare a tutti *il perché, il per come e il per quando* (come avrebbe detto il Grande-Mago dei tempi migliori) si trovava lì.

Ma poi c'erano anche le "grotte particolari", come le aveva definite Firulo. La prima in cui entrarono fu la *Grotta delle Parole*: chiunque avesse voglia di parlare con qualcuno, poteva andarci ed era sicuro che avrebbe trovato un qualche gnomo o una qualche gnoma desiderosi, come lui, di chiacchiere. Quando vi entrarono, Firulin non credeva ai propri occhi, anzi alle proprie orecchie: una grotta di cui non si vedeva la fine, con una infinità di gnomi seduti l'uno di fronte all'altro, oppure in circolo, che chiacchieravano, chiacchieravano, chiacchieravano in un brusio ondeggiante come il vento quando soffia tra le foglie del bosco: ora sommesso, poi un po' più forte, poi di nuovo sommesso e così via. C'erano gnomi che passavano ascoltando da un gruppo all'altro, finché non trovavano qualcosa che li interessasse e allora si fermavano per dire la loro.

E fu proprio lì, passando curioso da un gruppo all'altro, che Firulin ebbe la risposta a una domanda che avrebbe voluto porre da tempo a qualcuno, ma di cui si era costantemente scordato. Ovvero se esistesse una Grande Caverna delle Ombre anche per gli orchi.

"Te lo assicuro io che sono il Grande-Mago", stava dicendo uno gnomo a un altro, e si trattava, evidentemente, di uno dei molti Grandi Maghi che, dopo aver abitato la capanna nella foresta, ora abitavano in quei luoghi. "Quando gli orchi muoiono, si dissolvono, svaniscono nel nulla. Loro non hanno un posto in cui andare, una caverna in cui tornare a vivere anche se come ombre. La loro vita è da sempre soltanto terrena. Hanno, come dire, un corpo troppo grosso, pieno soltanto di voglie di cibo e quando muoiono è come se con il corpo anche tutto il resto venisse trascinato giù giù verso la terra, che lo ingloba, a sua volta se lo mangia e lo distrugge per sempre."

"Quindi vuoi dire che qui non corriamo nessun pericolo?" diceva l'altro.

"Ma sentitelo questo! E sì che non sei arrivato ieri e quindi, se anche qui ci fossero stati degli orchi, avresti dovuto in qualche modo sentirne parlare."

"Non si sa mai, non si sa mai."

"E poi te l'ho già detto anche questo: gli orchi, se ho interpretato bene una profezia oscurissima che avevo letto moltissimo tempo fa, sono destinati a sparire."

"Fai svelto a dirlo tu, che non sei mai stato mangiato da un orco, come invece è capitato a me. Ma metti che tu ti sia sbagliato!"

A questo punto Firulo si fece avanti e, interrompendo educatamente, presentò Firulin affinché raccontasse loro cosa era accaduto, confermando le parole del Grande-Mago per la tranquillità dell'altro gnomo.

Entrarono quindi nella *Caverna dei Giochi*, piena soprattutto di piccoli gnomi (ma c'erano anche gnomi adulti, ben inteso: moltissimi gnomi adulti) che giocavano tra loro ai giochi più strani, molti dei quali Firulin non conosceva neppure. E, uscendo, si disse che se per caso i genitori ancora vivi avessero potuto vedere i loro piccoli gnomi in quella caverna, sapendo che erano così allegri e che si divertivano così tanto, forse sarebbero stati meno tristi.

La terza caverna che visitarono fu la *Caverna dei Sogni*.

"In questa caverna – gli spiegava Firulo – vengono quelli che vogliono sognare. Il Grande-Mago dice che ci sono gnomi che stanno sognando da anni e anni. Alcuni sognano sempre lo stesso sogno, come se fosse la cosa più bella del mondo e non esistesse nient'altro, altri invece cambiano in base alle voglie."

Lo spettacolo era grandioso: a Firulin non era mai accaduto di vedere migliaia e migliaia di sogni tutti insieme che, tutti ben allineati al di sopra dei nasi degli gnomi dormienti, brillavano di colori vivacissimi in costante movimento, avvolti in un tiepido russare: un grande, lungo, infinito russare.

Accompagnato dal padre, Firulin si mise a passeggiare in su e in giù in tutta quella meraviglia, e a un tratto, girando la testa quasi per caso, vide un vecchio gnomo che stava sognando qualcosa che a lui parve riconoscere. Anzi, che era sicuro di conoscere molto bene.

XIII

“Aspettami qui un attimo”, disse a Firulo e prima che quest’ultimo potesse dire alcunché con un balzo entrò nel sogno dello gnomo.

Ma certo! Quella era la strada che portava alla caverna sotto la cascata: eccola là in fondo che brillava al sole, con tutto il suo frastuono! E quello che stava avanzando con circospezione era proprio lo stesso gnomo nel cui sogno lui era entrato: vestito con una lunga palandrana rossa e con un cappello che terminava con un grande fiocco blu, era molto più giovane, anche se aveva già una lunga barba che terminava in due treccine laterali. E teneva per mano una bellissima gnomina, che lo seguiva contenta, anche lei con abiti che Fiulin non aveva mai visto e con i capelli ricci che le sfuggivano da una bellissima cuffia di raso bianco. I due avanzavano, ridevano, parlottavano tra loro sottovoce e ogni tanto si fermavano, si guardavano intorno circospetti e poi si strusciavano i nasi, a volte brevemente, altre volte più a lungo. Firulin, di fronte a quelle scene di timida intimità, si sentiva un po’ imbarazzato, ma voleva vedere cosa sarebbe accaduto. Quindi si nascose dietro un cespuglio e, quando furono passati, silenziosamente, li seguì.

“Ma sei proprio sicuro? Non è pericoloso?”

“No, stai tranquilla. È un posto bellissimo, che in più nasconde uno strano segreto: un posto magico, di cui nessuno sa nulla!”.

“Ma bisogna proprio passare sotto la cascata? Sei sicuro che non verremo travolti dall’acqua? Io ho paura!”

“No, non bisogna passare sotto la cascata! Io l’ho scoperto per caso, qualche luna fa. Era una bellissima notte, e le stelle brillavano come tanti occhi in cielo. Io ero venuto sin qui a fare un po’ di legna e avevo anche intenzione di fare un bel bagno, nella pozza che c’è qui sotto. Solo che mentre mi spogliavo mi sono appoggiato a un masso, che ha ceduto, e io improvvisamente mi sono trovato in un cunicolo che finiva in una grande, ma cosa dico grande, in una spaventosamente enorme caverna che si estende sin chissà dove. Era un ambiente strano, quasi magico, direi, pieno di una luce soffusa: all’inizio non capivo da dove venisse, ma poi ho scoperto che filtrava dalle radici dell’erba.”

“Bello!” esclamò ammaliata la gnomina, come se stesse vedendo la scena.

“No, mia cara Magalì”, la corresse lui con un sorriso. “Il bello deve ancora venire. E l’ho scoperto più avanti, alla terza o quarta volta che ci sono tornato. Ma questo non te lo racconto: lo devi vedere con i tuoi occhi, altrimenti non ci crederai mai”.

Così dicendo diede un colpo al masso davanti a cui erano arrivati; il masso si spostò e lui, lanciando a Magalì un sorriso di trionfo e tenendola ben stretta per la mano, si immerse nel cunicolo che si era aperto davanti a loro.

Il cuore di Firulin batteva forte: quella era la “sua” caverna e proprio non riusciva a capire cosa fosse quella cosa straordinaria di cui aveva parlato lo gnomo. Una cosa così straordinaria, che addirittura doveva essere vista, altrimenti non sarebbe stata creduta. Lui, e con lui tutti gli altri gnomi, in quella caverna, ci avevano vissuto per moltissimo tempo e se ci fosse stato qualcosa da scoprire difficilmente sarebbe loro sfuggito in quei giorni di noia in cui non c’era da fare altro che girare di qua e di là. Possibile che nessuno avesse visto in tutto

quel tempo quella cosa quello gnomo aveva scoperto dopo poche ore di esplorazione? Che fosse una scusa per farsi seguire dalla gnomina? No. Non poteva essere, si disse Firulin. No: doveva trattarsi di qualcos'altro. E non c'era che un modo per scoprirlo: continuare a seguirli.

Nel sogno dello gnomo, la caverna era ancora più grande e più luminosa di quanto Firulin non ricordasse. Ma Firulin non aveva neppure fatto quasi in tempo a guardarsi intorno con attenzione, quando sentì la voce della gnomina che diceva:

"No, dai: andiamo subito a vedere questa meraviglia delle meraviglie: adesso sono troppo curiosa".

"E va bene", disse lo gnomo.

Così Firulin vide che i due si incamminavano verso la galleria in cui aveva abitato Esther. E che si fermavano proprio nel posto in cui lei aveva posto il suo pagliericcio.

"Ecco: non noti nulla di particolare?" chiese lo gnomo. La gnomina si guardò attentamente attorno: scrutò le pareti con aria attenta e poi alzò la testa.

"Una croce! C'è una croce fatta con il fumo lì in alto!"

"Sì: l'ho fatta io per riconoscere subito il posto. Adesso ti racconto. La prima volta che sono arrivato qui, ho visto qualcosa di strano: in questo punto – disse indicando proprio il luogo in cui c'era l'alcova di Esther – c'era un cristallo purissimo in cui si rifletteva un raggio di luna che sembrava penetrare da un buco là in alto. Era un riflesso fantastico, un arcobaleno che illuminava di mille colori tutta la zona".

"Oh!", fece la gnomina, sempre come se vedesse anche lei quello spettacolo in quel preciso istante.

"La cosa mi ha ovviamente incuriosito: ho ammicchiato un po' di pietre, ho raggiunto il buco da cui penetrava la luce e mi ci sono infilato dentro. Si trattava di una specie di breve cunicolo e quello che ho visto alla fine del cunicolo non te lo racconto perché, come ti ho già detto, non mi crederesti. Sta di fatto che prima di tornare giù, ho nascosto il passaggio. Così il segreto sarebbe stato solo mio, caso mai qualcuno, come era capitato a me, giungesse sin qui. Ma, soprattutto, disse quasi abbassando la voce, in questo modo ero sicuro che loro, la fuori, non avrebbero scoperto il nostro mondo e non ci avrebbero invasi".

"Loro?... Ma loro chi?", chiese la gnomina.

"Ssss...! Adesso seguimi senza fare rumore. Di là non dovrebbe esserci nessuno, ma non si sa mai".

"Ma nessuno chi?"

"Ssss...!", disse di nuovo lo gnomo e, arrampicandosi su una pietra (la pietra che Esther avrebbe usato come tavolino), si infilò in un buco nero, che sembrava solo un piccolo pertugio senza sbocco nel soffitto della caverna. Ma dopo un po' Firulin sentì un rumore di pietra smossa e, davanti ai suoi occhi sbalorditi, il luogo in cui Esther dormiva fu invaso da un intenso fascio di luce. Dopo alcuni attimi, quando dall'altra parte furono cessati i bisbigli, senza alcuna esitazione Firulin seguì i due gnomi.

Quando sbucò nella luce intensa della luna, per poco non gridò dallo stupore: quella era la radura di casa sua. E davanti a lui si ergeva, immenso, l'albero cavo. Subito si precipitò verso l'ingresso dell'albero. Ma quando lo raggiunse il suo stupore aumentò: per quanto aguzzasse la vista, non vedeva nessuna casa. Incredulo si guardò intorno. Poi sentì delle voci avvicinarsi. Subito si nascose e davanti a lui comparvero due giganti: alti più degli orchii, non ne avevano però l'aspetto. Questi erano ben vestiti e puliti. Erano un maschio e una femmina e sembravano due amici a passeggio, che chiacchieravano tra loro.

Ma prima ancora di capire cosa stessero dicendo, Firulin si ritrovò di colpo seduto per terra, nella *Caverna dei Sogni*: lo gnomo si era svegliato e lui era caduto fuori dal sogno, che si era bruscamente interrotto.

Tutto adesso gli sembrava confuso, come se anche lui si fosse improvvisamente destato da un profondo sonno. Firulin e lo gnomo si guardarono sbalorditi come due che, venendo di corsa da direzioni opposte, improvvisamente si scontrano e cadono per terra.

“Adesso però mi spieghi tutto”, gli disse Firulin.

“Spiegarti? Spiegarti cosa? Cosa devo spiegarti?” disse l’altro ancora un po’ stordito.

“Quello che ho visto nel tuo sogno”

“Nel mio sogno? Nel mio sogno, dici? E cosa ci facevi tu, nel mio sogno, maleducato che non sei altro! – esclamò lo gnomo improvvisamente del tutto sveglio –. Non sai che qui, in questa caverna, è proibito entrare nei sogni altrui? E non sai che uno viene qui proprio per starsene in santa pace e per evitare che qualcuno lo disturbi o si addentri in quello che lui sta sognando? E in più vuoi che io ti spieghi? Come ti permetti di dirmi che ti devo spiegare! E poi tu chi sei? Io non devo spiegare un bel niente a nessuno. E tanto meno a te, che non ti conosco e che hai tutta l’aria di essere un bel maleducato senza creanza!”

XIV

Lo gnomo era proprio infuriato: gli occhi arrossati dalla rabbia, inveiva contro Firulin e contro tutti gli gnomi come lui che non hanno più rispetto di niente e di nessuno, e si vedeva che non c’erano più gli gnomi di una volta, che mai e poi mai avrebbero osato infrangere le regole, ma questi nuovi, questi gnomi dei tempi moderni che sono giovani e appena morti, sono veramente impossibili. E così via. Firulin cercava di dire qualcosa, ma non appena apriva bocca quello si arrabbiava ancora di più. L’unico che riusciva a dire qualche parola era Firulo che, evidentemente, per lo gnomo sognatore aveva un aspetto più educato e autorevole di quello che lui considerava come un vero e proprio *invasore*. Così Firulo, con pazienza, piano piano, un po’ a spizzichi e bocconi, riuscì a spiegare chi era Firulin, perché era lì, che cosa era accaduto nel mondo là fuori e, soprattutto, che cosa minacciava di accadere. Così, alla fine, quello si rabbonì.

“E va bene – disse a quel punto lo gnomo – ma che non si ripeta! E adesso dimmi cosa vuoi sapere!”

“Vedi – disse Firulin – io non so perché, ma credo che il tuo sogno sia importante per la sopravvivenza di noi tutti. Che posto era quello che hai scoperto, che era così simile a quello in cui viviamo noi, ma di cui nessuno ne sa nulla. E chi erano quei giganti che ho visto? E cosa...”

“Un momento, un momento: una cosa per volta. Giganti dici? Eh sì, devo dire che la prima volta che li ho visti hanno fatto la stessa impressione anche a me, visto che sono addirittura più grandi degli orchi. Ma in realtà non sono giganti. Sono uomini. Uomini e donne. Uomini, donne e bambini, che è il nome con cui chiamano i loro piccoli. Per quello che ne sono non sembrano cattivi: anzi, sembrano simpatici, chi più chi meno. Ce ne sono di allegri ma anche di molto tristi. Alcuni sembra che abbiano un sacco di problemi. Insomma, ce ne sono di tanti tipi. Prima dicevo che sono più grandi degli orchi; ma in realtà ci sono anche dei tizi che assomigliano proprio agli orchi: grassi e grossi, si muovono lentamente. Ma in realtà non sono orchi: non vanno in giro a sbranare tutti quelli che incontrano. Sono anche loro come gli altri: uomini. O donne. Da quanto ho visto vivono in capanne. Alcune sono sparse nella

foresta, ma ce ne sono anche tante che sorgono una vicina all'altra: loro le chiamano villaggi. Poi ci sono anche case molto grandi, che noi non abbiamo. Case altissime, circondate da grandi mura attorno a cui scorre una specie di fosso pieno d'acqua, largo e profondo, e da cui si può uscire grazie a un ponte che si alza la sera e si abbassa al mattino. Queste case loro le chiamano castolli o castalli, mi pare di ricordare. E lì vivono in molti, tutti insieme con i loro capi, per quel che ho capito. Ah, un'altra cosa: con loro ci sono anche degli animali. Alcuni sono grandissimi, hanno quattro zampe e loro ci vanno sopra e si fanno portare: si chiamano cavalli e a volte corrono velocissimi. E poi ci sono tanti altri animali che noi non conosciamo. Ad esempio, animali spaventosi, che loro temono come noi temiamo gli orchi. Sono animali ancora più grandi dei... come avevo detto che si chiamavano?... ah, sì, cavalli. Sono molto più grossi dei cavalli, hanno un corpo enorme che finisce su quattro gambe corte piene di artigli. Si possono rizzare sulle gambe posteriori come fanno gli scoiattoli, ma quando stanno così sono ancora più terribili: se ti afferrano con quegli artigli fai una brutta fine: tutti coperti di pelo, hanno una bocca enorme, piena di denti affilati. Loro li chiamano orsi. E poi..."

"Ma quante volte ci sei stato per aver visto tutte queste cose!" chiese Firulin.

"Se non ricordo male, dieci o venti."

"Soltanto?"

"Sì. Soltanto." Rispose lo gnomo con un sospiro.

"E non ne hai mai parlato con nessuno?"

"No, con nessuno, tranne che con Magalì."

"E anche lei non ha mai detto nulla?"

"Non lo so: non credo. Me lo aveva giurato che non avrebbe detto nulla a nessuno. E poi – aggiunse dopo una leggera esitazione chinando tristemente il capo – credo che forse non abbia fatto neppure in tempo a confidarlo a qualcuno".

Un breve attimo di silenzio. Quindi proseguì: "Il fatto è che dopo esserci stato con Magalì, io dovetti partire per qualche tempo: mio padre si era ammalato e io fui mandato a portare un messaggio a suo fratello, che abitava dall'altra parte della foresta. Fu un viaggio lunghissimo, tra l'andata e il ritorno, reso ancora più lungo dal fatto che io non conoscevo bene la strada e che, soprattutto all'andata, continuavo a perdermi. Sta di fatto che quando tornai seppi due cose. La prima: Magalì, durante la mia lunga assenza, si era innamorata di un altro gnomo e aveva progettato di sposarsi con lui. La seconda, che Magalì non riuscì a portare a termine il suo progetto perché una notte, tornando a casa da non so dove, cadde in una trappola degli orchi. Ecco, vedi, io, finché ero vivo, non ho più voluto metter piede in quel posto. Il solo pensiero di tornare là dove ero stato con lei, mi faceva star male. Così ho cercato di non pensarci, di dimenticare tutto, di scacciare per sempre dalla mia mente l'immagine di Magalì e dei giorni che abbiamo vissuto insieme e delle cose che insieme avevamo fatto. Fino a quando sono arrivato qui. Dopo un po', dopo aver riflettuto sulla mia vita, mi sono deciso e l'ho cercata: ho cercato Magalì: mi sembrava di avere tante cose da dirle, tante domande da farle. Ma dopo averla trovata, ho scoperto che non era vero; che in realtà non dico mi fosse diventata indifferente, ma che non ero interessato a parlare con lei. In realtà ho capito che la Magalì a cui avevo pensato per tanti anni e a cui pensavo ancora, non esisteva più: era solo un pensiero mio, un mio desiderio che non c'entrava nulla con la Magalì reale. Era, come dire, il mio sogno di Magalì. Sarà forse anche per questo, sta di fatto che dopo un po' ho cominciato a sognarli, quei giorni. E quel posto. E tutto mi è parso bellissimo, forse addirittura più bello di come era nella realtà. Così, dopo le prime volte, ho cominciato a desiderare di sognare ancora quei sogni che mi portavano in un tempo ormai lontano. E

siccome si tratta di cose, come dire, molto private, ho cominciato a venire qui, nella *Caverna dei Sogni*, dove nessuno, dico nessuno, si permette di spiare i sogni altrui!”

“Oh! Mi dispiace, scusa, ma io non sapevo...”

“Sì, sì, va beh, va beh. Comunque, non credo che questa storia ti interessi poi molto. Dove eravamo arrivati invece? Ah, sì: ai castalli, ai cavalli e agli orsi. Beh, insomma, non c’è molto altro da aggiungere, a parte una cosa: una cosa che subito mi parve straordinaria e che mi sembra abbia notato anche tu. Quel posto è esattamente come la nostra foresta: gli stessi alberi, le stesse radure, gli stessi ruscelli, la stessa cascata. Sì: c’è anche la cascata. Manca soltanto una cosa: noi. C’è tutto e ci sono anche cose che non conosciamo ed esseri totalmente diversi da noi. Ma noi, con le nostre case e le nostre cose, non ci siamo.”

A quelle parole Firulin sgranò gli occhi: era come se un fulmine fosse scoppiato a pochi passi di distanza con un boato fortissimo.

Cosa diceva la lettera? “La polpa non può vivere senza la buccia!” Se non c’era più nessuno di radicalmente diverso a pensarli, loro non potevano più esistere. Prima erano gli orchi. E adesso sarebbero stati gli uomini!

Eccola la soluzione.

Semplice. Trasparente. Come erano in genere le soluzioni ai problemi difficili.

La cosa da fare, allora, era tornare subito a casa, radunare un’altra volta tutti gli gnomi, condurli nella grande caverna e, dal passaggio che aveva visto nel sogno dello gnomo, entrare nel mondo degli uomini. E vivere lì per sempre.

Dalla felicità fu tentato di abbracciare lo gnomo sognatore, ma poi si ricordò di quello che era accaduto quando aveva tentato di saltare al collo di Firulo e subito vi rinunciò. E quindi si limitò a esplodere in un trionfale quanto sorridente:

“Ho capito! Ho capito tutto!!”

E ai due gnomi che lo guardavano un po’ perplessi, raccontò tutto ciò che gli si era disegnato nella mente con la rapidità con cui si forma un arcobaleno.

“Ma sei sicuro, Firulin? – chiese Firulo – Andiamo a parlarne con i Grandi Maghi, che nel frattempo saranno senz’altro tornati.”

“Va bene, ma facciamo in fretta. Sono convinto che non ci sia un momento da perdere.”

“Posso venire anch’io?” chiese lo gnomo sognatore.

“Certamente! – disse Firulin – In fondo è merito tuo se gli gnomi potranno salvarsi!”

Mentre stavano tornando al punto da cui era partiti in esplorazione, videro il Grande-Mago e Arlacco venire loro incontro.

“Forse ci siamo”, gli disse il Grande-Mago ancora da lontano agitando le sue lunghe braccia. E quando gli fu vicino, proseguì: “Ascolta! Quando ci siamo lasciati, Arlacco e io siamo andati nella *Caverna della Verità*. Si tratta di una grande, grandissima, enorme caverna...”

“Ascolta, ho trovato la soluzione”, interruppe eccitato Firulin.

“Ehi gnomettino! Replicò seccato Arlacco. Tu là fuori sarai anche il capo degli gnomi. Ma ricordati con chi stai parlando!” E poi, rivolgendosi al Grande-Mago, ma guardando con severità Firulin, aggiunse: “Adesso vai avanti e che nessuno interrompa più!”

Firulin fremeva, ma non gli sembrava bello contraddire Arlacco e così cercò di tenersi a freno mordicchiandosi le labbra.

E il Grande-Mago, anche se un po’ esitante, perché sapeva che forse c’era una ragione seria se Firulin l’aveva interrotto, riprese: “Dunque, stavo dicendo, la *Caverna della Verità* è una grandissima caverna, le cui pareti sono ricoperte da milioni di piccoli disegni. E ciascuno di quei disegni rappresenta la risposta a una domanda. C’è chi dice che lì, in realtà, siano disegnate le risposte a tutte le domande del mondo: sia a quelle semplicissime, sia a quelle

complicatissime. Il problema è che non ci sono le domande. Quindi non sai mai se il disegno che vedi sia la risposta alla domanda che ti eri posto o la risposta a qualcosa che non ti eri neppure sognato di chiederti. Ti faccio un esempio – proseguì il Grande-Mago, ormai tanto infervorato nel suo racconto da aver dimenticato l'interruzione di Firulin – In uno di questi disegni tu vedi un fuoco e uno gnomo con in braccio uno gnomino. Ecco: questo disegno potrebbe essere la risposta alla domanda *Qual è la prima cosa che devo fare quando scoppia un incendio?* È ovvio: mettere in salvo i piccoli. Ma la scena potrebbe anche significare: *Insegna ai tuoi piccoli a guardare in faccia il pericolo prima di averne paura.* E la domanda di partenza, come immagini, sarebbe del tutto diversa. È una caverna frequentatissima: gli gnomi ci vanno a migliaia: sono stati inventati addirittura dei giochi. Ad esempio, scegliere un disegno ed elaborare la domanda più strana, oppure quella più semplice e così via. Poi ci vanno anche i Grandi Maghi, per scoprire risposte a domande importanti. Domande che si pongono loro, ma anche domande che vengono poste loro da altri, e alle quali non sanno rispondere, caso stranissimo devo dire, perché in genere, salvo pochissime eccezioni i Grandi Maghi sanno sempre rispondere a tutto, nevvvero...”

“Ti prego di stringere, mio caro...” intervenne Arlacco, rendendosi conto che forse il Grande-Mago stava esagerando.

“Ah, sì, certo. La faccio breve. Quando ci siamo separati, siamo andati in quella caverna. Non tanto per cercare noi due la risposta, perché, come ti dicevo, i disegni sono milioni e noi non avevamo di certo il tempo di vederli tutti e di analizzarli con pazienza uno per uno, cercando di capire quale rispondesse...”

“Ehm, ehm”, fece di nuovo Arlacco.

“Sì, sì, giusto. Insomma quando siamo arrivati là, abbiamo chiamato attorno a noi tutti gli gnomi che siamo riusciti a chiamare, tra Grandi Maghi e semplici curiosi, e abbiamo sottoposto loro il problema. Alcuni se ne disinteressarono subito, non capendo neppure quello che noi – sinteticamente, si capisce – avevamo raccontato e chiesto. Altri si appassionarono al problema e cominciarono a discutere tra loro. A un tratto però una vecchia gnoma che era a qualche passo da noi e che, fissandoci attentamente, se ne era rimasta silenziosa, si avvicinò e ci disse che lei, forse, aveva la risposta. Che lei probabilmente aveva visto incisa sulla parete la risposta alla domanda che avevamo posto.”

XV

“Qualcuno di totalmente diverso, avete detto? – ci ha chiesto quella gnoma – Ebbene, venite un po’ a vedere se questo vi sembra abbastanza diverso. Io vivo, se così posso dire, nella Grande Caverna delle Ombre da un sacco di tempo. Ci sono arrivata improvvisamente con la mia nipotina, quando un mattino, mentre stavamo tornando a casa da una festa, siamo state sorprese da un orco. Da quando siamo qui, uno dei nostri divertimenti, è quello di venire in questa caverna a giocare alla Verità. Sì, ci abbiamo passato veramente molto tempo qui dentro, facendo tanti bei giochi e un sacco di belle scoperte. Nel disegno verso cui vi sto portando mi ci sono imbattuta per caso un bel po’ di tempo fa. Stavo camminando con la mia nipotina in una parte della caverna in cui non eravamo mai state, quando a un tratto lei mi ha detto *Guarda nonna che cosa strana! Sembra uno gnomo trasportato da un cane! Ma gli gnomi non si fanno portare dai cani, no? Chissà a quale domanda risponde! Forse la domanda è: Che cosa fai quando sei stanco di passeggiare con il tuo cane?* In effetti, a prima vista, quello poteva sembrare proprio uno gnomo sulla groppa di un cane. Un cane enorme, che a guardar

bene, però, non aveva niente del cane. E anche lo gnomo non aveva niente dello gnomo. Abbiamo soffiato via delicatamente tutta la polvere che lo ricopriva e abbiamo visto che, in realtà, quello che doveva essere lo gnomo era un qualcuno tutto vestito di ferro, con una spada lunghissima, come non ne avevo mai viste, che gli pendeva al fianco e che la sua mano, ricoperta da un guanto di ferro, stringeva un bastone lunghissimo, a punta. Ma non soltanto i vestiti e i guanti erano di ferro. Anche il cappello era di ferro: un cappello strano, che aveva in cima un gran pennacchio rosso e che gli lasciava scoperti solo due occhi scintillanti. Poi, come dicevo, anche il cosiddetto cane non aveva nulla del cane. Innanzitutto non aveva per niente la faccia da cane: a guardarlo bene, vedevi che aveva delle corde intorno al collo, delle corde che gli partivano dalla bocca in cui spiccavano grandi denti. Poi aveva una coda che sembrava un grande ciuffo d'erba, cosa che i cani – almeno quelli che conosco io – non hanno. Sulla groppa, invece, portava una specie di sedile su cui era seduto quello strano essere ferroso. Una cosa veramente particolare, che non avevamo mai visto prima in nessun disegno. Ma poi, guardando bene, ci siamo accorte che il disegno non finiva lì. Quello che la mia nipotina aveva visto e su cui aveva attirato la mia attenzione era solo una parte del disegno e neanche quella principale, forse. Sulla destra dello strano personaggio, il disegno sembrava proseguire, anche se non lo si vedeva bene, perché era coperto da alcuni sassi. Lentamente e con pazienza, piano piano per non rovinarlo, lo abbiamo liberato del tutto. Una gran fatica, sapete, perché questo disegno era veramente grande. Sulla destra di quello strano personaggio, dicevo, è comparsa una gran massa di gnomi (e questi sì che erano proprio gnomi, con i loro cappelli, le loro barbe, i loro stivali e così via), che uscivano da una specie di buco alla base di un albero cavo. Proseguendo nel disegno, poi, si vedeva che questi gnomi venivano da una grande caverna sotterranea, a cui arrivavano passando sul fianco di una cascata. Ecco: da una parte c'erano gli gnomi e dall'altra c'erano quei due strani esseri, totalmente diversi da tutti gli gnomi, da tutti gli orchi e da tutti i cani, i cinghiali, le volpi e i conigli e i cerbiatti che io avevo visto in vita mia."

Il Grande-Mago si fermò un attimo e subito Arlacco proseguì, come per abbreviare i tempi del racconto che – persino a suo giudizio – era stato tirato un po' troppo per le lunghe.

E disse: "È evidente, quindi, che nella grande caverna dove vi siete rifugiati per far morire di fame gli orchi, ci deve essere un passaggio segreto che porta da qualche parte, in un mondo che noi non conosciamo, dove vivono degli strani esseri..."

"...che si chiamano uomini", concluse Firulin. E poi aggiunse: "Uomini che vanno in groppa a degli animali che si chiamano cavalli e che..."

"...è vero: me n'ero dimenticato – soggiunse lo gnomo sognatore – e che a volte si vestono con un vestito di ferro che si chiama armatura, portando al fianco una lunga spada e in mano un bastone appuntito che loro chiamano lancia! E un'altra cosa mi ero dimenticato di dirvi. Il nome di quel paese. Ha un nome buffo. Si chiama Paracanà, paese del Paracanà."

"Cosa, cosa?" disse il Grande-Mago, con Arlacco che gli faceva eco con un volto stupito.

"Ve l'avevo detto che dovevo... Lasciamo perdere" disse Firulin. E poi aggiunse: "Adesso vi spiego tutto. Anzi, ve lo spiegherò questo gnomo che mi accompagna, perché è lui che ha scoperto il passaggio nella caverna e che ha visitato più volte quel mondo. Ed è ascoltando il suo racconto su quegli esseri così diversi da noi che ho capito una cosa molto semplice: per salvarsi, tutti gli gnomi devono andare a vivere nel mondo degli uomini. Perciò adesso, se non vi dispiace, non vorrei perdere altro tempo, perché come sapete di tempo non ce n'è, e vorrei tornare subito a casa per..."

Ma Arlacco esclamò:

"Ecco la risposta a quell'ultima questione del Libro degli Enigmi!"

“Libro degli Enigmi?” chiese il Grande-Mago.

“Sì, forse non te ne ricordi ancora: era un libro magico, che racchiudeva tutte le questioni di cui nessuno conosceva ancora la soluzione. E quando questa veniva trovata, l'enigma subito scompariva dalle pagine, dissolvendosi nel nulla. Da quando sono qui, pensando a lungo e frequentando ancora più a lungo la *Caverna della Verità*, credo di essere riuscito a rispondere a tutte le domande che quel libro poneva. E l'unica cosa che mi spiace è di non averlo potuto portare con me, così sarei stato certo che le risposte fornite erano proprio quelle esatte...” aggiunse Arlacco con una vena di tristezza. Ma poi, riprendendosi subito ma tradendo un'eccitazione che mal si accordava con il suo aspetto severo, aggiunse. “C'era però ancora un enigma, uno solo, che mi dava da pensare: una questione di cui non ero mai riuscito ad afferrare il bandolo della matassa, almeno sino ad oggi. Nel libro era scritto:

*“Lance spade e poi violenza
loro mai ne fanno senza.
C'è chi vive di soprusi
chi subisce solo abusi.
C'è chi ama un po' appartato.
C'è chi vive disperato
Finché un giorno troveranno
gnomi che li aiuteranno
a scacciare la paura.
Sarà dura l'avventura
che dovremo superare
per poter con lor restare.
Ma luce a tutti porteremo
e con loro alfin vivremo
se saprem gettar le dita
nello specchio della vita.”*

Ecco l'enigma che non riuscivo a risolvere. Chi sono, mi chiedevo, questi strani esseri che un giorno gli gnomi avrebbero incontrato e presso i quali si sarebbero fermati? Gli uomini, ecco la risposta. E quale avventura tremenda il nostro popolo doveva superare? La tremenda avventura della dissoluzione, ecco la risposta! E cos'è questo specchio della vita di cui parla l'enigma? Lo specchio in cui riflettersi per poter esistere, ecco la risposta!”

“Giàaa! – aggiunse il Grande-Mago – Ecco la buccia e la polpa: come gli gnomi hanno bisogno di qualcuno in cui riflettersi per poter continuare a esistere, così anche gli uomini hanno bisogno degli gnomi! Se è vero, come dice il Libro degli Enigmi, e non c'è motivo di dubitarne, nevvvero, perché se la cosa è scritta lì, deve essere vera per forza, che gli uomini sono dominati dalla paura, dall'angoscia, allora noi, anzi voi potete fare molto per loro! Potete scacciare i loro fantasmi, potete aiutarli a superare le difficoltà, a farli sentire meglio. Potete, insomma...”

E poi, quasi riscuotendosi da un sogno, si rivolse a Firulin e disse: “Sì, Firulin. Credo che tu abbia proprio ragione: devi tornare di gran carriera nel tuo mondo per portare tutti gli gnomi alla salvezza, verso una nuova vita. Quindi adesso io mi addormenterò e tu potrai tornare di sopra, rifacendo la strada che già ben conosci. E mentre torni a casa, parlerai con gli gnomi che incontrerai, così che si possano preparare e mandare messaggeri dappertutto. E allora dai: adesso è proprio arrivato il momento dei saluti”.

Fu a quel punto che Firulin si rese conto che il suo viaggio in quel misterioso mondo di cui non aveva mai sospettato l'esistenza, dove aveva trascorso un tempo indefinito, ricco di strane sensazioni e di inverosimili incontri, era terminato e che quella era forse l'ultima volta che vedeva il Grande-Mago e con lui Firulo, il suo papà. O per meglio dire che non li avrebbe rivisti per un bel po' di tempo: per tutto il tempo che gli restava da vivere e che – pensando a tutto ciò che lo aspettava nel mondo di sopra – desiderava inverosimilmente lungo.

Ancora una volta gli venne prepotente il desiderio di abbracciarli, di stringerli lungamente e con forza a sé, per dimostrare loro – con un affetto che non aveva bisogno di parole – tutta la gratitudine di cui si sentiva traboccare: ma sapeva che non era possibile. Così alzò semplicemente la mano, salutò Arlacco e lo gnomo sognatore. Quindi, sfiorò prima la mano del Grande-Mago e poi il volto di Firulo, scendendo con il palmo lentamente, giù giù, sino alla fine della lunga barba bianca.

Infine si voltò verso il Grande-Mago, che si era repentinamente addormentato, e si apprestò – non senza un forte groppo alla gola – a entrare nel sogno che gli si spalancava di fronte.

Ma proprio mentre stava tuffandosi dentro, si sentì sfiorare da un'ombra di carezza: anche Firulo l'aveva salutato, per l'ultima volta.

XVI

Il viaggio di ritorno alla sua capanna immersa nelle radici dell'albero cavo fu ancora più lungo dell'andata, perché adesso Firulin – seguendo il consiglio del Grande-Mago – entrava in tutte le capanne che incontrava per organizzare il grande raduno degli gnomi nella caverna della cascata.

In realtà la cosa non era semplice: alcuni, soprattutto quelli che non erano stati tormentati direttamente dagli incubi, non volevano prestargli fede: dicevano che era impazzito e che per nessuna ragione al mondo avrebbero lasciato la loro casa e le loro cose per andare non si sa dove. Altri, invece, ad ascoltare il racconto di Firulin sembravano rinascere e a loro volta si proponevano di diventare messaggeri presso altri gnomi che abitavano in altre parti della foresta.

Le cose però, a un certo punto, cominciarono a cambiare e tutto assunse un ritmo più convulso e più frenetico: fu quando i primi gnomi cominciarono realmente a dissolversi e a sparire. A partire da una certa notte, in quasi ogni capanna Firulin veniva accolto da pianti, da sguardi atterriti e da ricordi d'orrore: c'era chi aveva visto scomparire la madre, chi il figlio piccolo, chi il marito. Era una lunga ombra d'angoscia quella che stava avvolgendo la foresta: un'ombra sempre più larga, che imprimeva ancora maggior fretta, anche perché Firulin voleva arrivare il più presto possibile a casa, per assicurarsi che là non fosse accaduto nulla e soprattutto perché, vista la gravità del pericolo, voleva trasferirsi il più presto possibile nel mondo degli uomini.

E mentre camminava, pensava a tutto ciò che si sarebbe dovuto fare: bisognava scegliere le cose da portare nel nuovo mondo; si doveva costruire una slitta da erba per la vecchia Firula, che certamente non sarebbe riuscita a tenere il passo, e per Esther che, incinta com'era, anche lei non poteva di certo muoversi rapidamente, mentre invece bisognava proprio correre: correre alla caverna dietro la cascata, correre verso la vita.

E finalmente arrivò.

Non appena Esther lo vide, gli si slanciò al collo in singhiozzi.

“Ma allora ci sei, sei vivo, non sei svanito anche tu, ma dove sei stato! Sapessi quanto ti ho chiamato e poi ancora chiamato e chiamato, ma tu non venivi, tu non c’eri mentre qui succedeva di tutto e io non sapevo a chi rivolgermi, dove andare, cosa fare! Oh Firulin, mio bel Firulin, sapessi che disastro, che tragedia...”

“Il nostro bambino?!” chiese Firulin ricordandosi dell’incubo che lo aveva assalito quando era alla caverna del Magorco.

“No, no. Il nostro bambino sta bene. Anzi stanno bene: sono due, sono un maschio e una femmina e sono bellissimi. Vieni a vederli!”

“Ma... ma quando sono nati!” chiese lo sbalordito Firulin a Esther davanti ai due piccoli e bellissimi gnomi

“Quasi un mese fa, quando Firula si è dissolta, sparita, proprio come tu avevi sognato. Oh Firulin... Io ero...”

Ma Firulin la interruppe subito. Il potente e pieno moto di gioia che lo aveva invaso alla vista dei due piccoli figli, alla notizia della scomparsa della madre si tramutò di colpo in nausea e terrore: se Firula era scomparsa, allora poteva accadere che anche Esther e i loro piccoli gnomi si dissolvessero: se si era avverato il primo incubo, era possibile che si avverasse anche il secondo.

Trattenendo lacrime ed emozioni, spiegò rapidamente a Esther cosa doveva fare, intercalando ogni frase con un “Fidati, che poi ti spiego”.

Quando tutto fu pronto la piccola famigliola, con Firulina, si mise in marcia e, camminando, cominciarono i racconti. Fu così che Firulin apprese ciò che era accaduto.

C’era una luna stupenda e Firula, Esther e Firulina erano andate a fare una passeggiata sino al fiume. Lì arrivate, si erano sedute su un masso e si erano messe a chiacchierare, lavorando tranquillamente a maglia. Erano tutte un po’ preoccupate per la lunga assenza di Firulin, ma sia la madre sia la sorella cercavano di tranquillizzare Esther, continuando a ripeterle che tra poco sarebbe arrivato, che forse aveva deciso di fare un giro più lungo del previsto, che forse... E poi, improvvisamente, Firula aveva cominciato a svanire: piano piano si era fatta polvere. E, come nell’incubo di Firulin, ciò era accaduto senza che lei all’inizio si accorgesse di ciò che stava avvenendo. Ma a un certo punto Firulina aveva alzato lo sguardo dal lavoro, si era girata verso Firula e aveva cominciato a gridare inorridita. E allora anche Esther aveva alzato lo sguardo e anche Firula si era guardata e tutte avevano iniziato a urlare. Esther allora aveva afferrato Firula per le spalle, ma in un attimo tutto, tutto si era ridotto in polvere e le sue mani si erano chiuse su se stesse, stringendo il vuoto, perché Firula era del tutto scomparsa.

Fu a quel punto che Esther sentì un dolore violentissimo, seguito a breve distanza da un altro: un dolore, disse “come non avevo mai provato prima, che partiva dalla schiena e si diffondeva potente e irresistibile per tutto il corpo, tanto che a un certo punto mi sembrava di essere io stessa il dolore personificato: mi facevano male persino... le radici dei capelli.”

Erano le doglie: il loro bambino stava per nascere e Firula era sparita, lui non c’era e lei non sapeva cosa fare, lì sdraiata per terra, lontana da casa. E così dicendo, Esther e Firulina piangevano, sconvolte dal ricordo di quanto era accaduto e anche Firulin piangeva con loro, mentre continuavano a camminare nella foresta, trainando la slitta su cui, beati, dormivano i due piccoli.

Ma per fortuna, proseguì il racconto, c’era Firulina che, come se di colpo avesse dimenticato la tragicità del momento, la aiutò a partorire: sembrava, diceva Esther, che nella sua vita non avesse fatto altro che assistere gnome puerpere. Così tra incitamenti, schiacciamenti, grida e pianti, nacquero prima la sua piccola gnomina e poi il suo piccolo gnomino ai quali lei, quasi

per scaramanzia, non aveva voluto ancora dare un nome: aspettava Firulin per farlo: anche se temeva gli fosse accaduto qualcosa, in realtà era certa che lui sarebbe tornato e lei voleva che decidessero insieme come chiamarle, quelle due creature di gioia.

Firulin ascoltava tutto ma non diceva nulla: non c'era tempo, adesso: non c'era tempo neppure per pensare: adesso l'unica cosa che poteva fare era piangere e camminare, perché bisognava guadagnare il più presto possibile la caverna.

Furono tra gli ultimi ad arrivare. Ormai mancavano soltanto alcuni gnomi che venivano dalle parti più lontane della foresta e altri che avevano deciso di non abbandonare le loro case: "Siamo troppo vecchi." Avevano detto. "Non vogliamo andarcene. Non vogliamo lasciare qui le nostre cose. Per noi non cambierebbe nulla: a questo punto della nostra vita, il tempo non conta più."

Firulin attese ancora alcune notti: nel frattempo, tornando in quella che era stata la camera da letto di Esther, era riuscito a individuare i resti della croce che lo gnomo sognatore aveva tracciato con il fumo molti, ma molti anni prima. Aveva provato anche a spostare leggermente il sasso che ostruiva la fine del cunicolo, così da essere certo che non vi fossero intoppi e – con grande sforzo – vi era riuscito. Aveva poi parlato a tutti gli gnomi, per indicare loro ciò che avrebbero dovuto fare.

Ricordò loro che là fuori, nel mondo degli uomini, avrebbero trovato la stessa foresta da cui erano venuti, con le stesse radure, gli stessi alberi, gli stessi ruscelli. Ma che non ci sarebbero state le loro case e le loro cose. E che pian piano avrebbero dovuto ricostruire tutto. Non era questa tuttavia la cosa più importante. La prima cosa che avrebbero dovuto fare, infatti, era quella di farsi conoscere dagli uomini.

"Potremo entrare nei loro sogni – disse – potremo farci vedere da lontano, potremo anche parlare con quelli che ci sembrano più gentili. La cosa importante è che loro sappiano di noi, la cosa importante è che noi si diventi parte della loro mente, così come loro devono diventare parte della nostra. Ma attenzione: anche se pensiamo siano diversi dagli orchi, non sappiamo ancora come sono realmente. Alcuni di loro potrebbero essere cattivi. Per questo dobbiamo essere molto, molto prudenti."

Inoltre, non avrebbero mai dovuto perdere il contatto tra loro. Quindi, per il momento, avrebbero vissuto in grandi gruppi e avrebbero comunicato attraverso messaggeri, così, se a qualcuno fosse per caso capitato qualcosa, gli altri sarebbero potuti intervenire tutti insieme. "E infine – concluse – quando avremo capito bene dove siamo capitati, potremo cominciare a diventare veramente loro amici, come ha detto il Grande-Mago, affinché tutto sia compiuto."

Nelle ore vuote dell'attesa, poi, Firulin aveva avuto anche il tempo per ripensare a tutto ciò che era capitato, parlandone per ore con Esther.

Ora che lo gnomo gigante del sogno era stato definitivamente sconfitto dalla spada che gli aveva costruito Firulo, e che la profezia dello specchio del Magorco era diventata vana, rivedeva la Grande Caverna delle Ombre e pensava che a questo punto, molto probabilmente, Firulo e Firula si erano già ritrovati. Se era così, Firulo l'avrebbe condotta per mano mostrandole tutto quello che aveva mostrato a lui. E chissà quante altre cose. Ma prima l'avrebbe aiutata a recuperare la memoria e le avrebbe raccontato tutto quello che era successo, tranquillizzandola sul futuro dei suoi figli. E tra qualche tempo, forse, sarebbero venuti insieme a trovarli nei loro sogni e sarebbero anche entrati nei sogni dei nipotini e si sarebbero riempiti di una gioia infinita per quelle nuove creature, che davano nuovo senso alla vita di tutti loro: sia di quelli che abitavano nel mondo degli uomini, sia di quelli che abitavano nella Grande Caverna delle Ombre.

Epilogo

Alcuni giorni dopo, una vecchia signora, aprendo gli occhi alla luce del sole che entrava dalle finestre spalancate dalla sua damigella e mettendosi comoda a sedere nel suo letto in attesa della colazione, disse:

“Questa notte ho dormito proprio bene. E ho fatto un sogno stranissimo. Stavo camminando nel giardino delle rose quando, a un tratto, è comparso davanti a me un piccolo uomo, con un buffo nasone. Si è inchinato, mi ha sorriso e mi ha detto:

*Ciao signora del Paracanà:
Io sono lo gnomo Firulin Firulà.
Ci incontreremo ancora, non dubitare,
perché adesso in questo regno
noi gnomi vogliamo abitare.
Vi porteremo tante buone cose
che saranno profumate come le tue rose.*

E poi è sparito di colpo, così come era apparso.”

Quindi, meditabonda, aggiunse: “Gli gnomi... Le buone cose... Che sogno strano. Chissà cosa vorrà mai dire...”